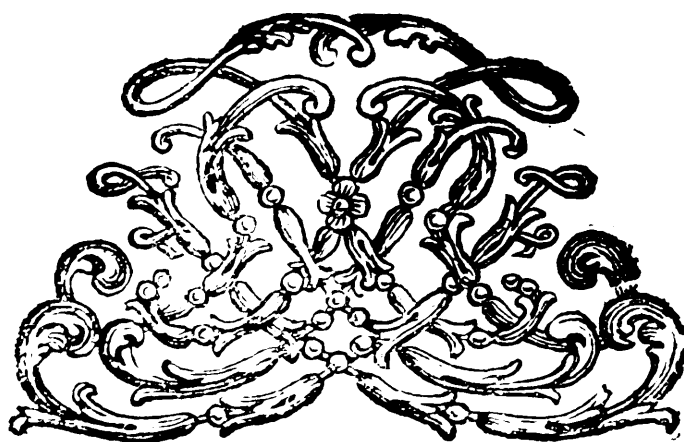


07/15

RACCOLTA
D· I
PROSE FIORENTINE
PARTE SECONDA
Volume Quinto
CONTENENTE LEZIONI.



IN FIRENZE. MDCCXXX.

Nella Stamperia di SUA ALTEZZA REALE
Per li Tartini, e Franchi. *Con lic. de' Sup.*





P R E F A Z I O N E.



Ell' antecedente Volume di questa nostra Raccolta se non diffusamente quanto si poteva, almeno, per quanto ne sembra, efficacemente, e con salde, e concludenti ragioni dimostrato fu, quanto lungi dal vero traviasse il sentimento di coloro, che lo splendore, e la nobiltà della vaghissima nostra Toscana favella restringono solo a quell' antico fortunato secolo, in cui fiorirono i più eccellenti scrittori di essa, i quali al colmo di sua perfezione con i loro immortali scritti gloriosamente la sollevarono. Imperciocchè restò messo in chiaro, ed incontrastabilmente provato, che essendo da quel tempo in quà non solo non diminuite, ma anzi notabilmente accresciute, ed a maggior perfezione, ed illustramento condotte tutte le più nobili arti, e discipline, ed essendosi maggiormente assottigliati gl' ingegni, accresciuti gli scrittori, moltiplicati i libri, e nuovi ritrovamenti in ogni genere di cognizioni felicemente fatti, da tutto ciò al nostro linguaggio risultava un

§ 2

copio-

copioso accrescimento di voci, di maniere, di frasi, e d'espressioni, onde la doviziosa vaghissima copia di sue ricchezze potesse per ogni dove in vantaggio di chiunque ne sia amatore beatamente spandere, e dilatare, e che per conseguenza non solo il suo naturale splendore non era oscurato, nè spento, ma anzi conservate si erano, ed accresciute maravigliosamente le sue singolarissime bellezze. Non vorremmo però, che alcuno estendendo oltre al convenevole questa nostra per altro verissima asserzione, si facesse malconsigliatamente a credere, che la principal sorgente delle bellezze di alcuna Lingua unicamente consistesse nell'accrescimento, e nella introduzione di nuove voci, e di nuove maniere di favellare, e che per tal conveniente fosse lecito a chicchessia inconsideratamente, ed a capriccio, ogni volta che voglia ne gli venisse, inventar nuove forme di ragionare, e ammettere nuove, non più udite, o straniere parole, ed espressioni. Conciossiachè è manifesto, che così facendosi, non che arricchiti, ed abbelliti, ma piuttosto impoveriti, e corrotti ne resterebbero i linguaggi, se tralasciate, e a poco a poco perdute le loro proprie, naturali, e significanti voci, e maniere, altre stravaganti, incognite, e straniere sene sostituissero; anzi a guisa delle campagne mal coltivate, e da infeconde aduggianti semenze insalvatichite non potrebbero ubertosi germogli d'erudizione, e di dottrina produrre, ed offuscato in cotal guisa il chiarore delle loro naturali semplicissime bellezze, dalle infelici tenebre della barbarie, e della rozzezza miseramente
reste-

resterebbero circondate, ed oppresse. Laonde affinchè cotai fallace divisamento non vada incautamente allignando negli animi degli studiosi della Lingua nostra, e quelli dal buon sentiero, e da' diritti insegnamenti de' nostri trapassati maestri traviare non lasci, e smarrirsi, sembra, che non sia per esser riputato fuor di proposito in questo luogo il cercar giusta nostra possa di svellerlo totalmente, e sradicarlo, e brevemente sì, ma insieme efficacemente mostrare coll' esempio ancora delle altre nazioni, quanta cura si debba usare nel conservar la purità del nostro Linguaggio, e quali cautele, e considerazioni si debbano avere nell' uso delle nuove, o straniere parole da chiunque la vera, e perfetta Toscana eloquenza desidera di possedere. Primieramente si dee tener per certo, che semprechè si possa esprimere il concetto nostro colle nostre proprie, e natie parole, sente di stravaganza, d' affettazione, e d' improprietà il ricorrere alle nuove, o alle forestiere. Imperocchè favellando noi, o scrivendo sì per essere intesi, sì per altrui persuadere, come ci verrà fatto di conseguire l' intento nostro, se adopereremo maniere oscure, ed inusitate, ed alla chiarezza, ed alla purità della favella contrarie, e repugnanti? E di qui è, che i sovrani Maestri del dire faccendo consistere la principal cura della buona Elocuzione nella scelta delle parole, anzi, come afferma Cicerone nel Bruto, da questa dipendendo principalmente l' origine dell' eloquenza: Verborum delectus eloquentiæ origo; saviamente giudicarono, che chiunque non ponesse in quella tutta

la necessaria accuratezza , non potesse giammai acquistar fama di buono , ed eloquente dicitore . Laonde Dionisio Longino nel suo Trattato della sublimità lasciò scritto , che siccome le gemme giudiziosamente adattate , e scompartite adornano , e danno vaghissimo risalto alle vesti , così la proprietà , ed eleganza delle parole cagiona , e fa comparire la nobiltà , e la vaghezza del discorso ; e poco prima avea anche detto , che la scelta di parole proprie , e nobili maravigliosamente attrae , ed ammollisce gli animi degli uditori : ὅτι μὲν τοιούτων ἢ τῶν κυρίων , καὶ μεγαλοπρεπῶν ὀνομάτων ἐκλόγη θαυμαστῶς ἄγει , καὶ κατακηλεῖ τὰς ἀκρόντας . Per la qual cosa i Greci , ed i Latini mossi da cotale giustissime considerazioni furono gelosissimi in conservare la purità , e la proprietà de' loro linguaggi , e l'abuso di sostituire nuove , e straniere voci alle loro proprie , e naturali sempremai dannarono , e dissuasero . E quanto a' primi , siccome nella Prefazione universale posta in fronte di questa Raccolta colle testimonianze di Livio , di Tacito , di Valerio Massimo , di Plinio , e d' altri scrittori l' eruditissimo SMARRITO ampiamente dimostrò , egli è certo , che posciachè i Romani colla felicità delle loro armi dilatarono per una gran parte del mondo le conquiste loro , tra gli artifizj , che artatamente usarono per mantenere le soggettate nazioni nella loro devozione , e fedeltà , uno fu il necessitarle sì colla forza , e sì coll' autorità delle leggi a servirsi della Lingua Latina , onde e i decreti in detta Lingua promulgarono , e le Ambascerie , se non se in Lingua
Lati-

Latina, esporre per lo più non lasciarono, e le rispose parimente nella stessa favella dettarono, strette, e severe leggi per l'osservanza di cotali costumanze costituendo; onde ebbe a dire di ciò ragionando S. Agostino ne' suoi dottissimi libri della Città di Dio: At enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret. Ed è questa la cagione, perchè Temistio illustre Oratore Greco in una delle sue orazioni chiama la Lingua Latina τὴν κρατῆσαν, ἡ βασιλίδα, cioè dominante, e regina. Di qui è, che Cicerone fu, come egli medesimo nelle Orazioni contro a Verre narrò, accusato di aver parlato Grecamente nel Senato di Siracusa; e Catone maggiore, per testimonianza di Plutarco, pubblicamente orando in Atene, e Paolo Emilio, al riferir di Livio, in Macedonia, ambi per conservare la maestà del nome Romano, e per ostentare la maggioranza della loro Repubblica, vollero Latinamente favellare, con tutto che intesi non fossero, e che per palesare a que' popoli i loro sentimenti fosse d'uopo il valersi de' torcimanni, che poscia i loro favellari interpretassero. E per questo appunto ne' seguenti tempi Nerone, al riferir di Suetonio, non volle, che rispondesse, se non in Latino, un soldato Greco interrogato in giudizio; e in Dione pur si legge, che l'Imperador Claudio privò della cittadinanza Romana un Ambasciadore di Licia, che non avea saputo rispondergli in Lingua Latina. Con tutto ciò i Greci persuasi della nobiltà, della dol-

cezza, e della gravità del loro idioma, non sapendo superare la naturale repugnanza, che provavano in abbandonarlo, nè dalla necessità del commercio, nè dalla moltitudine de' Romani coloni sparsi ne' loro contorni, nè dalla forza, ed autorità delle leggi poterono esser validamente astretti ad accettare la Lingua Latina, e colla propria confonderla, o in alcuna guisa frammischiarla, sembrando loro dura, ed aspra, ed alle orecchie spiacevole oltremodo, ed agli usi della nazione in niuna guisa confacente. Il perchè non poterono poscia i Romani coll'andar del tempo gli editti sopra di ciò promulgati mantenere in piena osservanza, e bisognò, che in qualche parte rallentassero il freno di totale proibizione. Della qual cosa ci dà riscontro Filostrato, che nella vita d' Apollonio Tiano racconta, che questo savio Filosofo avvertì l'Imperador Vespasiano, che dovesse mandare nella Morca un Presidente, che intendesse la Greca favella, per rimediare a molti disordini, che nascevano dal non essere quel ministro per ordinario inteso da' popoli di quella provincia. Di quì anche derivò la permissione data poi ne' seguenti tempi agli iudicanti di sentenziare nelle provincie o in Greco, o in Latino, come più fosse loro a grado, siccome da alcune leggi inserite nel Codice dell'Imperadore Giustiniano è manifesto. Plutarco parimente narra di se stesso, che quantunque egli fosse lungo tempo dimorato in Roma, pure sembrandogli quella favella molto più aspra, e ruvida della Greca a se natia, se non se da vecchio non si seppe indurre ad appren-

apprenderla . Presso Ateneo nel terzo libro Delle cene de' savj sono festevolmente proverbiate alcuni affettati innovatori di Greche voci , e specialmente Dionisio Tiranno di Siracusa , che volendo nominare la vergine , non l'appellava παρθένον , ma μέανδρον , perchè μένει τὸν ἄνδρα , aspetta l' uomo , la colonna non σῦλον , ma μενεκράτην , ὅτι μένει , κὶ κρατεῖ , perchè è forte , e durevole , la freccia non ἀκόντιον , ma βάλλάντιον , ὅτι ἐναντίον βάλλεται , perchè si scaglia incontro altrui ; le buche , e i nascondigli de' muri μυσηρία , perchè τὰς μῦς τηρεῖ , conservano i topi . Eraclide Lembo riferito dal medesimo Ateneo nelle sue Greche storie racconta essere stato deriso ne' suoi tempi Alessarco fratello di Cassandro Re di Macedonia , il quale lasciando i comuni , ed usati vocaboli , affettatamente ne inventava de' nuovi , chiamando a cagione d' esempio il gallo ὀρθοβόαν , il barbiere βροτοκέρην , la dramma ἀργυρίδα , il banditore ἀπύτην , ed altre di questa fatta . E qui pure da Ateneo è riferito a questo proposito un luogo assai notabile di Platone ne' libri della Repubblica , in cui seriamente sono avvertiti cotali innovatori , e formatori di nuove parole a tralasciar questo abuso , e servirsi di parole adatte alla comune intelligenza . Nel Dialogo di Luciano intitolato Λεξιφάνης , questo Filosofo volendo sbeffare coloro , che ne' suoi tempi usavano maniere di favellare oscure , inusitate , nuove , e dal comune approvato uso remote , introduce a parlare un certo Lessifane affettatamente , e con parole parte troppo rancide , parte affatto nuove , e stranamente formate ,

te, e troncando alla fine l'insipido ragionamento di colui dimostra con ottimi insegnamenti quanto disconvenga a un buon Greco scrittore il servirsi di così stravagante maniera di parlare. Noi ci asteniamo dal riferire le sue parole, perchè bisognerebbe quì riportare presso che tutto quel Dialogo, il quale fa chiaramente vedere quanto i buoni Greci scrittori amassero di allontanare una sì fatta barbarie, e novità dalla loro purissima favella. A tutto ciò si arroke, che conciossiachè dalla Grecia derivassero nel Lazio le migliori, e più nobili discipline, fu d'uopo, che i Romani ne' seguenti tempi da quella loro severa dominatrice burbanza ritraendosi e le Greche lettere imparassero, e molti di essi ancora per la detta cagione a scrivere Grecamente s'applicassero; ma non pertanto i Greci altieri stimatori del proprio linguaggio altrimenti che in esso a scrivere non s'indussero giammai. Ma se i Romani non poterono per l'abbassamento della loro potenza nelle soggiogate provincie l'uso della Lingua Latina mantenere, non è per questo, che della sua purità, e conservazione fossero meno gelosi di quel, che abbiamo provato essere stati i Greci; imperocchè e gl'Imperadori medesimi usarono qualche premura, perchè non allignasse questo abuso dell'introdurre una sregolata novità nel favellare, e quelli scrittori, che le regole, e la norma di bene, e propriamente scrivere, e favellare prescrissero, con efficaci utilissimi ammaestramenti apportarono salutare medicina a un somigliante malore alla purità de' linguaggi sommamente nocivo. Tiberio Imperadoro.

radore favellando in Senato fece sua scusa della necessità occorsagli di usare la nuova voce monopolium. Ed un' altra volta avendo udito leggere in un decreto del Senato la parola Greca ἑμβλημα, la disapprovò, e fu di parere, commutandam esse vocem, & pro peregrina nostratam reponendam, aut si non reperiretur, vel pluribus, vel per ambitum verborum rem enuntiandam; per usare le parole stesse di Suetonio, che ambedue questi successi nella vita di quel Principe racconta. Un'altra volta il medesimo Tiberio si fece coscienza d' avere usata in un editto una parola poco Latina, e che aveva del nuovo, onde volle consultare sopra di ciò alcuni intelligenti Giurisconsulti, fra' qualz Atteio Capitone, per adulare l' Imperadore, anzichè per altro più forte motivo, disse, che quella voce era senza fallo moderna, e nuova, ma che da indi in poi in grazia di Tiberio si sarebbe potuta collocare fralle antiche; al qual sentimento s' oppose un tal Pomponio Marcello mostrando, che Cesare poteva dar l' onore della cittadinanza Romana agli uomini, non già alle parole; nè la libertà di questa risposta irritò in veruna guisa l' animo di Tiberio. Anche l' Imperadore Adriano dicono, che si ponesse a sottilizzare, se si potesse usare la voce obiter; e narra Sparziano, che una volta questo Principe riprese Favorino filosofo, perchè gli parve, che avesse adoperata non so qual voce nuova, e da' buoni scrittori non approvata. Nè fu questa solamente un' affettazione degl' Imperadori, nè una sofisticeria de' più bassi tempi della Romana Repub-

pubblica, conciossiachè anche da' più anticbi scrittori si trova essere stata disapprovata la novità delle voci. Varrone, notato anche da Aulo Gellio, quistionando, se meglio si dicesse Latinamente æditumus, o ædituus, decise, che si dovea usare piuttosto quella voce, che questa, dando sì fatta ragione; quod alterum sit recenti novitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum; e questo medesimo confermò anche ne' libri de re rustica dicendo: Sementinis feriis in ædem Telluris veneram rogatus ab æditumo, ut dicere didicimus a patribus nostris, ut corrigimur a recentibus urbanis, ab ædituo. Lo stesso Varrone dice in un altro luogo, che in vece di extremum essendo stata da alcuni inventata, ed usata la voce novissimum si ricordava, che molti buoni vecchi gelosi di conservare la purità nella Romana favella la disapprovavano, & quod nimium novum verbum esset, vitabant. Cicerone tralle gravissime accuse date nelle sue Filippiche a Marcantonio aggiunse quella di avere a capriccio inventata la parola piissimus, ed alcune altre nuove non più udite espressioni. E nella Topica dovendo tradurre in Latino la Greca voce ἐτυμολογία disse, che veriloquium sarebbe stata la sua corrispondente Latina, ma, per fuggire la novità di questa voce, volle piuttosto servirsi della parola notatio: Multa etiam ex notatione sumuntur; ea est autem, cum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Græci ἐτυμολογίαν vocant, idest verbum ex verbo veriloquium. Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes,
genus

genus hoc notationem appellamus , quia sunt verba rerum notæ . *Altrove questo Oratore chiamò , come narra Quintiliano , verbum Terentianum la voce obsequium ; la qual cosa essendo stata da alcuni Critici interpretata in guisa , che indicasse primo inventore di questa voce essere stato Terenzio , s' immaginarono , che a torto egli fosse stato censurato da Cicerone , essendo stata usata da Nevio , e da Plauto comici più antichi di Terenzio ; ma Giorgio Fabricio eruditamente mostrò , che la critica Ciceroniana si fondava in ciò , che Terenzio fu il primo ad usare la parola obsequium in buona parte , dicendosi anticamente solo de gratificandi studio in turpi , & flagitiosa adolescentia , per usare le parole dell' eruditissimo Vossio , che questa osservazione riporta . Ma troppo andrebbe in lungo il ragionamento , se noi volessimo quì riferire tutti i luoghi di Cicerone , d' Orazio , di Quintiliano , e d' altri Latini scrittori , ne quali parte si prova , che la buona scelta delle parole dee appoggiarsi alla regolata consuetudine de' migliori autori , parte si mostra quanto sia pericoloso l' andare in traccia delle nuove , o straniere parole , e parte si fa vedere , che lo sregolato uso della novità nel favellare rende vizioso il discorso ,empiendolo di barbarismi vizio bruttissimo dell' orazione , tralle diverse spezie del qualc annovera meritamente Quintiliano le parole nuove , e forestiere . Per questo Orazio beffò nelle sue satire Lucilio :*

. . . . quod verbis Græca Latinis
Miscuit .

Per

XIII

Per questo tante volte riprese Giovenale i viziosi de' tempi suoi, che per lezio, e per ismancerie usavano il frammischiare alle Latine le Greche parole, nè si recavano ad onta il non saper ben parlare la natia favella Romana. Per questo Cicerone volle scrivere espressamente in Latino le scientifiche, e filosofiche materie, per far vedere a' miscredenti de' tempi suoi, che il Romano linguaggio non meno, che l' Ateniese, era acconcio a trattarle, siccome in più luoghi, e specialmente ne' libri de' Fini del bene, e del male si protestò. E Macrobio nel libro sesto al capitolo quarto de' Saturnali parlando di Virgilio afferma: Inseruit operi suo & Græca verba, sed non primus hoc ausus, autorum enim veterum audaciam secutus est; dove si vede, che egli taccia di troppo ardita la licenza, che si presero alcuni di far questo mescolglio, e in fine loda Virgilio sopra gli antichi, perchè hac licentia largiùs sunt usi veteres, parciùs Maro. Nè solamente i Greci, ed i Latini, ma altre nazioni ancora ebbero sommamente a cuore la purità de' loro idiomi, e la straniera mescolanza abborrirono. Ne' secoli a noi più vicini la necessità del commercio, la vicinanza, le conquiste, e il possedimento d' alcuni paesi nella Francia introdussero talmente in Inghilterra l' uso della Lingua Francesca, che i nobili Inglesi si recavano a maggior vergogna il non saper la Francese, che la natia; e narra Matteo Paris nella sua Storia all' anno 1259. che una delle principali accuse date a Santo Ulstano Vescovo Vigorniese per allontanarlo dal Regio Consiglio

figlio fu , quod quasi homo idiota esset , quæ linguam Gallicam non noverat , ac proinde Regiis Consiliis interesse non poterat . Ma poscia gli uomini più assennati di quel Regno con ragione giudicando vergognoso alla loro nazione questo abuso , ricorsero a' loro Monarchi , pregandogli , che apponessero un efficace rimedio a questo disordine , e sbandita da' tribunali la Francese straniera favella , l' Inglese loro naturale al primiero uso stabilmente riconducessero ; le quali istanze furono finalmente esaudite dal Re Odoardo III. Principe di singolarissimi talenti dotato , il quale in un Parlamento convocato il dì 17. Maggio del 1367. come narra Tommaso Walsingham , ad petitionem communitatis placita in lingua materna , & non Gallica versari iussit . Ora se tante nazioni con tanto studio , e con sì saggi regolamenti procurarono la conservazione de' loro idiomi , e ogni mescolanza di straniera , e insolite locuzioni , e forme di ragionare da quelli sempremai cercarono d' allontanare , non è egli giusto , e convenevole , che la nostra Toscana favella , che dalle due principali tralle mentovate ha preso nell' altre cose norma , e regolamento , e che con esse per comune consentimento può andar del pari , e molte dell' altre suprare , e che è così doviziosa di termini , così leggiadra nelle espressioni , così feconda di maniere , che ad ogni sorta di stile , come altrove abbiamo dimostrato , ottimamente convengono , non è egli , dico , convenevole , che anche al pari degli altri linguaggi pura si conservi , ed illibata , di sue consuete nobilissime

sime bellezze adorna, non di stranieri, insoliti, e accattati ornamenti corredata, e guernita? Questo appunto procurarono d'insinuare tanti nostri scienziati celebratissimi scrittori, i quali così gran numero d'ottime scritture, cui doveffimo imitare, ci lasciarono, e tanti utilissimi insegnamenti in questo proposito ci diedero. Monsignor della Casa nel suo purissimo Galateo dice, che le parole vogliono esser chiare, il che avverrà, se tu saprai scerre quelle, che sono originali della tua terra. Si offervi, che nel pregiatissimo Specchio di Penitenza il Passavanti volendo tradurre quel luogo di S. Girolamo: Poenitentia est secunda tabula post naufragium; e parendogli Latina, e nuova, e da non esser comunemente intesa la voce naufragio, volle piuttosto circoscriverla, dicendo graziosamente: La penitenza è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. E nel volgarizzamento delle concioni di Tito Livio ad esso Passavanti attribuito, per iscarsare la parola temerità espressa in quel luogo di questo Storico non semper temeritas est felix; leggiadramente, e con molta proprietà di Toscano scrittore tradusse: sempre non avvien bene del non faviamente confidarsi. Ognuno sa quanto ne' tempi suoi fosse proverbato, e deriso Giovan Giorgio Trissino uomo per altro scienziato, e valente per la innovazione, ed aggiunta delle nuove lettere da esso infelice-mente tentata nel vo'gar nostro, e quanto piacevoli sieno, ma altresì utilissime al proposito nostro le censure fattegli dal nostro Messer Agnolo Firenzuola, e pure era quella una semplice innovazione circa
alcu-

alcune lettere , ed accenti , e di minor momento , che non è la sregolata innovazione delle parole dal comune uso discordante . Sarebbe lunga impresa , e da non venirne così agevolmente a capo , se noi volessimo su tal materia in questo luogo arrecare i precetti , e le massime insinuate ne' loro scritti dal Cavalier Salviati , da Benedetto Varchi , da' Deputati sopra 'l Decamerone , dal Cardinal Bembo , dal Cinonio , da Annibal Caro , da Pier Segni , da Giovambatista Strozzi , da Benedetto Menzini , da Carlo Dati , da Benedetto Buommattei , e da tanti illustri ingegni , che della vera , e soda , e non accattata Toscana eloquenza furono perfettissimi possessori . Da questi dobbiamo prender regola , e norma , e non da' falsi , e cavillosi sofismi de' Castelvetri , de' Muzj , de' Beni , de' Ruscelli , e da altre sì fatte torbide , e attossicate sorgenti , che la chiarezza di nostra favella invidiosamente co' loro maliziosi argomenti tentarono d' intorbidare . Molto importa in questa bisogna il saper distinguere le vere , e ben fondate regole dalle false , e capricciose , ed il saper seguitare , non mica uno stravagante , e pernicioso abuso , ma sì bene il buono , e regolato uso , e sulle migliori , e più accreditate scritture appoggiato . Ma quantunque verissime , ed importanti sieno le sopradette osservazioni intorno l' uso delle nuove , e straniere parole , nondimeno si dee confessare , che questo insegnamento ammette alcuna volta qualche limitazione . Imperocchè non si può negare esser lecito talora rinnovare , o servirsi di alcuna straniera voce , purchè ciò si fac-

§§

cia

cia in primo luogo colle dovute , e giuste cagioni ; secondariamente da quelli scrittori , ed in que' componimenti , cui meno disconvenga ; e in terzo luogo col riguardo , e colle cautele , e colle regole da' sovrani maestri del dire insegnate , ed approvate . Le cagioni sembra , che si possano ridurre comunemente a tre ; cioè se ciò si faccia o per necessità , o per consuetudine , o per ischerzo . Per necessità si formano le nuove voci , o si adoprano le straniere , quando la lingua , in cui parliamo , manca di alcun termine assolutamente necessario per esprimere ciò , che non po abbiamo di significare , o per dar quella maggior forza , ed energia , che ricerca talora il discorso . Cicerone , a cagione d' esempio , conoscendo , che la Lingua Latina era mancante , e scarsa di alcune voci necessarie per ispiegare le Filosofiche quistioni , che nelle sue opere avea prese a trattare , non ebbe difficoltà d' inventare il primo le parole beatitudo , e beatitas ne' libri della natura degli Dei , mulieronitas nelle quistioni Tusculane , e in altre opere indoloria , o (come altri leggono) indolentia ; le quali innovazioni di voci fatte per necessità da Cicerone furono avvertite da Quintiliano , e da Sidonio Apollinare , e più precisamente da Uberto Foglietta ne' suoi libri intitolati de præstantia Latini sermonis . Per la stessa cagione il medesimo Marco Tullio non disapprovò il verbo expectorare usata da Ennio per ispiegare per mezzo di esso con più energia il suo concetto . Così pure tra' nostri Toscani scrittori Giovanni Villani , occorrendogli descrivere nella sua Cronica molti usi di
popo-

popoli stranieri, fu talora forzato a servirsi d'alcuna forestiera parola, come al capitolo 55. del libro ottavo, dove usa Godendac antica voce Fiamminga, perchè non poteva in sua favella esprimere una particolar sorta d'arme di quella nazione, necessaria a intendersi in quella congiuntura. Nè per altro molte nuove parole nella sua Commedia, come a ciascuno è noto, usò Dante, se non perchè maravigliosamente servivano ad esprimere la forza, e l'energia de' suoi sublimissimi concetti. Dalla necessità deriva la consuetudine, la quale supera talora l'autorità, e purchè buona sia, e sul consenso unicamente degli eruditi fondata, ammette talvolta alcune nuove parole, e a poco a poco spogliandole della novità loro, toglie altrui lo scrupolo d'adoperarle: Constituendum in primis id ipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus; quæ si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosum dabit præceptum, non orationi modo, sed (quod maius est) vitæ, &c. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi, consensum bonorum. In queste parole c' insegna Quintiliano al capitolo sesto del primo libro delle sue Oratorie Instituzioni quale debba essere, e come si debba intendere la consuetudine, la quale sul buon uso, non già sull'abuso dee fondarsi, come più volte avvertì anche Marco Tullio. Perciò la parola novissimum, che, come sopra abbiamo detto, fu ne' suoi tempi da Varrone disapprovata come nuova, essendo poscia dalla consuetudine de' buoni scrittori ne' seguenti

tempi riceuta, fu senza taccia, e difficoltà da Brutto, e da Cassio nelle pistole scritte a Cicerone, e da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, e da molti altri regolati scrittori adoperata. Monsignor della Casa notò nel Galateo, che brindisi era vocabolo forestiero, e non già nostrale; ma essendosi abbracciata la forestiera usanza di fare i brindisi, per conseguenza non solo ne è stata ritenuta la voce, ma niuno vi sarà, che possa oggidì in qualsivoglia scrittore biasimarne l' uso dalla comune approvata consuetudine introdotto. Parimente la parola cirimonie presso i nostri antichi, e regolati scrittori era solo adoperata in significato di que' riti, e solennità usate da' Chierici intorno agli altari, e ne' Divini Ufficj; ma la consuetudine anche de' migliori scrittori l' ha dipoi estesa ancora a quelle dimostrazioni, e significanze talora anche vane, ed infinte d' onore, e di rispetto vicendevole, il superfluo uso delle quali, per sentimento dello stesso Casa, dagli Oltramontani è stato in Italia introdotto, e poscia da noi ricevuto. Oltre alla necessità, ed alla buona, ed approvata consuetudine, per ischerzo talora si formano le nuove voci, e questo addiviene regolarmente nello stile giocoso, e faceto, e per lo più ciò si concede a' Poeti, e specialmente a' Comici, ed a quel genere di poesia, di cui più d' ogni altra adorna, e doviziosa comparisce la Lingua nostra, quella dico, che dal nome di colui, che così eccellente, e famoso vi riuscì, fu chiamata Bernesca. Di questa licenza assai acconciamente si servirono alcuna volta i Comici Greci, e Latini
sem-

semplicemente in ischerzo per diletta- re, o eccitare il riso negli uditori. A questo fine Plauto nelle Bacchidi chiamò scherzosamente i denti nucifrangibula, ed i pugni dentifrangibula, e Lucilio in quel verso delle sue satire riferito da Cicerone ne' libri della Divinazione

Terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam

descrisse giocosamente la chiocciola, secondo la sposizione de' migliori Critici, che ne dicano Erasmo, e Pietro Crinito, a' quali, non sapremmo con quanta ragione, parve doverlo intendere della testuggine. Per simil modo (benchè alquanto più duramente giusta il parere di Quintiliano) disse l'antico Poeta Pacuvio citato da Varrone, e dal medesimo Quintiliano:

. Nerei

Repandirostrum, incurvicervicum pecus;

il qual verso ad un certo genere di persone fu graziosissimamente adattato dal Poliziano nel prologo de' Menecmi di Plauto. A questo oggetto parimente Terenzio nell' Ecira inventò la voce funambulus, e il facetissimo Aristofane finse le voci imitanti il canto delle ranocchie, e degli uccelli, e nella Commedia intitolata i Fuci diede a i costumi quel bizzarro epiteto di ὀρθοφοιτοσυκοφαντοδικοταλαιπώρων per burlare i giureconsulti de' suoi tempi. E similmente Ateneo cita un luogo di Esippo antico comico, in cui è motteggiato un certo Brisone, e chiamato Θρασυμαχειοληψικερμάτων, cioè simile a Trasimaco nel disputare. Tragli scrittori di nostra lin-

gua parimente Annibal Caro scherzando in una sua lettera con Giovanfrancesco Leoni suo amico, e volendo con festevoli motti piacevolmente proverbiare la forma alquanto straordinaria del suo naso, formò tante parole derivanti dalla voce naso, in cotal forma scrivendo: Prego Iddio, che metta in cuore al Brittonio, che vi faccia una naseide più grande di quella sua rotonda, e che ogni libro, che compone, sia nasea in onore della nasale maestà vostra, e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro. Di tal fatta sono anche treagio, quatraggio, le cetere de' sagginali, squaccheratamente, stracantare artagoticamente, e altre somiglianti di nuova foggia per ischerzo, e per rallegrare la brigata finte nel suo incomparabil Decamerone dal nostro maggior Profsatore. Queste sono le cagioni comunemente riputate giuste, e necessarie per formar le nuove voci, o per adoperar talora le straniere; ma, come sopra si è notato, alcune altre considerazioni sono necessarie per poter ciò fare sicuramente, e senza taccia di affettazione, o d'improprietà. Imperciocchè nè in tutti gli scrittori, nè in tutti i componimenti conviene servirsi di questa licenza. Gli Oretori, per esempio, debbono usarla meno de' Poeti, e allo stile sublime, in cui più esatte le regole della buona elocuzione servir si deono, meno ella conviene, che al mediocre, e al tenue. Celso antico Grammatico proibì

proibì agli Oratori ogni innovazione di parole , e quantunque il suo parere sembri troppo severo a Quintiliano , che si dichiara di non seguirlo , adducendone esempj di famosi Oratori , avverte egli nondimeno esser cosa pericolosa , e da dovervi andare con molta cautela , e , come noi diciamo comunemente , col calzar del piombo . In fatti Cicerone nelle Orazioni raro , o non mai nuove parole formò , e mai peravventura non sembra , che si servisse delle Greche . Nelle opere Filosofiche , le quali per illustrare il suo natìo linguaggio per anco alquanto scarso , e mancante , volle dettare in Latino , sforzandolo la necessità , fu costretto e a servirsi di alcune nuove voci , e talora a metterne in campo delle Greche , poichè al dire di Lucrezio si vede esser pur troppo vero :

. Graiorum obscura reperta

Difficile inlustrare Latinis versibus esse ,

Multa novis verbis præsertim quum sit agendum

Propter egestatem linguæ , & rerum novitatem ;
 lo che poi più frequentemente , e con meno riguardo fece nelle lettere familiari , e specialmente in quelle scritte ad Attico suo confidentissimo amico , nelle quali sovente ragionando di gelosissime materie di stato , e di cose di grande importanza , e segretezza , gli premeva occultarne il contenuto per timore , che non gli accadesse alcuno fortunoso disastro , se mai per disavventura fossero intercette , e in mano de' suoi nimici capitassero . Anche tra' Poeti agli Epici , ed a' Lirici questa licenza molto meno conviene , che a' Satirici , a' Ditirambici , e a' Comici ;

§ § 4

che

che molte parole usò nelle sue satire Orazio, dalle quali si astenne nell' Ode; e l' Ariosto nelle satire trascorse in alcune espressioni, dalle quali ben si guardò nell' Orlando Furioso; e quelle lunghe, e composte parole da' Latini appellate sesquipedalia, e da' Greci μυρίαποδα, che bizzarramente, e con somma grazia il Redi, ed il Bellini inventarono, quegli nel suo celebre Ditirambo, questi nella sua leggiadrissima Buschereide, seppero essi bene scansare ne' loro gravissimi Sonetti. Oltre al riguardo della diversità de' componimenti, ne' quali più, e meno s' adatta l' uso delle nuove, e straniere voci, vi sono alcune cautele, e regole importantissime, l' osservanza delle quali non si vuole in conto alcuno trascurare in sì fatta bisogna. Le cautele sono, che quando occorre usare alcuna nuova, o meno usata voce sogliono gli scrittori in una certa maniera scusarsene, e con alcuni rimedj, o preservativi, per così dire, temperarle, e far loro in somma come volgarmente si dice, un po' di letto. Il precetto è di Quintiliano, onde colle sue stesse parole si vuol riportarlo: Et si quid periculosum finxisse videbitur, quibusdam remediis præmuniendum est: ut ita dicam; si libet dicere; quodammodo; permitte mihi sic; quod idem etiam in iis, quæ licentius translata erunt, proderit, quæ non tuto dici possunt. Quintiliano l' apprese da Cicerone, il quale scrivendo a Bruto, e ad Appio, e tornandogli in acconcio di valersi delle voci favor, e urbanus da esso giudicate nuove, o per lo meno assai moderne, le accompagnò con queste
pro-

proteste : ut hoc verbo utar : ut nunc loquuntur. E nella Topica occorrendogli valersi delle parole specierum, e speciebus nel numero del più, pel cattivo suono, che facevano alle sue orecchie, sene scusa dicendo: Nolim enim, ne si Latinè quidem dici possit, specierum, ac speciebus dicere, &c. at formis, & formarum velim. E quando per esprimere il suo filosofico concetto giudicò necessario formare le nuove voci beatitas, e beatitudo, delle quali sopra si è ragionato, si protestò, che erano dure, ma che sperava, che il tempo averebbe ammollita la loro durezza, e novità: utrumque omnino durum, sed usu mollienda sunt verba. Parimente nelle Tusculane quistioni, laddove si servì della nuova voce mulieriositas, vi aggiunse questa parentesi (ut ita appellem eam, quæ Græcè Φιλογυνεία dicitur.) Nè minori scuse fece Lucrezio per volere usare la voce Greca ὁμοιομερία, allorachè egli spiega i principj d'Anassagora:

Nunc & Anaxagoræ scrutemur homœomeriam,
Quam Græci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas,

Sed tamen ipsam rem facile 'st exponere verbis

Principium rerum, quam dicit homœomeriam.

Così parimente a Monsignor della Casa venendo in acconcio di adoperare la voce brindisi, che sopra abbiamo mentovata, non mancò di avvertire, che era forestiera; e par con somiglianti proteste Don Vincenzio Borghini tirato dalla necessità dell' argomento nelle sue eruditissime opere usa alcune voci, che sentono del Latino. Bernardo Davanzati dotto

gen-

XXVI

gentiluomo, e di nostra favella intendentissimo, fu così vago delle parole concise, e calzanti per far vedere la forza dell' espressione, di cui al pari d' ogni altra è dotata la nostra favella, che non senza cagione fu da alcuni censurato per avere alquanto abbassato nella sua Traduzione di Cornelio Tacito la maestosa gravità della Storia. Inventò egli alcune nuove, e non comunamente dagli scrittori usate parole, e metafore, ma bensì adattate, ed espressive; per altro nelle sue postille non mancò di avvertire i leggitori della necessità, e de' motivi, che l' avevano indotto a così fare, come laddove usando la voce scapigliato disse: Ma Tiberio solamente tolse la dignità Senatoria a questi quattro scapigliati, per chiamare i fonditori delle loro facoltà con questo nuovo vocabolo, che la nostra Città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci. Il Varchi nell' Ercolano tornandogli in acconcio di usare la voce infante, lo fece con questa precauzione: Furono nati, e allevati nella città di Firenze, e se non vi nacquerò, vi furono portati infanti (per mettere in consuetudine, o piuttosto in uso questo vocabolo). Con tutto ciò egli ne fu ripreso da Girolamo Muzio, quasi avesse usata questa voce insolita, e nuova al capitolo settimo della sua Varchina; ma oltrechè il Varchi sene serve coll' accennata dichiarazione, dovea il Muzio por mente, che questa voce fu usata anco da Dante nel Canto quarto dell' Inferno colà, dove scrisse:

Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi
E d' in-

E d'infanti, e di femmine, e di viri;
 e da altri scrittori ancora del buon secolo, gli esem-
 pj de' quali sono citati dagli Accademici della Cru-
 sca. Similmente Carlo Dati in una sua lezione so-
 pra le Zazzere in questo presente Volume inserita
 si scusa cogli uditori, perchè la materia, di cui
 avea preso a ragionare, lo avea costretto a servirsi
 della non troppo comune voce calvezza; quantunque
 possa peravventura ciò reputarsi un suo presso che
 soverchio scrupolo, trovandosi questa parola usata
 anche nel secol d'oro della lingua nostra dagli an-
 tichi Volgarizzatori di Mesuar, e di Rasis, gli
 esempj de' quali sono nel loro Vocabolario dagli Ac-
 cademici della Crusca riportati. Restano le regole
 necessarie a osservarsi da coloro, che vogliono ser-
 virsi delle voci nuove, le quali furono a questo fine
 stabilite, acciocchè in cotal faccenda non si proce-
 desse sregolatamente, nè a capriccio, ma sì bene
 con quel metodo, che la buona consuetudine, e gli
 approvati scrittori ci hanno dimostrato. Queste dal
 sovrano artefice della Romana eloquenza Cicerone
 nel libro delle sue Oratorie Partizioni furono inse-
 gnate, e da Quintiliano, e da altri solenni mae-
 stri di Rettorica approvate. Tutte le innovazioni,
 dicono essi, debbono avere origine o dalla similitu-
 dine, o dalla imitazione, o dalla inflessione, o dal-
 l'aggiunta, o sia composizione d'altre parole. Qua-
 lunque nuova voce sopra alcuno di questi fondamenti
 appoggiata non sia, barbara comunemente sarà giu-
 dicata, e difettosa, ed al migliore, e più regola-
 to uso repugnante. Largo campo ci si presenterebbe
 in

xxviii

in questo luogo di spiegare ciascheduna di queste maniere di formar le nuove voci , e di comprovarle con ottimi esempi de' migliori scrittori Greci , Latini , e Toscani ; ma perchè con ragione temiamo di prolungar di soverchio questo nostro ragionamento , e di ritardare oltre al convenevole la lettura di queste Prose a' nostri amorevoli Leggitori , ci contenteremo di rimandargli a quanto hanno partitamente divisato in somigliante proposito Cicerone nelle sue opere Rettoriche , Quintiliano nelle sue Istituzioni Oratorie , il Vossio ne' suoi libri della Rettorica , e de' Difetti del parlare , e tanti altri insigni maestri della eloquenza , tanto più , che quasi tutti gli esempi fin quì riferiti possono agevolmente servire anche a questo proposito , e che per quel , che riguarda la Toscana nostra favella , il nostro maggior Poeta Dante Alighieri primo , e sovrano ingranditore di essa nella sua Divina Commedia , colle tante espressive , e significanti voci da esso felicemente inventate , ha sparso tratto tratto nobilissime vestigie di questi importanti insegnamenti . Con questo metodo in somma , e con queste regole si può talora , quando da giuste , e necessarie cagioni astretti siamo , usar qualche nuova , o forestiera voce . Ma vuolsi bene adattarle allo stile , ed a' componimenti , che si hanno fra mano , ed anche parcamente usarle , che sconcia cosa sarebbe , e da recare altrui nausea , e fastidio il sentirsi ad ogni piè sospinto percuotere l' orecchie da stravaganti , ed oscure parole , e del comento tutt' ora bisognose . Guglielmo Budeo , che sembrò es-
ser

ser piuttosto portato non istare tanto legato allo scrupolo di non usare se non le parole, che si trovano usate dagli antichi, pure trattando dell'uso delle parole nuove soggiugne: Modicè tamen, & tum demum, quum inopia cogit, id faciendum esse. Nè si dica, che la Lingua nostra essendo nel numero di quelle, che chiamano vive, e al pari d'ogni altra leggiadra, e dominante, non si dee per questo restringere, e impoverire, ma bensì ampliare, ed accrescere; perocchè se così si facesse, ciò non si chiamerebbe mica arricchirla, ma anzi oscurarla, e de' suoi proprj pregj, ed ornamenti spogliarla, per rivestirla poi in mal punto di nuove fogge, che le caschino, per così dire, di dosso, le vadano male alla vita, e la rendano in una parola sconciamente contraffatta, e disadorna. Le quali cose se attentamente considereremo, non dubiteremo di confessare, che Uberto Benvoglianti nelle sue per altro erudite note alle Croniche Sanesi di Andrea Dei, e di Neri di Donato novellamente stampate nel Tomo XV. della grand' opera degli Scrittori Italici a torto abbia notato gli Accademici della Crusca per avere essi tralasciato di porre nel loro Vocabolario le voci univolo, fiorinata, mercedare, ed alcune altre poche di questa fatta, che sono certamente nuove, e non intese, nè usate in Firenze, e che dagli autori citati dagli Accademici (tra' quali e' poteva osservare, che non sono annoverate quelle sue Croniche Sanesi) non sono state usate giammai, nè forse intese. Ma può essere, che il Benvoglianti si sia mosso a ciò fare, non perchè in fatti tenga opinione,

XXX

nione, che debbano essere usate, ed approvate quelle voci, ma sì veramente piuttosto per alcuna sua particolare animosità contro quella Accademia; imperocchè oltre alle predette cose egli censura anche gli Accademici per aver tralasciato gradora, nome collettivo, dice egli, critica le definizioni date alle voci menagione, rappresaglia, e friere, e riprova il sentimento del Cavalier Leonardo Salviati sopra l'uso dell' e copula; e tutto ciò peravventura non con tutta ragione, perchè quanto a gradora essendo questa l' antica terminazione del numero plurale del sostantivo grado, secondo il costume di tutti i Vocabolarj, il singolare grado si dovea registrare, e non gradora dagli Accademici, altrimenti un facil modo avrebbe inventato costui di raddoppiare di mole i Vocabolarj. In fatti essi non solo così fecero, ma anche posero un esempio delle Novelle Antiche di gradora (comechè il Benvoglianti mostri di non averlo veduto) nella stessa guisa, che in arco ne posero d' arcora, in borgo di borgora, in corpo di corpora, in forno di fornora, in fuoco di fuocora, in festo di festora, in tempo di tempora, e così in moltissimi altri. Parimente sol tanto, che si leggano, si vedrà esser falso, che menagione negli esempj del Maestro Aldobrandino dagli Accademici addotti, come egli crede, significhi gonorrea, nè il passo della morte dell' Imperadore Arrigo cavato da quella Cronica Sanese dà veruno certo riscontro di questo significato; ed egualmente insufficienti, e sofistiche pare, che sieno le sue critiche sopra le definizioni di friere, e di rappresaglia, lo che, per non esser questo

questo luogo gran fatto a ciò opportuno, di buona voglia tralasciamo di esaminare. Non minor disapprovazione merita a giudizio nostro un moderno Traduttore di alcune Greche Tragedie, il quale oltre all' avere non rade volte usato strane, od inusitate maniere, e dal genio della Toscana lingua alienissime in quella Traduzione, stinò un bel tratto l' avere inventata senza veruna necessità la nuova, e non più udita voce cunqua per tradurre la Greca τινὰ, quasi che non avesse la Lingua nostra parole a questa corrispondenti. Nè di ciò contento sostiene nelle sue note generalmente, ed approva l' uso delle nuove parole nelle Lingue vive per sì fatta maniera, che vi sarebbe da temere, che taluno non ben cauto ne potesse peravventura restare falsamente ingannato, se l' oscurità delle ragioni da esso addotte da cotale pericoloso inciampo per se medesime non lo guarentissero. Ma gli amatori di questa nobilissima favella hanno, la buona mercè d' Iddio, altre più pure fonti, onde dissetare le loro studiose brame, per la qual cosa ci giova sperare, che vorranno, anzichè dar orecchio a questi moderni regolatori degli altrui linguaggi, osservare i precetti da tanti nostri eccellentissimi maestri in sì fatta bisogna lasciati, e le opere di tanti nobilissimi scrittori costantemente, e con vie maggiore loro piacere, ed utilità imitare. A questo noi ardentemente confortiamo chiunque ama la vera, e soda, e non mentita Toscana eloquenza, e per questo oltre a tante sceltissime, ed utilissime Toscane opere, che tutt' ora per mezzo de' nostri torchi procuriamo di dare alla luce,

luce, non trascuriamo anche la continuazione della nostra Raccolta delle Prose Fiorentine, e questo quinto Volume della seconda Parte pubblico facciamo di presente, in cui undici eccellenti Lezioni di Fiorentini scrittori si contengono, che non meno di quelle de' Volumi antecedenti confidiamo, che siano per incontrare il gradimento degli amatori della Toscana favella. Imperciocchè le due prime sono di Messer Benedetto Varchi, le quali escono per la prima volta alla pubblica luce, essendo state tralasciate nella raccolta delle Lezioni di questo gran Letterato stampata in Firenze per Filippo Giunti nel 1640. in quarto; noi l'abbiamo estratte da un Codice della Libreria del Marchese Ferdinando Bartolommei al presente Inviato del Serenissimo Granduca nostro Signore alla Maestà dell'Imperadore Carlo VI. il qual Codice è scritto di mano di Bartolommeo Benci l'anno 1544. che vale a dire poco tempo dopo, che dall'autore medesimo furono composte. Queste Lezioni sono anche mentovate nella Prefazione dell'Ercolano famoso Dialogo del medesimo Varchi pur ora ristampato da' nostri torchi, nella qual Prefazione tutte l'opere di questo celebre scrittore sono accuramente annoverate. La prima di queste due Lezioni fu letta dal Varchi nell'Accademia Fiorentina il dì 15. Aprile del 1543. e poscia dal medesimo indirizzata a Messer Pier Francesco Riccio Maggiordomo del Duca Cosimo colla lettera, che segue.

Al

Al molto Magnifico , e Reverendo

M. PIER FRANCESCO RICCIO

Suo Osservandissimo.

Molto Magnifico , e Reverendo Signor mio .

NE' V. S. fece perdita alcuna a non venire all' Accademia il giorno , che io lessi , anzi non poteva spendere quell' ora in niuna cosa , che non le fusse di viepiù frutto , e maggior piacere ; ed a me non duole altro , se non l' affanno , che quella mostra d'averne avuto , e posciach' ella così pur vuole , io , che non desidero cosa più , che di piacerle , e dimostrarle mi , se non grato , e cortese , almeno conoscente , e ricordevole , le mando oggi in iscritto tutto quello , che dissi Domenica colla voce , senza fare altre scuse , che quelle , che io dissi a bocca , rimettendomi del tutto non tanto nel candido , e benigno giudizio di lei , quanto nell' amorevolissima cortesia , e cortesissima amorevolezza sua verso me . E quì , pregando Dio , che la conservi sana , e felice , farò fine per non tenerla a bada più lungamente , sappiendo quante sono le faccende , e quali , che la tengono occupatissima sempre nella bisogna , e servigj dell' Eccellentissimo , ed Illustrissimo Duca Principe , e Padrone nostro .

Di V. S. Reverenda

Servitore

Benedetto Varchi .

§ § §

Lo

xxxiiii

La seconda fu letta da Messer Benedetto pur nell' Accademia Fiorentina cinque giorni dopo la precedente, cioè il dì 20. Aprile del detto anno 1543. e colla seguente lettera fu dal medesimo Varchi intitolata a Messer Pasquino Bertini Accademico Fiorentino, e Segretario di Mad. Maria Salviati de' Medici Madre del Duca Cosimo.

A M. PASQUINO BERTINI

Accademico Fiorentino, e Segretario della Illustrissima Signora Maria Salviata de' Medici.

IO non posso non lodarvi grandemente meco medesimo, molto carissimo, e molto onorando Messer Pasquino, veggendo, che voi ancorachè occupatissimo nelle tante, e tali faccende della Illustrissima Signora Maria Madre dell' Eccellentissimo Duca Padrone nostro, non però avete mai nè il pensiero levato, nè l' amore dagli studj vostri antichi, leggendo, semprechè ciò far possiate, ora questo autore, e quando quell' altro, e massimamente di quegli, che in vulgar Fiorentino hanno scritto, e nella nostra lingua materna non meno omai grave, e ricca, che dolce, ed ornata. La quale cosa siccome è segno manifestissimo della vostra virtù, così il giovare sempre a ciascuno in tutto quello, che per voi si può, è certissimo argomento della bontà; e di quì viene (se il ver non m' inganna) che Dio primieramente, il quale è giustissimo riguardatore non
meno

meno delle menti, e pensieri nostri, che dell'opere, e poscia l'Eccellentissima Signora nostra v'hanno renduto, e rendono benignamente tuttavia quel premio, quale è così alla molta fede, e fatica vostra condegno, come alla gran bontà, e liberalità loro convenevole, e che io, ricordandomi dell'antichissima amistà, e scambievole benivolenza nostra, ho voluto mandare a voi (dovendo uscir fuori) tutto quel poco, che Venerdì passato fu detto da me privatamente nella nostra Accademia, e questo solo per mostrarvi in qualche parte (poichè altramente non posso) qualche poco di gratitudine, che bene so per altro quanto sia cosa e temeraria, e pericolosa il pubblicare in iscritto, ed a molti quello, che fu ragionato in privato, ed a pochi, e che non mancheranno di quelli, i quali diranno, che io o per poca prudenza, o per troppa ambizione voglia dar fuori per opera, e come cose compiute eziandio quelle ciance, le quali nel vero sono cominciate a gran pena, e che quando bene fossero fornite mille volte, non farebbero però degne nè d'essere state scritte da me, facendo professione di Filosofo, nè d'essere lette da altri, se non da certi, che del Petrarca solamente, e degli studj Toscani, che essi chiamano novelli, e gli hanno per niente, si dilettono; non sapendo peravventura, che dalla prima di queste due cose mi scusa ampiamente l'essere io costretto a così fare dagli statuti, ed ordinamenti nostri, a' quali intendo di ubbidire sempremai,

§ § § 2

chec-

XXXVI

checche seguire me ne debba; dell' altra (per dirne il vero liberamente) non mi curo io molto , sì perchè giudico tutti gli studj di tutte le lingue (solo che sian bene adoperati) essere buoni , e che la Filosofia serva a tutti , e sì perchè non desidero , nè voglio , che alcuno mi abbia in cosa niuna per quello , ch' io non sono , e mi stimi da più , che non voglio , e che non mi tengo io medesimo . Voglio bene , e desidero , che siccome l' indirizzare a voi queste cose qualunque sieno , è non picciolo argomento dell' affezione , ed amore , che io porto , così l' inviarvi ragionamenti tanto bassi , e tanto imperfetti sia grandissimo segno di quello , che io penso , che portiate a me voi , trattandovi così domesticamente , e con quella fidanza , e sicurtà , che tra gli amici veri , e perfetti non solamente non si disdice , ma si richiede ; e di vero io lasciai di dire molte cose , non tanto per la cortezza del tempo , quanto perchè giudicai , che queste poche devessero non pur bastare , ma ancora essere di soverchio , perciocchè a me non piacque mai troppo il modo di sporre di coloro , i quali lasciato il proprio ufficio loro , e l' intendimento principale dell' autore , che essi dichiarare vogliono , adducono lungamente sopra la interpretazione d' una parola sola , o di poche tutto quello , che in simile materia è stato diffusamente trattato da tutti gli scrittori in tutte le lingue , ancorchè non faccia al proposito , nè al luogo bene spesso , nè al tempo ; e per questa cagione

gione nonarei scritto ancora quel tanto, che si toccò da me incidentemente (come si dice) e quasi passando, delle tre regioni dell'aria, e così del riso, se non che furono alcuni, i quali, come dovete avere inteso, vollero non solamente riprendermi, il che è vizio comune, ma beffarmi ancora per avere io detto, che la regione del mezzo è (come si vede manifestamente per gli effetti, che in quella nascono) fredda, e non calda, e il riso è in noi non volontario, ma naturale; cosa della quale niuno scrittore, non che filosofo, o antico, di quelli, che abbia veduti io, o moderno dubitò mai. E questo voglio, che mi basti aver detto in escusazione non tanto di questa lettura, che io vi dedico, quanto di tutte l'altre mie per non avere sempre a replicare le cose medesime. State sano, e amatemi come fate.

La terza Lezione è di Lorenzo Giacomini, e l'abbiamo tratta dalla rarissima edizione fatta di essa nel 1556. da Lorenzo Torrentino con questa intitolazione: Lezione di Lorenzo Giacomini, nella quale con autorità di più gravi scrittori si dimostra, la virtude, e non alcuno altro bene separato da quella poter fare l'uomo felice. All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, il Signor Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, e di Siena; in Fiorenza nella Stamperia Ducale 1566. in quarto. Sembra, che il Giacomini componesse questa Lezione nella sua giovanile età, e che non solo nell'

XXXVIII

nell' Accademia la recitasse , ma anche alla presenza di Monfig. Bernardino Brisegno Nunzio del Papa , di Monfig. Ardinghelli Vescovo di Fossombrone , dell' Ambasciadore del Duca di Ferrara , e d' altri distintissimi personaggi , come dalla seguente lettera dedicatoria posta in fronte della suddetta edizione si può comprendere .

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore il Signor

C O S I M O M E D I C I

Duca di Fiorenza , e Siena .

SUole il ricco autunno degli ameni , e fertili giardini essere da ciascuno tenuto caro , e lodato , quando le utilissime piante di quelli , ripiene non dico di frondi , ma ancora d' abbondantissimi frutti recano insieme ed utile , e diletto non piccolo al loro Signore . Ma con tutto questo non però punto minore suole essere il piacere , che porge la vaga , ed amena primavera de' piccioli , e teneri giardini novellamente (ancorchè con pochissimo frutto di quelli) dagli accorti , e diligenti cultori coltivati , e custoditi , ed in quelli non meno volentieri spassarsi sogliono per loro diporto gli amorevoli Signori , sperando ovvero col tempo vederli non men belli , e fecondi , che gli antichi , i quali già per la vecchiezza vanno mancando , ovvero col traporre

porre le tenere piante di quelli potere in tal modo mantenere il più vecchio, e supplire all'ingiuria dell'invidiato tempo, dal quale siccome ogni cosa è in questa vita prodotto, così in brevissimo spazio divorato, è tolto, e condotto al suo fine. Non altrimenti ho sperato io dovere esser grato a V. E. Illustriss. un picciol frutto prodotto pure al presente da me picciola ancora, e novella pianta della nostra giovine Accademia, dove in servizio di V. E. e per sapere a quella più fedelmente servire coll'aiuto della virtù si accoglie privatamente un più ristretto, ed accolto numero di suoi servi, i quali apparecchiati sempre al far la sua voglia si trasportano dappoi da questa in altri luoghi alla maggiore età convenevoli, quanto portano le forze del loro ingegno. Il qual frutto raccomanderei io pure assai a quella, se non me lo vietasse il felice augurio, col quale egli venne in luce, appresso il Reverendissimo Monsignor Abate Bernardino Brisegno degnissimo Nunzio di Sua Santità a V. E. Illustriss. il quale col Reverendo Monsignore Ardinghelli Vescovo di Fossombrone, ed il Clarissimo Ambasciadore dell'Eccellentissimo Duca di Ferrara insieme col Reverendo Monsignor Guido Guidi Vicario dell'Arcivescovo nostro, ed altri amicissimi di Sua Signoria, perciò alle sue stanze invitati, così benigna, ed amorevole udienza ne diede, che sendo io dipoi pregato la lasciassi vedere, giudicai da questo felice principio, che V. E. Illustriss. non meno

no

XXXX

no volentieri il favorirebbe, che si facessero questi. Anzi quanto di grandezza tutti gli avanza (a' quali pure obbligatissimo mi conosco) tanto ne riceverebbe colla solita benignità sua, colla quale altra volta lieta, e benignamente mi accolse, e, qual amorevolissimo padre, allegrandosi della mia offerta picciola, ma piena di amore, mi esortò, e ne ammonì al seguire animosamente la incominciata impresa di questi studj. Pertanto questo picciol parto del mio studio, qualunque egli si sia, offero umilmente a V. E. Illustriss. rendendo primieramente grazie alla bontà del grande Iddio, che tanto beneficio ne ha fatto non solo del desiderio della virtù, il quale nel mio petto è grandissimo, ma dell'averne oltre ogni mio merito donato altresì così giusto, ed amorevol protettore. Onde supplico quell'altissima Maestà, che mi tenga in tal maniera nella sicura strada delle virtù, che cresciuto in quelle possa colla fedel servitù mia rendere a V. E. Illustriss. qualche parte (che tutto giammai non potrei) del grandissimo merito suo, la quale con caldo affetto prego Dio sia conservata sempre nella quiete, e tranquillità del suo felicissimo stato. Di Fiorenza alli 15. di Giugno 1566.

Umilissimo Servitore di V. E. I.
Lorenzo Giacomini.

*La quarta, la quinta, e la sesta sono parimente
del mentovato eloquentissimo dicitore Lorenzo Giacomini-*

uomini, e da esso nell' Accademia Fiorentina recitate. Noi l' abbiamo cavate da un MS. della Libreria del soprannominato Marchese Bartolommei, ma l' abbiamo anche diligentemente collazionate con due altri esemplari scritti a penna, uno somministratoci dal Canonico Carlo Dati, l' altro dal Cavaliere Antonfrancesco Marmi; e comechè questi due ultimi fossero assai meno corretti di quello del Bartolommei, tuttavia anche per mezzo di essi alcune cose si sono emendate, che erano errate nel primo, onde coll' aiuto di tutti e tre ci lusinghiamo di averle date alla luce nella miglior forma corrette, che si possa desiderare, e che stante la nobiltà dell' argomento, e la vaghezza dello stile, in cui sono dettate, non poco gradimento sieno generalmente per incontrare. La settima, l' ottava, la nona, e la decima sono di Benedetto Buommattei, e l' abbiamo fedelmente copiate dagli originali dell' autore medesimo ritrovati da noi nel Codice 255. in foglio della Libreria Stroziana. La sublimità dell' argomento, e la fama dell' autore, il quale per adempire all' obbligo di sua professione di Lettore di Lingua Toscana nello Studio Fiorentino prese a spiegare la divina Commedia di Dante, renderanno senza alcun fallo gradite al sommo queste Lezioni a' nostri amorevoli leggitori, a' quali promettiamo ne' seguenti Volumi della seconda Parte di questa Raccolta la continuazione delle medesime. L' undecima, ed ultima è una lunga Lezione sopra le Zazzere dell' eruditissimo Carlo Dati da esso detta nell' Accademia Fiorentina nel Consolato

XXXXii

*lato di Lorenzo Libri alla presenza del Serenissimo
Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, e da noi
fatta trascrivere dall' originale stesso dell' autore,
di cui ci ha cortesemente fatta copia il Canonico
Carlo Dati suo nipote.*





LEZIONE

PRIMA

DI M. BENEDETTO
VARCHI.

Sopra il Sonetto del Petrarca

La gola, il sonno, e l'oziose piume.

*Detta nell'Accademia Fiorentina il dì
15. Aprile 1543.*



QUELLO, che io, degnissimo Con-
solo, nobilissimi Accademici, e
voi tutti benignissimi uditori, ho
da Dio ottimo, e grandissimo
desiderato lungo tempo, cioè di
poter dopo molta noia, e trava-
gli così di mente, come di cor-
po ritornare in questa bella, e dolcissima pa-
tria, dove vivendomi sicuramente potessi con
animo quieto, e tranquillo seguitare quegli stu-

Par. II. Vol. I.

A

dj,

dj, i quali doveffero, quando che fia, ed utilità, e diletto inſiemeſente arrecarne alla lingua, ed uomini noſtri, veggio finalmente (grazia prima, e mercè del grandiffimo, ed ottimo Dio, dal quale procedono tutti i beni, poi bontà, e clemenza del molto Illuſtriſſimo, ed Eccellentiffimo Duca Signor noſtro) aver conſeguito. Laonde grande contento veramente, e non mediocre letizia mi ſento nell'animo, e ne rendo umilmente all' uno, ed all' altro con tutto il cuore grazie, ſe non quali debbo, almeno quanto poſſo. E' ben vero, che queſto piacere, e dolcezza mia [come ſuole avvenire le più volte, che il mele mondano non ſi guſti ſenza qualche toſco] diſtemperano alquanto, e quaſi inamarifcono due coſe principalmente, l' una il vedere di non potere dimoſtrarmi grato in alcuna parte a coloro, a cui ſentendomi grandiffimamente obbligato vorrei ſoddiſfar del tutto; l' altra il conoſcere in queſta parte me ſteſſo, e la debolezza delle mie forze, le quali non riſponderanno a gran pezza a quella oppinione, ed aſpettazione, che alcuni di voi (per quanto mi è ſtato referito, e ſecondo che veggio per la moltitudine quaſi infinita degli aſcoltanti) hanno, ingannati forſe dal troppo amore, e giudicando altrui da ſe ſteſſi, concepita di me. Ma voлеſſe Dio, che coſì mi foſſe agevole lo ſcuſarmi in molte altre coſe, e trovare pietà non che perdono, appo voi, benigniſſimi, e diſcretiſſimi uditori, come in queſta non mi ſarà diffi-

Difficile ; perciocchè non favellando di me , il quale oltra l' essere d' assai meno , che di mezzano ingegno , e di picciola , anzi menomissima letteratura , non sono molto nè atto per natura , nè esercitato coll' uso a cotale ufficio . Egli non è , che io creda niuno , che tanto dell' ingegno presuma , e della dottrina sua , e cui paia tanto essere sperto , e sufficiente in così faticoso , e pericoloso esercizio , il quale , non dico confidasse di riportarne onore soddisfacendo , ma che non temesse , e si sgomentasse , pensando di dover leggere pubblicamente , non pure in Firenze , dove e per l' addietro sempre hanno letto , ed oggidì leggono uomini in qualunque lingua , e facultà eccellentissimi , come sapete , e di grandissimo nome , ma in questa felicissima , e fioritissima Accademia , alla presenza di sì degni , e sì Reverendi Prelati , nel cospetto di così venerabili sacerdoti , e religiosi , fra tanti , e tanto felici ingegni in ogni maniera di lettere , in ciascuna sorta di discipline , e brevemente in tutte l' arti , e scienze , che a uomo libero si convengono , consumatissimi , ed in questa cattedra stessa , nella quale salì primieramente quel dottissimo , e santissimo vecchio Messer Francesco Verini mio maestro , del quale mai non mi ricorderò senza lagrime , considerando al grandissimo danno e pubblico , e privato , che di lui fece non solamente questa fioritissima , e felicissima Accademia , ma tutta la città nostra , per non dire tutta Italia , o piuttosto il Mondo

A 2

tutto

tutto quanto, e nella quale dopo Messer Andrea Dazzi, cui quanto del lume corporale tolse l'avara, ed iniqua fortuna, tanto, e più gli rendè il larghissimo, e giustissimo Dio di quello dell'intelletto, lessero così felicemente, e con sì favorevole udienza i Gelli, gli Strozzi, i Garbi, i Giambullari, i Bartoli, i Migliori, i Nafi, i Martelli, e tanti altri nobilissimi spiriti, non meno ingegnosi, e leggiadri, che dotti, e facondi, i quali con non poca loda, e gloria di loro medesimi arrecarono altrui diletta- zione, e utilità grandissima. Onde io non posso non lodare sommissimamente, e portare infino al Cielo sì coloro, i quali spirati da Dio [che così si dee credere] non essendo bastevoli noi a pensare pure cosa alcuna per noi medesimi, non che a farne una sì grande, diedero i primi cominciamenti a così bella impresa, e così lo- devole; e sì massimamente la bontà, e la cor- tesia del giustissimo, e clementissimo Principe, e Padrone nostro, la cui eccellenza, come otti- ma, e liberalissima, l'ha non solamente retta, e mantenuta permettendo, e tollerando, ma e zian- dio cresciuta, ed innalzata aiutando, e favoren- do, siccome, oltr'a mille altri segni apertissimi, ne dimostrano tutto il giorno quegli, i quali più presso standole per le virtù, e meriti loro, e più cari essendole, più fanno la mente di lei, e meglio l'esequiscono, i quali non per biso- gno, che essi n'abbiano [essendo dottissimi] nè per andare a diporto passando il tempo [essen- do

P R I M A.

5

do occupatissimi] ma per propria , e naturale bontà , e benignità loro , e per dare norma , e regola agli altri , col suo esempio l' aggradiscono , e frequentano , come vedete , conoscendo essi , oltra l' onore , ed il giovamento maraviglioso , che da questo utilissimo , ed onoratissimo esercizio e pubblicamente , e privatamente può risultare , questa non avere a essere l' ultima tra le moltissime , e quasi divine lode dell' invitto , e sempre felicissimo Signor nostro . Perchè io , virtuosissimi Accademici , ancorchè minimo di sì bel gregge , non solamente vi ammonisco , e vi conforto per l' amore , ed affezione , che io porto universalmente a tutti , e particolarmente a ciascuno , ma vi prego ancora , e vi scongiuro quanto so , e posso il più , che non vogliate in così onesto , e giovevole studio , in tanto orrevole , e desiderata comodità , in occasione sì grande , e sì opportuna mancare a voi medesimi per qualsivoglia cagione , anzi osservando , come si vede , le leggi , e gli statuti fatti , ed ordinati da voi stessi , ed operando tutti , ciascuno quanto può , e sa , facciate in guisa , oltre il soddisfare a' cortesi inviti , ed amorevoli conforti di quegli , i quali ne possono comandare , che la così bella , ed ornata , come dolce , e vaga , ed omai ricca , ed abbondevole favella nostra Fiorentina non sia meno intesa , e meno pregiata in Firenze da' suoi proprj , che nelle città forestiere , e lontanissime dagli strani ; la qual cosa , Accademici Fiorentini , che non

A 3

sa-

saprei con più degno nome chiamarvi, agevolissimamente vi verrà fatta, se dietro l'orma di colui, che voi medesimi, mossi non meno dall'opera sua, che dal nome, v'eleggeste spontaneamente per guida, anderete camminando in questo viaggio senza volere studiosamente smarrirvi, o uscire di strada; e se [per dirlo chiaramente] di comune consenso, e con fratellevole concordia, mediante la quale le cose piccole diventano grandissime, e le grandi si conservano in istato, ubbidirete a i fedelissimi consigli, e prudentissimi ammaestramenti del Magnifico Consolo nostro, siccome ora ho fatto, e farò io sempre; il quale avvegnachè sentisse le mie spalle debolissime a portar sì gran peso, tuttavia v'entrai sotto, e lo ricevei, se non arditamente, certo volentieri, non già nella poca dottrina mia, ma nella molta umanità vostra confidandomi, i quali non essendo meno cortesi, che giudiziosi, nè meno buoni, che dotti, mi vorrete piuttosto scusare, che accusare, insegnare, che riprendere, ond'io, che altro diletto non trovo, che d'imparare, n'arò ed a tutti insieme, ed a ciascuno dispersè obbligazione sempiterna. Confortavami ancora, e non poco, che non devenendo alcuno, se non di quelle cose riportare biasimo, nelle quali egli ha colpa, io sebbene non so, non è, che non abbia molti anni in molti studj, con molti disagj, e pericoli faticato per sapere. Ma per non essere più lungo in questo proemio, quasi fuori della proposta materia, e
per

per non ispendere male il tempo buono , e la pazienza vostra , verrò finalmente , cominciando , come da un altro principio , a sgravarmi di quella soma , che sì preme , chiamato prima , ed adorato umilissimamente il Santissimo nome di colui , il quale è solo facitore , e disponentore , e conservadore di tutte le cose .

Questo nobilissimo , e perfettissimo animale , il quale prodotto da Dio a sombianza , ed immagine sua uomo si chiama , è , Magnifico Consolo , virtuosi Accademici , e voi altri cortesi uditori composto , siccome tutte l'altre cose terrene , di materia , e di forma ; la sua forma cagione di tutti i vostri beni è [come sa ciascuno] l'anima ; la materia , cagione di tutti i mali , è il corpo . L'anima è immortale , ed ha in noi ragione di Signore ; il corpo è caduco , e tiene luogo di servo . Mediante l'anima noi comunichiamo con gli Angeli , e siamo poco minori di loro . Mediante il corpo convenghiamo colle fiere , e siamo pochissimo , o piuttosto niente da loro differenti ; e perchè l'uomo non è nè l'anima sola , nè il corpo solo , ma tutto il composto , cioè quello , che risulta dell'anima , e del corpo insieme , si vede manifestissimamente , che noi non siamo nè razionali affatto , come gli Angioli , nè del tutto irrazionali , come le bestie , ma una natura mezza , che partecipa d'amendue gli estremi , cioè che non è nè semplicemente immortale , nè semplicemente mortale , ma posta nel mezzo tra le cose incorruttibili , e celesti ,

A 4

e quel.

e quelle, che sono corrottibili, e mondane, e partecipa dell'una natura, e dell'altra, divina, ed umana. Ora non essendo noi, come s'è detto, nè puramente eterni, nè puramente temporali, ma parte temporali, e parte eterni, a noi sta, ed è in arbitrio, e poter nostro, nobilissimi uditori, di accostarci a qual più volemo degli duoi estremi, e così o di farci dietro alla ragione al tutto immortali, e quasi Dii, o seguendo il senso, e da quello, quasi da nuova Circe trasformati, divenir bruti, e questa opinione [oltre la gravissima autorità de' Teologi, e Filosofi antichi, ed oltre il santissimo testimonio del non meno Poeta, che Profeta David, quando disse: *tu lo diminuisti non molto dagli Angeli*] si può ancora con ragioni naturali provare agevolissimamente; perciocchè avendo ciascuno di noi tre anime, o per meglio dire un' anima con tre parti, o potenze, o virtù, o facultà, che chiamar le dobbiamo, intellettuale, sensitiva, e vegetativa, se noi consideriamo l'operazioni essenziali della parte, o virtù intellettuale, mediante le quali gli uomini s'appressano agli Angeli, le quali sono massimamente l'intendere, ed il volere, noi conosceremo, che non avendo essa bisogno d'alcuno strumento corporale, elleno sono immateriali, e separabili, onde seguita necessariamente, che l'uomo sia immortale, ed eterno; ma se noi considereremo o la sensitiva, la quale noi avemo comune con gli altri animali, o la vegetativa, che

che ne fa somiglienti alle piante, nè potendo queste potenze esercitare l'operazioni loro senza corpo, vedremo apertamente, che elle sono inseparabili, e materiali, e conseguentemente l'uomo essere di necessità mortale, e caduco. Onde tutti quegli (i quali però d'ogni tempo furono pochissimi, conciossiachè tutte le cose preclare sono rare) che dispregiata l'anima vegetativa, il cui uffizio è nutrire, crescere, e generare, e soggiogata la sensitiva, la quale è propria degli animali, seguitarono la razionale solamente, furono sempre, ed in ogni luogo riputati beatissimi, ed annoverati meritissimamente fra gli Dii; e quegli all'incontro, i quali abbandonata del tutto la ragione si fecero ministri, e servi, o piuttosto schiavi de' sensi, non fero altro, che trasformarsi d'uomini razionali (potendo diventare Dii) in animali bruti; e questo peravventura voleva Pittagora significare, quando diceva, che l'anime umane trapassavano ora in una fiera, e quando in quell'altra. Quegli poi, che vivendosi mezzanamente nella vita civile secondo le virtù morali, nè si dettero in tutto all'intelletto, come i contemplativi, nè si lasciarono trasportare affatto dallo appetito, come i bestiali, si rimasero nel mezzo degli uni, e degli altri, e come erano, così uomini furono chiamati. Le quali cose essendo tutte verissime, potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, onde sia, che la maggior parte degli uomini contra quel, che si dovrebbe, e che

che ne detta la natura medesima , vogliano piuttosto seguitando i sensi , ed i vizj abbassarfi dal grado dell' uomo , e diventare miseri , ed infelici , come le fiere , che innalzandosi dietro la ragione , e la virtù divenire beatissimi , e poco meno , che Dii . Alla quale dubitazione risponde non meno filosoficamente , che cristianamente , e da Teologo il nostro dottissimo , e leggiadriissimo Poeta Messer Francesco Petrarca in questo Sonetto moralissimo , il quale io , seguitando il lodevole ordine di questa onoratissima Accademia , per obbedire te [come ciascun deve] meritissimo Consolo nostro , e confortare voi , ornatissimi Accademici , per la bocca di un tanto Poeta , e Filosofo nostro Fiorentino , ho scelto , e preso a dover leggere questo giorno presente , secondochè da Dio , e dalle mie poche , e deboli forze mi sarà concesso , non dubitando , che questi studiosissimi , e nobilissimi uditori abbiano piuttosto a eleggere la vita degli Dii colla virtù , che quella delle bestie con i vizj . Il Sonetto è questo , il quale , mentrechè io leggo , e dichiaro , pregovi ad ascoltarmi benignamente , come solete .

*La gola , il sonno , e l'oziose piume
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume ;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel , per cui s'informa umana vita,
Che*

P R I M A .

11

*Che per cosa mirabile s' addita
 Cbi vuol far d' Elicon nascer fiume .
 Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
 Povera , e nuda vai Filosofia ,
 Dice la turba al vil guadagno intesa .
 Pochi compagni avrai per altra via ,
 Tanto ti prego più , gentile spirto ,
 Non lassar la mag' anima tua impresa .*

L'intendimento del Poeta nel presente Sonetto, il quale pare a me, che sia e quanto alle parole, e quanto alla sentenza in istile mezzano, ma alto, e grave, è di voler confortare a non abbandonare gli studj delle lettere, e massimamente della Poesia, Messer Giovanni Boccaccio, che così mi giova di credere, piuttosto, che il Conte Orso, o altro degli amici suoi, per essere stati non Fiorentini solamente ambodue, ma molto ancora famigliari, ed intrinsechi, come dimostrano alcune lettere latine mandate l'uno all'altro domesticamente, piene di scambievole benivolenza, ed amore; ed a ciò fare usa un colore, ed artificio rettorico maraviglioso, dicendo, che quanto le virtù sono più scacciate, e dispregiate dagli uomini viziosi, ed avari, tanto più debbono essere seguitate, e gradite dagli spiriti generosi, e magnanimi, per le ragioni, che nella sposizione si vedranno. Noi divideremo in parti questo Sonetto, per andare esaminando la sua costruzione, ed ordine delle parole infino agli ultimi versi; onde egli incominciò quasi a uso di satira in questo modo:

La

*La gola , il sonno , e l' oziose piume
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita ,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura , vinta dal costume .*

Per maggiore intelligenza , e più chiara notizia di questo primo quadernario è da sapere , che conciossiachè Dio , e la natura non facciano mai cosa indarno , tutte le cose generate sono generate a qualche fine , e che essendo l'uomo la più nobile creatura , e la più perfetta , che si ritrovi dalla Luna in giù , il suo fine è più nobile , e più perfetto di tutti gli altri ; e perchè la perfezione , o il fine , o il bene [che tutti questi tre nomi significano il medesimo appresso i Filosofi] di ciascuna cosa è la sua propria operazione , l' operazione propria dell' uomo viene ad essere il bene , e fine , e perfezione sua , e di quì si vede apertamente , che il fine dell' uomo non è il vivere solamente , conciossiachè questo è proprio delle piante ; non è anco il sentire solo , essendo questo comune con tutti quanti gli altri animali ; quale diremo dunque , che sia il proprio fine degli uomini ? diremo [come s' è veduto nel Proemio] che l' uomo si può considerare in tre modi ; come tutto senso , ed allora il suo fine non è differente da quello delle bestie ; come tutto ragione , ed allora essendo somigliante agli Dei , il fine , ed operazione sua è l' intendere , e il contemplare tutte le cose , e massimamente le sostanze astratte , e separate dalla materia , che da i Filosofi Intelligenze , e da' Teologi si chiamano

mano Angioli ; come mezzo tra senso , e ragione , ed allora l' operazione , ed il fine suo è , domati gli affetti , esercitare nella vita civile le virtù morali . E come questo fine attivo , il quale è lodevole , ma non già onorabile , s'acquista mediante la consuetudine , e l' abito , così il contemplativo , il quale è onorevolissimo , e non laudabile , s' apprende mediante le dottrine , e scienze liberali , le quali perciocchè non si possono apprendere senza tempo , e senza fatica , pochi sono quelli , i quali vi si diano , e pochissimi coloro , che dativisi perseverino in esse , non sappiendo i miseri , che sebbene le radici sono un poco amare da prima , i frutti poi riescono dolcissimi tutti ; e pure bastasse ad alcuni non amare nè le lettere , nè le virtù , conciossiachè molti non solamente non le amano , e non le seguitano , ma tirati dalla gola , e dal sonno , e dalle piume oziose , l' hanno in odio , e perseguitano , onde bene disse , e veramente il Petrarca , dirizzando il favellare suo al Boccaccio , o chiunque altro si fusse : *O spirto gentile , o animo nobile , e generoso , e così chiamandolo , oltre il lodarlo , e quasi mostrargli qual sia l' ufficio suo , s' acquista grazia , e benivolenza da lui ; la gola , cioè il soverchio mangiare , e bere , ed il sonno , non necessario s' intende , e fuori di tempo , e le piume oziose , cioè la pigrizia , e l' ozio , e per conseguente la lussuria , hanno sbandita , dato bando , e scacciato , ogni virtù , tutte le virtù così intellettive , come morali ; del Mondo ,*

14 L E Z I O N E

do, da qualunque città, e paese, non se ne ritrovando alcuna in luogo veruno, *onde*, per la qual cosa; *nostra natura*, la natura umana, cioè razionale, la quale è propria degli uomini; *vinta*, abbattuta, e superata; *dal costume*, dall'antica, e pessima usanza; è *quasi smarrita*, disse *smarrita* per traslazione da' viandanti, avendo detto *corso*, cioè viaggio, e cammino; disse *quasi*, o per temperare la metafora, come nella Canzone: (1) *Si è debile il filo:*

*Quante montagne, e acque
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon quei bei lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo il die
Fer le tenebre mie.*

Ed altrove disse: (2)

Quasi spelonca di ladron son fatti;

ovvero per dimostrare con quello avverbio *quasi*, che sebbene era smarrita in gran parte, non era però perduta del tutto, come disse anco per questa medesima cagione nel Sonetto, che comincia: *l' sentia dentro il cor già venir meno.* (3)

E misil per la via quasi smarrita.

Ora detto l'ordine delle parole ritorneremo un poco da capo a considerare meglio, e più diffusamente i sentimenti d'alcuna di loro. *La gola*. Quì è da sapere, che a tutte le cose mortali
ani-

[1] *Petr. Canz. 8. 3.*

[2] *Petr. Canz. 11. 4.*

[3] *Petr. Son. 39.*

animate è necessario per conservazione dell'essere loro il mangiare, ed il bere, e questo perchè essendo composte de i quattro elementi, o piuttosto delle virtù, e qualità loro, caldo, secco, freddo, ed umido, il caldo va continuamente consumando e le parti secche, onde nasce la fame, e l'umido, onde nasce la sete. Quelli dunque, che per ristorare queste parti perdute, e mantenere la vita loro, mangiano, e beono quanto, e quando, e dove, e come si deve, ancorchè con piacere, non peccano, essendo cosa e naturale, e necessaria; ma quegli, che ciò fanno, o più, che non si deve, o fuori di tempo, e di luogo, o altramente che non si conviene, col volere o troppo squisite vivande, o troppo bene acconce, e condite, peccano gravissimamente, e si chiamano golosi, i quali sono puniti dal nostro non meno Teologo, e Filosofo, che Poeta, ed Oratore Dante Alighieri nel terzo cerchio dell'Inferno, in quel modo, che alla loro ingordigia si conviene, e questo non tanto per esser vizio, il quale tuttavia è bruttissimo, e proprio da bestie, come dice Aristotile nel terzo libro dell'Etica, quanto per i danni, che di quello seguitano grandissimi ed alla mente, ed al corpo, come si vede negli ebbri, ed in tante infirmità, che nascono da questo vizio solo tutto il giorno; onde non meno prudentemente, che santamente n'avvertì il dottissimo San Girolamo quando disse: *niuna cosa è, che più aggravi, e som-*

16 LEZIONE

sommerga l'animo, che la pienezza del ventre; e non pure gli Scrittori sacri, e Cristiani n' ammoniscono, che stiamo sobrij contro la gola, e vegliamo contro al sonno, ma i Gentili ancora, e profani; e però disse Stazio tanto lodato dal nostro Dante: (1)

*Ab miseri, quos nosse juvat, quid Phasidis ales
Dislet ab hyberna Rhedopes grue; quis magis anser
Exta ferat; cur Thufus aper generosior Umbro;
Lubrica qua recubent conchilia mollius alga.*

E Lucano disse: (2)

*. O prodiga rerum
Luxuries, nunquam parvo contenta paratu,
Et quæditorum terra, pelagoque ciborum
Ambitiosa fames, & lauta gloria mensæ.*

E 'l sonno; non naturale, ed ordinato, il quale è anch' esso necessario alla conservazione dell'individuo, ma accidentale, e disordinato. Il sonno non è altro, che la cessazione, per dir così, ed il riposo de' sensi esteriori, cagionato da vapori, ed esalazioni, ovvero fummosità, che levandosi dal cibo, che bolle nello stomaco, salgono al cervello, e l'impediscono, e vincono, e perchè la parte dinanzi è più umida, che l'altra, però apparisce più nella testa, e negli occhi, che altrove. Dice il Filosofo nel quinto libro della generazione degli animali, che il sonno è un confine, ed un termine tra il vivere,
ed

[1] *Staz. nelle Selv. lib. 4. 6.*

[2] *Lucan. lib. 4. vers. 372.*

ed il non vivere, perchè di quegli, che dormono, non si può dire veramente, nè che siano, nè che non siano, onde ben disse il nostro Poeta: (1)

*Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte;*

Tolto forse dall' ingegnossimo Poeta Ovidio, quando disse: (2)

*Stulte, quid est somnus, gelida nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora fata dabunt.*

O piuttosto da Virgilio, padre, e maestro di tutti i Poeti Latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneida: (3).

Tum consanguineus leti sopor.

Disse ancora Aristotile il gran Filosofo nell'ultimo capitolo del primo libro dell' Etica, che mediante il sonno gli uomini rei, ed infelici, per mezzo il tempo della lor vita, non erano differenti dagli uomini buoni, e felici, se già non sognassero, perchè allora i sogni de' felici, e buoni sarebbono migliori di quegli de' malvagi, ed infelici; e così infin quì ha posti, e ripresi tre vizj, mangiare, bere, e dormire soverchiamente, i quali però, non passando il debito segno, sono naturali, conciossiachè senz'essi non può vivere l' animale, e questo vollero significare, secondo alcuni, i Poeti antichi, e Dante medesimo per le tre bocche di Cerbero, com'

Par. II. Vol. V.

B

al-

[1] *Petrar. Sonet. 190.*

[2] *Ovid. Amor. lib. 2. eleg. 9.*

[3] *Virg. Eneid. lib. 6. vers. 288.*

18 L E Z I O N E

altra volta si dirà . *Oziose piume* , tutti spiegano per ozio , e per riposo semplicemente ; a me pare , che ponendo la cagione per l' effetto , voglia intendere della lussuria , la quale seguita , come quasi dal corpo l'ombra , da' tre vizj sopradetti , e però diceva la Scrittura : (1) *Nolite inebriari vino , in quo est luxuria* . Ed il moralissimo Terenzio per avvertirne da questo medesimo diceva : (2)

Sine Cerere , & Baccho friget Venus ;
ed a questo sentimento pare , che s' accordi il Poeta stesso nel Trionfo d' Amore , dicendo : (3)

Ei nacque d' ozio , e di lascivia umana .
Ed Ovidio medesimamente nel libro del rimedio d' amore , insegnandone liberarsi da lui , disse :

Ocia si tollas , perire Cupidinis arcus ; (4)
E che l' ozio , oltre molti altri gravissimi danni , generi amore , e lascivia , dimostra Catullo nobilissimo Poeta in quella sua leggiadrissima Ode , che comincia : (5)

Ille mi par esse Deo videtur ;
quando nel fine dice :
*Ocium , Catulle , tibi molestum est :
Ocio exultas , nimiumque gestis :
Ocium & reges primum , & beatas
Perdidit urbes .*

E chi

[1] S. Paolo nell' epist. agli Efesi cap. 5. vers. 18.

[2] Terenz. nell' Eunuco atto 4. scen. 5.

[3] Petr. Trionf. Ano. cap. 1.

[4] Ovid. del rimedio d' Amore vers. 139.

[5] Catull. Oda 52.

E chi non fa , che l' ozio è all' animo nostro non altramente , che la ruggine al ferro , ed il muschio a' sassi ? E così questo sarà il quarto vizio pur naturale , anzi naturalissimo , perciocchè , come disse il maestro di coloro , che fanno , la più natural cosa , che si possa fare , è generare cosa simigliante a se . E' ben vero , che il troppo uso [come nell' altre cose] diventa vizio , ed impedisce non meno , che gli altri tre , gli studiosi , come mostra dottissimamente il dottissimo Teologo , e Filosofo Messer Marsilio Ficino nostro nel principio della Vita sana , e però i Poeti , per ammaestramento di chi gli legge , pongono spesso volte questi vizj insieme , come quegli , che nascono l' uno dall' altro , onde Orazio Poeta non meno morale , che leggiadro , disse : (1)

*Multa tulit , fecitque puer , sudavit & alsit ,
Abstinuit Venere , & vino .*

E Virgilio , o chiunque fosse l' autore di quel moralissimo epigramma , n' avvertì prudentemente dicendo :

*Nec Veneris , nec tu vini capiaris amore ,
Uno namque modo vina , Venusque nocent .*

Ed il Petrarca medesimo disse nella sua opera , e Poesia Latina , quasi traducendo il principio di questo Sonetto : (2)

Ventris Amor , studiumque gula , somnusque , quies-
que , B 2 Esse

[1] Oraz. nell' arte Poetica vers. 413.

[2] Petrar. nell' Epist. lib. 2. epist. 11.

Esse solet potior, sacra quam cura poësis.

Ogni virtù . Le virtù sono di due maniere , alcune , che si chiamano intellettive , e queste sono nobilissime , e sono come in subietto nella parte dell' anima nostra , la quale è razionale per essenza ; alcune morali , e queste sono in quella parte dell' anima , la quale è irrazionale per se , e per sua essenza , ma razionale per partecipazione , ubbidendo a quella , come altra volta si dirà , perchè la brevità del tempo non permette , che io mi distenda lungamente , come farebbe di mestiero . Le virtù intellettive s' acquistano con istudio , e dottrina ; le morali colla pratica , e consuetudine , onde ancora trassero il nome nella lingua Greca . *Dal corso suo* ; alcuni vogliono , che il Poeta chiamasse la natura quasi smarrita dal corso suo , perchè ella ordinariamente (come dicono i Filosofi) si contenta di poche cose , e agevoli a trovarsi , ma l' uso nostro poi , e la ingorda brama de' golosi l' ha guasta , e corrotta , cercando per terra , e per mare cibi squisitissimi , e superflui , senza pensare ad altro mai , come disse Giovenale . (1)

Et quibus in solo vivendi causa palato est, cc.

Interea gustus elementa per omnia querunt.

anzi , come disse il medesimo :

Ninquam animo precius obstantibus , interius si

Attendas, magis illa juvant , quæ pluris emuntur.

Ma a me pare , che egli la chiami smarrita ,
per-

[1] *Giovenale Sat. 11.*

perchè devendo gli uomini come razionali vivere secondo la ragione , e le virtù . non per lo contrario tratti dall' uso , e dall' essere così allevati , viviamo secondo il senso , e le passioni , venti contrarj alla vita serena . *Nostra natura* . Chiamo in questo luogo natura un certo istinto , e inclinazione naturale , che hanno tutti gli uomini alla virtù , ed al bene operare , perchè se si pigliasse propriamente , sarebbe impossibile , che si mutasse , o rimovesse giammai per qualunque accidente , e da quantunque lungo uso ; siccome un sasso [dice il Filosofo] non s' avvezzerrebbe mai a salire all' in su , sebbene vi si gettasse mille volte ogn' ora , per essere grave di sua natura ; e il fuoco all' incontro , per essere di sua natura leggieri , non iscenderebbe mai verso il centro , se non per violenza , come si vede nelle faette ; ed in questo modo si debbe intendere , s' io non m' inganno , quel verso del nostro Poeta nella tornata della Canzona : *O aspettata in Ciel beata , e bella* , quando dice : (1)

Nè natura può star senza il costume .

Vinta dal costume Quanto possa l' uso , e vezzo in tutte le cose , penso , che sia più noto , che mestiero faccia , che sene favelli , massimamente dicendo il proverbio volgare , che l' uso vince , e converte la natura , non lontano da quello , che diceva Ennio Poeta Greco allegato da Aristotile nel settimo dell' Etica ; ed Ovidio

B 3

disse:

[1] *Petrar. Canz. 5. stanz. 8.*

disse : (1)

Fac tibi consuescat, nil consuetudine majus.

Non voglio già lasciare indietro , che per queste parole si vede , che il Petrarca , che ordinariamente suole essere Platonico , seguita in questo l'opinione d'Aristotile , il quale non vuole , che le virtù sieno in noi da natura , come dicevano Socrate , e Platone , nè anche contra , ovvero fuori di natura , ma che noi nasciamo atti a riceverle , e le riceviamo mediante l'uso , ed opera nostra , perciocchè diventiamo virtuosi coll'operare virtuosamente , e viziosi operando viziosamente , e vivendo co' malvagj ; e però ottimamente confortava il divino Platone , che i giovani si dovessero avvezzare bene , e costumatamente nel principio così da' padri , come da' maestri loro , perciocchè , fatto l'abito ne i vizj , è malagevolissimo , se non impossibile , rimuoversene ; e questo dicono , che volle significare il Profeta in quelle parole : *Et in cathedra pestilentiae non sedit* nel Salmo , (2) che comincia : *Beatus vir* , ec. Quanto alla significazione delle parole , questo nome *gola* significa propriamente in Latino , ed in Toscano , come scrive Galeno nel quarto capitolo del quinto libro de' luoghi affetti , che noi peravventura potremo chiamare infermi , o che patiscono , quella via , per la quale entrano , e s'ingoiano i cibi , e brevemente-

[1] *Ovid. dell' arte d' amare lib. 2. vers. 345.*

[2] *Salmo 1. vers. 1.*

mente tutta quella parte, la quale è trà le fauci, e la bocca del ventricolo, che gli antichi chiamarono esofago, e stomaco, benchè i Toscani, seguitando i Latini, pigliano lo stomaco in vece del ventricolo, e ricetto di cibi. *Hanno sbandita*; poteva anco dire, quanto alla gramatica, *hanno sbandito* nel genere del maschio, come oltra l'uso del favellare nostro, e l'autorità degli scrittori Toscani, ne 'nsegna dottissimamente, come sempre fuole, il Reverendissimo Cardinal Bembo nelle sue gravi, e veramente divine Prose; ed ha questo verbo *sbandire*, preso per traslazione da' Magistrati, grandissima forza, e vemenza in questo luogo, perciocchè non si sbandeggiano se non i rei, e malvagi uomini per alcun grave, ed importante delitto. *Smarrita*; questo verbo *smarrire* nel sentimento, che lo pone quì il Petrarca, ed altrove nella Canzone oscura: *Mai non vo' più cantar come s'leva*(1)

Chi smarrita ha la strada, torni indietro; e come l'usò Dante nel principio della sua opera miracolosa, lo possono sprimere i Latini ancora, e con due verbi, come ne mostra Vergilio, quando disse nella Buccolica:(2)

Vir gregis ipse caper deerraverat . . .
e nel nono dell'Eneida favellando Niso:(3)

. . . . *nec nos via fallet euntes*;

B 4

Ma

[1] Petrar. Canz. 22. Stan. 1.

[2] Virgil. Eclog. 7. vers. 7.

[3] Virgil. Eneid. 9. vers. 243.

Ma quando *smarrire* significa perdere una qualche cosa, la quale però si debba ritrovare quandochetia, nol possono dire (ch' io sappia) i Latini, ancorchè gli Scrittori sacri dicessero nel Vangelo: (1) *Inveni drachmam, quam perdideram.*

Ed è sì spento ogni benigno lume

Del Ciel, per cui s'informa umana vita,

Che per cosa mirabile s'addita

Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Aveva dimostrato il Poeta ne' primi quattro versi di sopra, che le virtù erano state sbandite dal Mondo per colpa degli uomini stessi, i quali dietro la lunga cattiva usanza seguitavano, non Apollo, e Minerva (come dicevamo) ma Venerè, e Bacco. Ora vuol mostrare in questo quadernario secondo, che la cagione di questo veniva ancora da i Cieli, e dalle Stelle, le quali in quel tempo [benchè ciascuno si duole de'tempi suoi] erano sì maligne, che se alcuno si dava agli studj per divenire o Poeta, o Oratore, era mostrato a dito per cosa nuova, e maravigliosa, come se tutti gli uomini non desiderassero per natura di sapere, e non dovesse piuttosto il contrario parer miracolo, non si potendo nè pensare pure, non che trovare, cosa alcuna peggiore, e più biasimevole d'un uomo ignorante, e malvagio. Vediamo ora con quale leggiadria, e quanto poeticamente ne descriva il concetto suo questo Poeta divino. *Ed ogni lume benigno, cioè*
cia-

[1] 3. *Luca cap. 15, vers. 9.*

ciascuna stella prospera , e favorevole , o fissa , o errante che sia , e disse *ogni* , perchè aveva detto anco di sopra *ogni virtù* . *Spent'a* ; sta nella traslazione per avere chiamate le stelle lume . *Del Ciel* ; piglia quì Cielo per l' aggregato di tutti i Cieli dalla Luna in su , per comprendere tutti i sette pianeti chiamati erratici , ancorachè mai non fallino , e tutte le stelle fisse , le quali stanno nell' ottavo Cielo non altramente quasi , che i nodi entro l' assi , e le tavole : *per cui* , per lo qual Cielo , e mediante il movimento , e corso suo ; *umana vita* , la vita degli uomini per eccellenza , conciossiachè dal Cielo dependano ancora le vite di tutti gli altri animali , anzi non si trova niuna cosa , che da lui , come da cagione universale , e rimota , non abbia il suo essere ; *s' informa* , prende forma , e qualità , e in sostanza si regge , e governa : *che* , in guisa ; particella , che dipende da quello sì , che è innanzi a *spento* ; *chi* ; ognuno , il quale *vuol far d' Elicon nascer fiume* ; desidera , e s' ingegna diventare o Poeta , o Oratore , ed in una parola Filosofo : *s' addita* ; si mostra a dito : *per cosa mirabile* , in vece , e luogo di miracolo , come avviene nelle cose , che accaggiono di rado . Ora è da sapere per più piena intelligenza di questa parte , che tutte le cose inferiori , e di quaggiù si governano , e si reggono dalle superiori , e celesti , come ne insegna Aristotile nel principio della Meteorica , onde se il Cielo si fermasse [il che però , secondo i Filosofi , non può

può accadere] tutte le cose mancherebbono insieme col suo movimento ; bisogna bene avvertire, perciocchè i Peripatetici tengono , che il Cielo non operi nelle cose di quaggiù , se non mediante il movimento , ed il lume suo , conciossiachè , come il Cielo è strumento di Dio , strumento veramente degno d'un tanto artefice, così il moto del Cielo , ed il suo lume sono strumenti di lui . I Medici aggiungono a queste due cose le influenze , delle quali , Dio permettente , si favellerà altrove . Gli Astrologi le costellazioni , ed aspetti , e altre qualità particolari , mediante le quali giudicano delle cose singolari , e future , il che è dirittamente contro la dottrina di Aristotile , benchè tenendo egli nell'ottavo della Fisica, che il primo motore, cioè Dio , muova come natura, cioè necessariamente , e che non possa fare di non muovere , è malagevole a rispondere, come tutte le cose non seguano di necessità , conciossiachè la seconda intelligenza operi nel medesimo modo, che dalla prima le è dato , e la terza in quel modo , che piglia dalla seconda , e così di tutte l'altre medesimamente ; ma cotale quistione è da serbare ad altro tempo ; voglio bene , che avvertiate , che io favello sempre secondo i Gentili , e come Filosofo , non secondo i Teologi , e come Cristiano . Quello , che teneffe il Petrarca circa l'Astrologia , e massimamente giudicatoria , è difficile a sapere , perciocchè alcuna volta mostra di crederla , e prestarle fede, come

come quì, e là quando disse : (1)

Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

e nella festina : (2) *A qualunque animale, ec.*

Che bench' io sia mortal corpo di terra,

Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

e nella fine del Sonetto : (3) *Ben sapev' io, che natural consiglio;*

Quand' ecco i tuoi ministri i' non so donde,

Per darmi a diveder, ch' al suo destino

Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Ma che più? non fa egli, come Astrologo, il nascimento di Madonna Laura nella Canzone, che comincia: (4)

Tacer non posso, e temo, non adopre,

in tutta quella divina stanza, che comincia :

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,

della quale io per me non so vedere cosa alcuna nè più bella, nè più leggiadra in Poeta alcuno o Greco, o Latino. Alcuna volta pare, che egli la nieghi, come nell'ultima stanza della Canzone : (5)

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi;

dove dice :

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno,

Uscir

[1] *Petrar. Son. 262.*

[2] *Petrar. Canz. 3. stan. 4.*

[3] *Petrar. Son. 53.*

[4] *Petrar. Canz. 44. stan. 5.*

[5] *Petrar. Canz. 17. stan. 5.*

*Uscir buone di man del Mastro eterno;
 Ma me, che sì a dentro non discerno,
 Abbaglia il bel, che mi si mostrò intorno;
 E s' al vero splendor giammai ritorno,
 L'occhio non può star fermo,
 Così l'ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
 Ch'io 'l volsi in ver l'angelica beltade
 Nel dolce tempo della prima etade.*

Ma più chiaramente ancora nella stanza sopra a questa, la quale per essere oltremodo dotta, e maravigliosa, e veggendo quanto stare attenti, reciterò tutta:

*Che parlo? e dove sono? e chi m'inganna,
 Altri ch'io stesso, e il desiar soverchio?
 Già s'io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun pietà a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio vedere appanna,
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose belle?
 Meco si sta chi di, e notte m'affanna,
 Poichè del suo piacer mi fa gir grave
 La dolce vista, e 'l bel guardo soave.*

Ancora alcuna volta pare, che non la creda, e non la nieghi, ma ne dubiti, come in molti altri luoghi, i quali essendo notissimi non reciterò, per non logorare il tempo indarno, e massimamente in questo Sonetto: (1)

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi

Quan-

[1] Petrar. Son. 141.

*Quant' alcun crede, fu, sotto ch'io nacqui,
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ov' i piè mossi poi.*

E fera donna, che con gli occhi suoi
con quello, che seguita. Vedete quanto variamente favelli in diversi luoghi il nostro Poeta dell' Astrologia, nè voglio però crediate, che egli sia contrario a se stesso per questo, o meriti biasimo alcuno, perciocchè essendo la Poesia una certa imitazione, sono forzati molte volte i Poeti (come testimonia Platone nel quinto libro delle Leggi) a imprimere concetti, e passioni contrarie d' uomini varj, e diversi, e così a parere contrarj a se medesimi; oltrachè noi potremo rispondere, che dove egli afferma l'Astrologia, favelli come Astrologo; dove la nega, come Filosofo Peripatetico, anzi come Teologo Cristiano; dove ne dubita, come uomo modesto, ed ancora come Filosofo, perciocchè molte sono le cose, e massimamente nella Filosofia naturale, delle quali non si può avere dimostrazione certa, e saperne il vero indubitatamente, onde fu tra l' altre una setta di Filosofi chiamati Grecamente Scettici, e da alcuni Dubitativi, perchè dubitando d' ogni cosa, non rispondevano a nulla, dicendo, che per essere le cose tutte in continovo movimento, non sene avea niuna certezza. Quanto alle parole; che *lume* si pigli per le Stelle fisse, si vede manifestissimo in quel verso pur del Petrarca nell' ultima Canzone delle tre Sorelle:

A duoi

30 L E Z I O N E

A duoi lumi , c' ha sempre il nostro polo . (1)
 e per le Stelle erranti in quell' altro : (2)
S' ella riman fra 'l terzo lume , e Marte .

e Dante disse : (3)

Il Ciel , cui tanti lumi fanno bello .

Benigno ; chiamano gli Astrologi , de i sette Pianeti Giove , e Venere benigni , Saturno , e Marte maligni , e però disse : (4)

E mansueto più Giove , che Marte .

ed altrove parlando d' amendue : (5)

*Allor riprende ardir Saturno , e Marte ,
 Crudeli Stelle ; e quel , che seguita .*

Mercurio è (dicono) co i buoni buono , e malvagio co' rei . La Luna , e il Sole si chiamano luminari grandi , come si vede nel principio della Bibbia (6) ; onde Virgilio nel principio della Georgica disse : (7)

. vos , o clarissima mundi

Lumina , labentem Cælo qua ducitis annum .

Ma non voglio lasciar di dire , acciocchè non restiate in credenza , che in Cielo sia malignità , o crudeltà alcuna , che i Filosofi affermano , che il corpo divino , cioè tutta la macchina celeste
è una

[1] *Petr. Canz. 20. stan. 4.*

[2] *Petr. Son. 24.*

[3] *Dan. Parad. 2.*

[4] *Petr. Son. 4.*

[5] *Petr. Son. 33.*

[6] *Genes. cap. 1. vers. 14. 16.*

[7] *Virg. Georg. 1. 5.*

è una quinta natura , ed essenza distinta da i quattro elementi , nella quale non è nè odore , nè sapore , nè colore , e brevemente nessuna di quelle qualità o prime , o seconde , che si ritrovano negli elementi, onde viene ad essere quel corpo circolare tutto puro, tutto netto, tutto bello, tutto buono , cagione di tutti i beni per se , e di niuno male , se non per accidente , perchè seguita di necessità , o che gli Astrologi s' ingannino , o che si debbano intendere altramente , come altra volta mostreremo più chiaramente , e con più parole . *Per cui* ; questo pronome *cui* si trova in tutti i casi , eccettochè nel nominativo , così nel numero del meno , come in quello del più ; *umana vita* ; quì manca l' articolo , come di sopra : *nostra natura* ; ed altrove : (1)

Non dovea specchio farvi per mio danno.

S' informa . Informare significa propriamente appo gli scrittori Latini dare la prima forma ad alcuna cosa , e , come noi diciamo , abbozzarla , tratto da quegli , che fanno i vasi di terra , o da' legnaiuoli , quando coll'ascia , o con la pialla digrossano alcun legno , o veramente da' fabbri , come mostra Virgilio nell' ottavo libro : (2)

His informatum manibus jam parte polita

Fulmen erat ;

Usasi ancora per traslazione in altre significazioni ,

[1] *Petrar. Son. 37.*

[2] *Verg. Eneid. lib. 8. vers. 426.*

32 L E Z I O N E

ni, onde il Petrarca disse nella Canzone: (1) *Nella stagion, che il Ciel rapido inchina;*

Abi crudo Amor, ma tu allor più m'informe;
cioè insegna, e struisci, come l'usò Marco Tullio nell' Orazione in favore d' Archia Poeta. E Dante disse: (2)

O immaginativa, che ne rube

Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,

Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se'l senso non ti porge?

Muoveti lume, che nel Ciel s' informa;

con quello, che viene, le quali parole, per essere oscurissime, dichiareremo forse in un'altra Lezione. S'addita: si mostra a dito, che l'uno, e l'altro s'usa Toscanamente. Il Petrarca; (3)

Ond' io a dito ne farò mostrato;

Dante: (4)

O frate, disse, questi, ch' io ti scerno

Col dito, ed additò con esso innanzi,

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Dove i Latini in un modo solo, e sempre con due parole, onde Persio: (5)

At pulcrum est digito monstrari, & dicier hic est;

ed Orazio: (6)

Quod monstror digitis pratercuntium.

Eli.

[1] Petrar. Canz. 9. stan. 3.

[2] Dan. Purg. 17.

[3] Petrar. Trionf. Divin.

[4] Dan. Purg. 26.

[5] Pers. Sat. 1. vers. 28.

[6] Oraz. Carm. lib. 4. Od. 3.

Elicon è un monte di Beozia sagrato alle Muse , molto fertile di erbe salutifere , secondochè racconta Plinio , nel quale è il fonte chiamato da i Greci Ippocrene , e Latinamente Caballino. *Niscer fiume* ; modo di dire poetico , onde altrove disse : [1]

L'oliva è secca , ed è rivolta altrove

L'acqua , che di Parnaso si deriva ;

perciocchè come ciascuno fiume vien dal suo fonte , così tutte l' invenzioni , e descrizioni de' Poeti procedono dalle Muse , e da Febo , cioè dalla Filosofia , e dalle scienze , di cui egli è padre , onde ben disse Orazio nella Poetica : [2]

Rem tibi Socratica poterunt ostendere chartae .

Innanzi che io passi all' altre parti , non mi par da lasciare indietro , che alcuni interpretano questi duoi primi versi

Ed è sì spento ogni benigno lume

Del Ciel , per cui s' informa umana vita

in un altro modo , volendo , che egli intenda ogni benigno lume del Cielo per la virtù ; sentenza peravventura tolta da Cicerone , il quale disse nelle quistioni Tusculane : [3] *Quod si tales nos natura genuisset , ut eam ipsam intueri , & perspicere , eodemque optima duce cursum vita conficere possemus , haud erat sanè , quod quisquam ra-*

Par. II. Vol. V.

C

tio-

[1] Petrar. Son. 133.

[2] Oraz. nell' art. poetic. vers. 350.

[3] Ciceron. nelle quist. Tuscul. lib. 3. 2.

tionem, atque doctrinam requireret; e soggiunse: Ora la natura ne ha dati alcuni fuochi piccioli, i quali noi con i cattivi costumi, e mediante le biecche, e false oppenioni gli spenghiamo di maniera, che in luogo niuno apparisce quel lume, che la natura ci dà. A confermazione del quale sentimento (comechè a me piaccia più la iposizione prima) si potrebbero addurne quei versi nella prima stanza della Canzone: [1] Spirto gentil, che quelle membra reggi:

*Io parlo a te, perocchè altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Ne trovo chi di mal far si vergogni.*

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?

Queste sono parole dette dal Poeta sdegnosamente, quasi riprendendo gli avari, ed i costumi del secolo; ed è un colore rettorico, che si chiama interrogazione, ovvero dimanda figurata, quasi dica, niuna vaghezza di lauro, niuna di mirto; e ci manca il verbo per un' altra figura chiamata da' Latini reticenza, come fanno spesso volte o gli adirati, onde Virgilio disse nel primo: [2] *Quos ego*; o gli addolorati sdegnosi, come il Petrarca altrove: [3]

Talchè s' altri mi ferra

Lungo tempo il cammin da seguitarla.

Vaghezza; desio, studio, desiderio, benchè niuno

[1] Petr. Canz. 11. 1.

[2] Verg. nell' Eneid. lib. 1. vers. 135.

[3] Petr. Canz. 40. 6.

no di questi nomi sprima la leggiadria, e vaghezza di questa parola; nè credo io, che chi cercasse tutta la lingua Latina, ritrovasse mai vocabolo, che quello valesse appresso i Latini, che questo vale appo noi; ed il medesimo dico di *vago*, e di *vagheggiare*, e massimamente quando si piglia metaforicamente, e per traslazione, come quando il Poliziano disse nelle sue dottissime stanze: [1]

Vagheggia Cipri un diletto monte.

Di lauro; per qual cagione i capitani degli eserciti, quando ritornavano vittoriosi, ed i Poeti eroici, dopo aver cantate le guerre, e le cose fatte altamente dagli uomini forti, e virtuosi, si coronassero d'alloro, penso, che sia notissimo a ciascuno; onde disse altrove il Petrarca parlando pure della sua Laura: [2]

Arbor vittoriosa, e trionfale,

Onor d'Imperadori, e di Poeti.

E Dante medesimamente in quella sua così vaga, e dotta invocazione nel principio del Paradiso disse, favellando a chi è dedicato l'alloro per cagione di Dafne amata già da lui: [3]

Oh divina virtù, se mi ti presti

Tanto, che l'ombra del beato regno

Segnato nel mio cap manifesti,

Venir vedrarmi al tuo diletto legno,

C. 2.

E co-

[1] Polizian. stanz. 1. 70.

[2] Petr. Son. 225.

[3] Dan. Parad. 1.

*E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia, e tu mi farà degno.
Sì rade volte, padre, sene coglie
Per trionfare, o Cesare, o poeta,
Colpa, e vergogna dell'umane voglie.*

E perchè oltra le ragioni antiche, e note a ciascuno, Messer Gandolfo da Modena n' aggiunse in una delle sue leggiadrissime stanze una nuova in onor del nostro Poeta, non voglio mancare di recitarla tutta, essendo bellissima:

*Era l' ombra gentil d'un lauro verde,
Il cui nome fra noi sì dolce suona,
E non tanto sua gloria si rinverde,
Perchè ciascun di lei brami corona,
Nè perch' al verno mai foglia non perde,
Nè teme il Ciel quando 'l gran Giove tuona,
Quanto perch' i' suoi rami fur soggetti
Al buon testor degli amorosi detti.*

E che i Poeti Latini eroici avessero la ghirlanda d'alloro, del che pare, ch'alcuni dubitino, oltra Orazio, che disse: [1]

Laurea donandis Apollinari;

il mostra apertamente Properzio dicendo: [2]

Ennius hirsuta cingat sua tempora lauro

Mi filia ex hedera porrige, Bacche, tua.

Degl' Imperadori non è già dubbio, onde disse Cicerone lodando meritamente se stesso, come suole:

Ce-

[1] Oraz. Carm. lib. 4. Od. 2.

[2] Properz. lib. 4. eleg. 1.

Cedant arma toga , concedat laurea lingua . [1]

Il Petrarca pare , che voglia , che a' poeti si dia la corona dell' alloro per essere vergini , e casti , alludendo forse alla castità di Dafne figliuola del fiume Peneo , l'allegoria della qual favola si dirà altrove , e però disse nelle sue *Pistole* : [2]

Florea virginibus , sunt laurea ferta poetis ,

Cesaribusque simul , parque est ea gloria utrisque.

Di mirto ; la mortine è dedicata a Venere , come l' alloro a Febo , onde Virgilio nella *Bucolica* : [3]

Formosa mirtus Veneri , sua laurea Phæbo .

E per questa cagione i Poeti Lirici , come tra' Greci Pindaro , tra' Latini Orazio , e tra' Toscani il Petrarca , il quale , a giudizio mio , non cede a niuno di loro nè di vaghezza , nè di leggiadria , si coronano di mortine , scrivendo ingegnosamente cose amoroze , e da trastullo , come fanno ancora quegli , che scrivono l' elegie , come Tibullo , e Propertio ; e però disse Ovidio : [4]

Gingere liſtorea flaventia tempora mirto ,

Musa , per undenos emodulanda pedes .

Coronavansi , ancora così i Lirici , come gli Elegiaci ,

C 3

[1] *Cicer. nell' Oraz. contro L. Pisone cap. 70. e nella risposta contro C. Sallustio cap. 7.*

[2] *Petrar. nell' Epist. lib. 2. epist. 11.*

[3] *Virgil. Eclog. 7. vers. 62.*

[4] *Ovid. negli Amori lib. 1. eleg. 1.*

giaci , d' ellera , onde Orazio disse nella prima Ode : [1]

*Me doctarum hederæ præmia frontium
Dis miscent superis .*

Il qual verso tradusse il Petrarca , quando disse nel Sonetto : [2] *O passi sparsi , o pensier vaghi , e pronti :*

O fronde , onor delle famose fronti .

E non contento a questo , quasi gareggiando con Orazio , come fa spesso , soggiunse nel medesimo senso :

O sola insegna al gemino valore . .

L' esempio degli Elegiaci è allegato di sopra . [3]

Mi folia ex hederæ porrige , Bacche , tua .

E Virgilio disse nell' Egloga ottava : [4]

*. atque hanc siue tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros .*

E la ragione , perchè l' edera si dia a cotali poeti , è per essere ella tutela , e custodia di Bacco , onde Ovidio : [5]

*Cur hederæ cincta est ? hederæ est gratissima
Bacco ;*

e forse perchè l' edera non perda anch' ella il verde , come l' alloro , ed il mirto , non perdendo la foglia , onde disse il Petrarca nella oscurissi-

[1] Oraz. Carm. lib. 1. Od. 1.

[2] Petr. Son. 128.

[3] Propert. lib. 4 eleg. 1.

[4] Virgil. Eclog. 8. vers. 12.

[5] Ovid. ne' Fast. lib. 3. vers. 767.

rissima Canzone: [1] *Verdi panni.*

. . . . e come in lauro foglia,

Conserva verde il pregio d'onestade.

E nella Canzone: [2] *Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico,* nella quinta stanza disse:

La qual dì, e notte più che lauro, o mirto

Tenea in me verde l'amorosa voglia.

Benchè, secondo alcuni, il Poeta pose in questo luogo il mirto insieme coll'alloro ad imitazione di Virgilio, e per la stessa cagione, che dice egli medesimo nell'Egloga *Alessi*. [3]

Et vos, o lauri, carpan, & te, proxima mirte,

Sic posita quoniam suavis miscetis odores.

Povera, e nuda vai, Filosofia,

Dice la turba al vil guadagno intesa.

Queste parole sono proprie quelle, che dice la turba, cioè il volgo, e la moltitudine degli idioti, i quali acciecati dall'avarizia non vegliono, e non istimano altro, che i danari, alla Filosofia, cioè agli uomini studiosi, e letterati, chiamandogli poveri, e nudi; e non s'accorgono gl'infelici, che mentre vogliono biasimare gli studj, gli lodano eccessivamente, come ne mostra Eustazio nel suo commento sopra il primo libro d'Aristotile della vita, e de' costumi; conciossiachè se le lettere servissero ad arricchire, e fossero utili al guadagno, manifestamente elle sa-

C 4

reb-

[1] *Petrar. Canz. 6. stan. 7.*

[2] *Petr. Canz. 41. stan. 5.*

[3] *Virg. Eclog. 2. vers. 54.*

rebbero strumento delle ricchezze , dove ora è
 il contrario , e tutto l' opposto , perciocchè le
 ricchezze sono strumento , e servono alle lette-
 re , e però forse diceva Aristotile essere prima
 necessario arricchire , e poi filosofare ; e chi non
 fa , che essendo questo nome , e vocabolo *utile*
 termine relativo , egli di necessità è utile ad al-
 cuna cosa ? e quella cotal cosa , qualunque si sia ,
 è migliore , e più nobile , essendo sempre mi-
 gliore , e più nobile il *cuius causa* (per dir co-
 me i Filosofi) che il *causa cuius* , cioè il fine
 dello strumento , o delle cose , che sono fatte
 per esso fine . Onde nell' arte della guerra è più
 nobile , e migliore la vittoria , che ciascuna al-
 tra cosa , facendosi tutte non ad altro fine , che
 per vincere , ed il vincere si desidera per go-
 derfi la pace , e vivere quietamente ; ma questo
 è fine , che seguita , e non precede , come s' è
 dichiarato nel primo capitolo dell' Etica . Alcuni
 Filosofi moderni dicono ne i problemi loro , che
 la Filosofia si chiama nuda , o perchè la verità è
 nuda , o perchè quegli , che filosofano per gua-
 dagnare , non sono Filosofi , o perchè i filosofan-
 ti debbono essere spogliati di tutte le passioni ,
 e perturbazioni terrene , le quali cose avvenga-
 chè sieno verissime per se , non fanno però a
 proposito al sentimento del Poeta in questo luo-
 go , e però le lasceremo da parte . *Filosofia* ;
 Dubitano alcuni , perchè volendo confortare Mes-
 ser Francesco il Boccaccio alla Poesia massima-
 mente , ancorachè (come testimonia il grandis-
 simo

simo Bembo nelle sue divinissime prose) egli nascesse alla prosa solamente , e non al verso , del che si duole molte volte , usa questa parola *Filosofia* ; al che si può rispondere in due modi ; prima , che la Filosofia dividendosi secondo la divisione dell'ente , abbraccia , e contiene in se tutte le cose tanto sensibili , quanto intelligibili , non essendo altro la Filosofia , secondo Platone , che la cognizione di tutte le cose , così umane , come divine . Poi è da sapere , che Massimo Tirio filosofo Platonico afferma , che la Poetica , e la Filosofia sono in effetto , e in verità una cosa medesima , e si distinguono solamente di nomi , non essendo altro la Poesia [siccome dice egli] che la Filosofia antica , aggiuntovi però i numeri , e gli argomenti favolosi , dove la Filosofia non è altro , secondo il medesimo , che la Poesia giovane , ma senza favola , e con minore armonia ; e chi credesse altrimenti . [dice egli] sarebbe come credere , che il giorno fosse altro , che la luce del Sole sopra la terra , o che la luce del Sole sopra la terra fosse altro , che il giorno ; ma perchè l' ora è già passata , passeremo anco noi più avanti , e ci spiederemo brevemente . *Al vil guadagno* ; disse vile , o perchè tutti i guadagni sono vili , essendo strumenti d' altre cose , e non fini , o perchè la turba guadagna di cose vili , e meccaniche ; ed alcuni vogliono , che dicesse così , perciocchè il Boccaccio per la strema povertà sua voleva , lasciate le scienze liberali , darsi allo studio del-
le

le leggi , dalla qual cosa il Petrarca lo poteva sconsortare giustamente coll' esempio proprio , avendo egli , per seguitare le discipline , abbandonate dopo alquanti anni le leggi , come rende testimonianza egli medesimo nella Canzone del piato , quando dice : [1]

*Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette , anzi menzogne ,
Nè par , che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto .*

E poco di sotto lo rafferma dicendo : [2]

*Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti , un uom del vulgo ;
Io l' esalto , e divulgò
Per quel , ch' egli imparò nella mia scuola ,
E da colei , che fu nel mondo sola .*

Pochi compagni avrai per l' altra via .

Ed anco queste sono parole , che dicono i plebei , e volgari uomini agli dotti , e scienziati , chiamando dotti , e scienziati tutti quelli , o che nel vero sono tali , o che desiderano d' essere , non dispregiando insieme colle lettere i buoni costumi , e le virtù , perciocchè chi facesse questo , ancorachè nobilissimo , e dottrinato , sarebbe uomo volgare , e plebeo , e di questo sene potrebbero addurre mille esempj e antichi , e moderni . *Pochi compagni* ; come i Greci quando vogliono significare la plebe , e gl' ignoranti dicono

[1] *Petrar. Canz. 48. Stan. 5.*

[2] *E Stan. 7.*

cono οἱ πολλοί così fanno ancora i Latini , ed i Toscani , e però disse poco di sopra *la turba* ; ed altrove : [1]

Infiata è la schiera degli sciocchi.

E quando vogliono significare i buoni , e dotti , dicono i pochi , onde Tito Livio disse : *Maior pars meliorem vicit* . Ed il Petrarca : [2]

Voi , dunque , se cercate aver la mente

Azzi l'estremo di queta giammai ,

Seguite i pochi , e non la volgar gente .

Per l'altra via ; per la via delle lettere , e delle virtù , la quale , come nel principio pare aspra , ed erta , così nel fine è tutta piana , e dolce , dove quella de' vizj per lo contrario mostrandosi nel principio larga , ed agevole , riesce nel fine stretta , e faticosa , e quanto n' ha promesso di mele , tanto , e più ne rende d'amaro ; e credo , che si ricordasse il Poeta di quello , che scrive Senofonte , che apparve ad Ercole essendo ancora giovanetto , e che racconta Luciano di se medesimo nel primo de' suoi Dialoghi . Alcuni testi scritti a mano hanno : *per l'alta* , forse alludendo a quello , che si dice in quel bellissimo , e moralissimo Epigramma : [3]

Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni

Humanae vitæ speciem præferre videtur ,

Quan-

[1] *Petr. Trionf. Temp.*

[2] *Petrar. Son. 78.*

[3] *Vergil. in catal.*

Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
e quel, che seguita.

Tanto ti prego più, gentile spirto.

Quanto sono più gli avari, ed i viziosi, tanto meno debbono i buoni, e gentili abbandonare le virtù, e le lettere, e non potendo il Poeta arguire dall'utile per persuaderlo, arguì dall'onesto, il quale molto più vale appo gli animi generosi, che qualsivoglia utilità; e veramente sono più scusabili, o, per dir meglio, meno biasimevoli quelli, i quali lasciano di ben fare travati da' vizi detti di sopra nel primo verso, per essere naturali, che quegli, i quali abbandonano le virtù per l'avarizia, e cupidigia del guadagno. *Spirto*; cioè spirito per quella figura chiamata per nome Greco da i Latini *sincope*, cioè svenimento, mancando alcuna lettera, o sillaba nel mezzo della parola, onde noi peravventura la potremo chiamare raccorciamento, ed è questa parola in questo significato propriamente Toscana, e usata da noi spesse volte; ed altrove disse il Poeta: [1]

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Gentile; questa parola veramente gentile ha, come dichiarò bene il nostro dotto, e buono Messer Cristofano Landini, più, e diversi sentimenti nella Lingua nostra, perciocchè quando viene dall'Ebreo significa quello, che volgarmente si dice Pagano; onde gli scrittori Gentili s'inten-

[1] *Petrar. Canz. 11. 1.*

tendono tutti quelli , che non furono Cristiani , perciocchè gli Ebrei chiamavano *gente* tutti quelli , che non erano del popolo di Dio , come ancora i Greci dicevano *Barbari* a tutti gli altri popoli ; ma perchè questo nome in Latino significa quegli , che noi chiamiamo consorti , cioè d' un medesimo calato , pure che fossero discesi da persone ingenue , e libere ; quinci è , che appo noi *gentile* vuol dire propriamente nobile , e generoso , sebbene largamente , e per traslazione ha moltissimi significati , e s' accomoda alle cose così animate , come a quelle , che mancano d' anima , come si può vedere a ogni passo nel Petrarca , e in Dante .

Non lasciar la magnanima tua impresa.

In questo ultimo verso è brevemente tutta la conclusione di questo moralissimo Sonetto : e bene fu quella del Boccaccio impresa magnanima , ed egli di gran cuore , e generoso , essendo proprio de' magnanimi , come n' insegna il Filosofo , non ritrarsi indietro dalle cose grandi , ed orrevoli , quantunque faticose , e terribili . Ora facesse Dio , che siccome egli persuaso dalle vere , e vive ragioni del Petrarca , non solamente non lasciò l' impresa , ma fece sì , e divenne tale , che non pure a se , ma a tutti noi , ed a tutta Fiorenza , anzi a tutta Toscana , ed a tutta Italia , n' acquistò per tutto il Mondo nome , e grido immortale ; così voi , nobilissimi Accademici Fiorentini , persuasi dal medesimo autore per le medesime ragioni , e tratti ancora

cora dalla ineffabile benignità , e cortesia del
virtuosissimo , e liberalissimo Principe nostro ,
v' accendette agli onestissimi studj della santissi-
ma Filosofia , e seguitaste , non pure di conser-
vare , ma l' accrescere ancora , ed innalzare cia-
scuno secondo le forze sue gli statuti giustissimi,
e lodevolissimi ordinamenti di questo tanto no-
bile , e tanto fruttuoso collegio , ricetto quasi,
e ridotto [mercè di chi ha così voluto , sapu-
to , e potuto] di tutte le virtù , e di tutte le
lettere ; che se ciò faceste , io spererei , che la
favella nostra , o Toscana , o Fiorentina , che
chiamar la vogliate , dovesse , e non in lungo
tempo , riempierfi di tanti ornamenti di paro-
le , di tali gravità di sentenze , di tanti , e tali
fiori , e lumi di tutte l' arti , e discipline libera-
li , che ella [oltre l' incredibil dolcezza , e ca-
stità sua naturale] se non agguagliasse le ric-
chezze , e lo splendore della lingua Greca , non
fosse molto inferiore alla Latina , del che a voi,
ed a tutta la patria vostra onore , ed utile , ed
al molto Eccellentissimo , ed Illustrissimo Duca
Signor nostro lode , e gloria perpetua ne segui-
rebbe . Queste sono , nobilissimi uditori , quelle
cose , le quali io ho saputo recare sopra la spo-
sizione di questo bello , ed utilissimo Sonetto ,
nè mi resta ora altro , se non ringraziare umil-
mente l' umilissime cortesie vostre della grata
udienza loro , ed offerendomi generalmente a
tutte , e specialmente a ciascuna , pregarle quan-
to posso il più , che s' io non ho fatto quello ,
che

che voleva , non dico quello , che devea , perchè non mi conosceva bastante , quelle vogliono , piuttosto scusando , e perdonando dare animo a me , ed agli altri , che cercano di piacer loro , che sbigottire loro , e me mordendo , e biasimando .



L E-



LEZIONE SECONDA

DI M. BENEDETTO
VARCHI

*Sopra i Sonetti xxxiii. xxxiiii. e xxxv.
di M. Francesco Petrarca*

*Letta da lui nell' Accademia Fiorentina
il dì 20. Aprile 1543.*



Utte le forme sostanziali, magnifico Consolo, e voi nobilissimi Accademici, procedono, come dicono i Filoiofi, dalla prima cagione loro, e di tutte le cose, cioè da Dio glorioso, e sublime. E perchè tutti gli effetti ritengono in loro della natura di tutte le cagioni di essi, tutte le forme

me hanno in se, e partecipano della natura divina, qual più, e qual meno, secondochè più, o meno è perfetta la materia loro, non altramente quasi, che tutte le stelle partecipano della natura del Sole. E perchè l'anima nostra è la più nobile forma, e la più perfetta, che si ritrovi fra tutte le cose generate, ella più riceve, e più partecipa della natura divina, che alcuna altra, e più cura d'accostarsi, e d'assomigliarsi a Dio onnipotente, e sempiterno. E perchè in Dio [se di Dio si può favellare con parole umane, e mortali] è naturalissimo il volere essere, quinci è, che l'anima umana desidera naturalmente sovra ogni cosa il suo essere, il quale, perciocchè da Dio dipende, e per lui si conserva, cerca sempre ciascuna anima, e desia sommamente d'unirsi con esso Dio quanto può il più, la quale unione non può farsi nè per miglior mezzo, nè con più agevol modo, nè di legame più stretto, e più indissolubile, che mediante l'amore; perciocchè amore non è altro, secondo i Platonici, che desio di bellezza, e la bellezza non è altro, secondo i medesimi, che un raggio, ed uno splendore della divina bontà, il quale penetra, e riluce per tutto il mondo in tutte le cose. E di quì viene senza dubbio, che l'anima nostra tostochè vede alcuna cosa, la quale o sia, o le paia bella, tratta da un naturale istinto, e quasi riconoscendo in quella per occulta virtù del volto, e della luce di Dio, cerca subito, e desidera con ardentissimo desi-

Par. II. Vol. V.

D.

derio.

derio di congiugnersi spiritualmente , ed unirsi con esso lei . Questa tale unione , e congiungimento spiritale dell'anima nostra colla cosa amata si chiama , ed è veramente amore , chi ben considera ; e tanto ciascuna anima cerca più , e più disia di cotale unione , quanto la cosa veduta , ed amata da lei o è , o le pare più bella , e più perfetta ; e quell' anime più conoscono le belle , e perfette cose , e più di esse s' innamorano ; le quali più belle essendo , e più perfette , più ritengono in se del celeste , e meglio della sembianza divina si ricordano ; nè si può trovare segno alcuno più manifesto , e più certo , ed infallibile argomento a conoscere qual sia dentro un' anima , che veder di fuori , e pormente a quello , che da lei è amato , ed in che modo . E di quì possiamo comprendere chiaramente , nobilissimi Accademici Fiorentini , non solo quanto avesse in se del divino , e del celeste la peregrina , e gentile anima del nostro , non meno dotto , e grave Filosofo , che ornato , e leggiadro Poeta M. Francesco Petrarca , ma quale fusse ancora la bellezza , e la perfezione della sua non meno saggia , e casta , che bella , e cortese Madonna Laura , poichè fu sola degno , e conformè oggetto a così alta , e nobile potenza . Della qual cosa egli medesimo fa manifestissima fede in mille luoghi per tutto lo suo vago , e maraviglioso Canzoniere , lodandola talvolta dalle cose della fortuna , ma più spesso , e con più ragione dalle doti del corpo ; spessissimo poi , e
ragio-

ragionevolissimamente dalle virtù dell'animo, le quali sole sono i veri beni, e proprj dell'uomo; ma perchè egli sapea, che siccome gli effetti naturali arguiscono, e dimostrano le cagioni loro essere naturali, così i soprannaturali essere prodotti da cagioni soprannaturali, però volle, come perfetto Poeta, lodarla da questi ancora, il che egli fa ne' suoi componimenti in più luoghi assai sovente, ma più che altrove, a giudizio mio, in questi tre bellissimi, ed artificiosissimi Sonetti, i quali io per ubbidire al prudentissimo Consolo nostro, e mantenere la lodevolissima usanza di questa felicissima Accademia, ho presi a dover leggere, e esporre, come potrò, e saprò il meglio, questo presente giorno tutti tre, per dipendere essi l'uno dall'altro, ed essere in guisa congiunti insieme, e di maniera accompagnati, come oltre la materia ne dimostrano apertamente le parole, e consonanze loro, che villania per certo sarebbe stata la nostra a volergli disgiugnere, e scompagnare. Il soggetto de' quali, e prima del primo, mentrechè io brevemente dirò, pregovi, che vogliate stare attenti, come solete.

Quando dal proprio sito si remove

*L'arbor, ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspra saetta a Giove,
Il quale or tuona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano,
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,*

D 2

Che

*Che la sua cara amica vede altrove .
 Allor riprende ardir Saturno , e Marte
 Crudeli stelle , ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi , e farte .
 Eolo a Nettunno , ed a Giunon turbato
 Fa sentire , ed a noi , come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato .*

Quello , che diconogli altri sopra la sposizione di questi tre Sonetti, penso, che sia notissimo a ognuno di voi , perciocchè alcuni vogliono, che l'ultimo si debba porre nel primo luogo , o almeno nel secondo , ed altri altramente ; e sono e nell'ordine , e nella dichiarazione tanto diversi , e contrarj , che io per me confesso liberamente di non intendergli, e però lasciate da parte l'altrui sposizioni, ch' io non intendo, forse migliori della mia, dirò solamente quella, che a me pare più vera, più agevole , e senza contrarietà , o confusione alcuna , non per questo biasimando , o riprendendo alcuna dell' altre. Dico dunque, che volendo il Poeta in questo primo Sonetto , il quale non si divide, ed è (come ancora gli altri due seguenti) in istile alto , e grave , lodare la sua Madonna Laura poeticamente dagli effetti soprannaturali , egli presa occasione, ed argomento da quello, che dovette per avventura intervenire a forte una volta, favella generalmente dicendo, che ogni volta ch' ella si partiva dalla casa , ed albergo suo per andare in qualunque luogo , per qualunque cagione [perchè il vero di questo nè si può indovinare , nè importa il saper-

saperlo] sempre turbandosi l'aria per lo dispiacere della partita sua, si guastava il tempo, ora tonando, e folgorando, ed ora nevando, o pio-
vendo, e questo avvenire non pure il verno, e
ne' tempi debiti, il che sarebbe stato meno ma-
raviglioso, ma di state ancora, e fuori di sta-
gione; e seguita, che la terra piangeva, come
quella, che era tutta molle, e tutta bagnata
per la pioggia, e che il Sole, non veggendo Ma-
donna Laura nel solito luogo, si stava discosto
guardando là, dove ella si trovava allora, e che i
planeti crudeli, e tutte le stelle maligne ripi-
gliavano forza, ed ardire, conchiudendo final-
mente, che per la lontananza di lei, oltre tutte
le cose dette, i venti infestavano l'aria, tempe-
stavano il mare, battevano la terra, e così al partire
di Madonna Laura sola gli elementi fuoco, aria,
acqua, e terra si commoveano, e perturbavano
grandissimamente tutti quattro; del che non so
io pensare, non che vedere, nè più orribil co-
sa, nè più spaventevole; e la dice poi, o piut-
tosto dipigne, ponendolaci dinanzi agli occhi
questo Poeta veramente unico con tali parole, e
numeri, che a me pare, che egli medesimo tuo-
ni, baleni, e folgori, come vedrete ancora voi,
nobilissimi Accademici, nell'ordine, e sposizio-
ne delle parole, benchè cene passeremo leg-
giermente. *Quando; ogni volta che. L' arbor,*
ch' amò già Febo in corpo umano; cioè Laura,
alludendo al nome, ed alla favola di Dafne, la
quale allusione, ed il qual nome gli furono ca-

D 3

gione

54 L E Z I O N E

gione moltissime volte di molti bellissimi concetti, ed ornamenti nelle sue rime; *che*, il qual arbore nel quarto caso. *Febo*; Apollo, il quale nome appo i Greci è agghiettivo, e però disse ancora Virgilio: [1]

*Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phæbus Apollo
Prædixit;*

e significa propriamente puro, e casto, o veramente indovino. *Già*; anticamente. *In corpo umano*; innanzi che si trasformasse, come racconta Ovidio nel primo libro delle trasformazioni. *Si rimuove*; si parte, e s' allontana; e quì è da notare, che il Poeta non istette in sulla metafora, perciocchè gli arbori non avendo altra anima, che la vegetativa, comechè alcuni Filosofi antichi credettero, che sentissono ancora, non hanno la virtù progressiva, o il moto locale. *Dal proprio sito*; dal suo albergo, parola non usata dal Poeta, che io mi ricordi, più che questa volta, nè in questo significato, nè nel suo proprio, come quando si dice il sito, cioè la positura, ovvero posta d'alcuna villa, o città, e così il sito delle parti, e membra del corpo, o d'altra cosa simigliante. *Sospira, e suda all'opera Vulcano*. Dimostra con questa parola la gran fretta, e sollecitudine di Vulcano figliuolo, e fabbro di Giove, e marito di Venere, d'allegoria della cui favola s'è detta lungamente altrove, e disse così ad imitazione, credo, di Vergilio, quan-

[1] *Virgil. Eneid. lib. 3. v. 251.*

quando disse nell'ottavo: [1]

*Tolite cuncta, inquit, ceptosque auferte labores,
Ætnæi Cyclopes;*

e tutto quello, che seguita di questa materia. Per *rinfrascar*; rinfrescare significa nella nostra lingua quello, che nella Latina *suppeditare*, o piuttosto *sufficere*, cioè dargli nuove saette di mano in mano, onde altrove disse: [2]

*Quel fuoco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma, e martir nell' anima rinfresca;*

cioè rinnova, ancorchè rinfrescare sia propriamente raffreddare quello, che è caldo, ed è alcuna volta neutro. *L' aspre saette*; aspre per traslazione dal tatto; e benchè paia epiteto assai leggiero, tuttavia si può intendere in più modi, perciocchè seguirò forse l' opinione del vulgo, il quale crede le saette essere quelle, che si mostrano o di ferro, o d'osso piene di denti; o piuttosto volle significare essere più maniere di saette, comechè Aristotile ne ponga di tre ragioni solamente; ma perchè di questa materia ho animo di favellare lungamente, e fra pochi giorni, non dirò altro in questo luogo. *A Giove*; a cui si dà propriamente il fulmine, benchè s' attribuiscono ancora ed a Vulcano, ed a Minerva, e però disse Virgilio favellando di Pallade in nome, e persona di Giunone:

D 4

Ipsa

[1] *Virgil. Eneid. lib. 8. v. 439.*

[2] *Petrar. Canz. 13. stan. 1.*

Ipse Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem. [1]

Il quale or tuona, or nevica, ed or piove,

Senza onorar più Cesare, che Giano,

La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,

Che la sua cara amica vede altrove.

Seguita il Poeta di raccontare quasi particolarmente quello, che seguitava così in cielo, come quaggiù per terra dopo la partita, e lontananza di Madonna Laura, dicendo: *Il qual*; il qual Giove, che molte volte si piglia per l'aria, onde Orazio disse: [2]

. manet sub Jove frigido

Venator teneræ conjugis immemor.

Or tuona, or nevica, ed or piove; come i Latini dicono talora: *tonat, ningit, pluit* senza nominativo, intendendovi *Juppiter*, e talora ve lo mettono, così nè più, nè meno fanno i Toscani, come si vede in questo luogo, ed altrove. *Senza onorar più Cesare, che Giano*; il sentimento è, non avendo più rispetto, nè maggior riguardo alla state, che al verno, cioè, come s'è detto di sopra, ancorchè fusse contrattempo, e fuori di stagione, il che è quello, che accresce la maraviglia, nè si può discernere troppo bene in questo luogo, quale fusse la propria stagione, avendo mescolate insieme più cose diverse, perciocchè di verno piove, e nevica più, che di state, e la primavera, e l'autunno caggiono più saette ordinarie-

[1] *Virgil. Eneid. lib. 1. v. 42.*

[2] *Oraz. Carm. lib. 1. od. 1.*

riamente, che d'altri tempi per le cagioni, che altrove si diranno. *Senza onorar*; è tolto questo modo di favellare dalla Lingua Ebraica, e dalla Greca, non essendo in uso appo i Latini, benchè, come altrove s'è detto, la maggior parte de' vocaboli, e modi di favellare Toscano vengono dall'idioma Provenzale. *Cesare*; prese Cesare pel mese di Luglio, e d'Agosto, o piuttosto per tutta la state, siccome intese per *Giano* non tanto Gennaio, quanto tutta vernata, e questo perchè di dieci mesi, ne' quali fu diviso l'anno da Romulo edificatore, e primo Re di Roma, sei si chiamavano dal numero loro, conciossiachè cominciando l'anno da Marzo in memoria di Marte padre di Romulo [come si credeva] ed avvocato de' Romani, seguitavano per ordine Aprile, Maggio, Giugno, Quintile, Sestile, Settembre, Ottobre, Novembre, e Dicembre; ma Quintile si mutò in Luglio da Julio Cesare Dittatore, e Sestile in Agosto dal nome di Cesare Augusto nipote, e figliuolo adottivo di Julio; ma quando poi si racconciò l'anno, e si fece di dodici mesi, com'è ancora oggi, Gennaio fu capo d'anno, chiamato così da Jano Re de' Latini, chiamato dal Petrarca *Giano*, perciocchè la nostra lingua muta la J consonante insieme colla vocale in questa lettera G, pigliando la vocale, che seguita, come si vede in *Giulio*, *Giunone*, ed altri tali. *La terra piagne*; per le piogge, che la bagnano, ed irrigano, onde Virgilio disse: »

... raine

. *ruunt de montibus amnes*. [1]

Il Sol ci sta lontano; dice così poeticamente, non tanto perchè i suoi raggi non penetrano, rispetto alle nugole, infino alla terra, quanto per dimostrare, che egli andava dove potesse vedere Madonna Laura, e però seguita:

Che la sua cara amica vede altrove;

Che; il qual Sole, ovvero perchè; *vede altrove*; nel luogo, ov' era ita; *la sua cara amica*; Madonna Laura, alludendo pure al nome di Dafne, ed all' amore di Febo, e chiamolla amica con nome sostantivo, come fanno ancora i Latini così in versi, come in prosa; onde il Petrarca chiamò nel secondo capitolo del Trionfo della Morte l' Aurora *la bianca amica di Titone*, parendogli forse, che *la concubina di Titone antico*, detto da Dante [2], fusse per avventura vocabolo o meno onesto, o meno leggiadro, che *amica*.

Alor riprende ardir Saturno, e Marte

Crudeli stelle, ed Orione armato

Spezza a' tristi nocchier governi, e farte.

Grande veemenza hanno questi tre versi, e molto accrescono l'orribilità, per dir così, della tempesta, che ci dipigne il Poeta mescolando i pianeti, e le stelle erranti con istelle fisse, ed immagini dell'ottavo cielo, ed usando parole dure, ed aspre, onde nascono versi, e numeri aspri, e duri, conformi alla materia, che egli tratta-

va,

[1] *Virgil. Ecid. lib. 4. v. 104.*

[2] *Dant. Purg. 9.*

va, come si dee fare, onde disse: *Allor*, cioè dopo la partita di Madonna Laura. *Saturno*, e *Marte Crudeli stelle*; per apposizione, e le chiama crudeli, seguitando i Poeti Latini, e gli Astrologi, non che nel vero sian tali, non essendo in cielo, secondo i Peripatetici, qualità alcuna, eccetto la quantità; e però Saturno non si chiama freddo, e Marte caldo, perchè di loro natura sian così, ma per gli effetti, che seguitano da loro accidentalmente, come si dirà nel luogo suo. *Riprende*; usò, dicendo *riprende*, e non *riprendono*, la figura zeuma, ovvero congiungimento. *Ardire*; forza, e vigore. *Ed Orione armato*; la favola d'Orione è notissima. Chiamalo armato, o perchè si dipigne colla mazza ferrata nella destra mano, o perchè si figura con alcune stelle, che rendono sembianza di spada, e però disse Virgilio: [1]

Armatusque auro circumspicit Oriona.

Ha nel mezzo quasi in luogo di cintura tre stelle chiare della seconda grandezza, le quali sono quelle, che volgarmente si chiamano i Mercantanti; e perchè questo segno induce, e n' arreca col suo nascento grandissima tempesta, però fu posto dal Poeta artificiosamente in questo luogo, come fece ancora Virgilio, quando disse nel quarto libro: [2]

Dum pelago desavit hyems, & aquosus Orion.
Spe-

[1] *Virgil. Eneid. lib. 3. v. 517.*

[2] *Virgil. Eneid. lib. 4. v. 52.*

60 LEZIONE

Spezza ; verbo molto app. opiato , e di grandissima significazione ; onde disse altrove , favellando Amore : (1)

Mi rendon l' arco , ch' ogni cosa spazza .

Governi , e sarte ; timoni , e vele , due strumenti principali , e necessarissimi alle navi , de' quali fa menzione spessissime volte , onde disse con bellissima traslazione : (2)

*Mentre al governo ancor cede la vela
nella festina :*

*Chi è fermato di menar sua vita ;
e poi soggiunse pur per traslazione :*

L' aura soave , a cui governo , e vela

*Cominisi entrando all' amorosa vita ,
e quel , che seguita . A' nocchier tristi ; mesti , e
maninconosi per vedersi la morte presente , co-
me disse Virgilio nel primo : (3)*

Presentemque viris intentant omnia mortem .

Eolo a Nettunno , ed a Giunon turbato

Fa sentire , ed a noi , come si parte

Il bel viso dagli Angeli aspettato .

Tutti gli spositori interpretano questo ternario in questo modo . Eolo turbato fa sentire *a Nettunno* , cioè al mare ; *ed a Giunone* , cioè all' aria , per quel colore rettorico , che si chiama denominazione , come quando Cerere si pone per le biade , e Bacco per lo vino . *Ed a noi* ; cioè a' mor-

[1] Petrar. Son. 72.

[2] Petrar. Canz. 21. stanz. 1. e 2.

[3] Virgil. Eneid. lib. 1. v. 91.

S E C O N D A. 61

a' mortali , ed alla terra. *Come si parte* ; cioè quando si parte il bel viso di Madonna Laura aspettato dagli Angeli , come disse altrove pur di Madonna Laura favellando : [1]

Questa aspettata al regno degli Dei ;
ed altrove disse : [2]

O aspettata in Ciel beata , e bella

Anima con quello , che segue ; onde , secondo questa interpretazione , quella parola *Eolo* , preta per i venti per la figura detta , è manifestamente caso primo , e tutta quella parte : *come si parte Il bel viso dagli Angeli aspettato* , è in luogo d'acculativo ; ma a me pare , che l'ordine delle parole [avvengachè la sentenza quasi sia la medesima] debba dichiararsi così : il bel viso aspettato dagli Angeli [e questo sia il nominativo] tostochè si parte , fa sentir Eolo turbato a Nettunno , ed a Giunone , ed a noi ; il quale costrutto , oltre l' essere più leggiadro , conviene ancora meglio col principio di questo Sonetto , e colla fine del seguente , chi bene lo vorrà considerare . Fornito l'ordine , e dichiarazione di questo primo Sonetto , chi volesse distendersi , non è dubbio , che potrebbe addurre , e tirare in questo luogo [oltre quasi tutto quello , che disse il Filosofo ne' primi tre libri della Meteora] grandissima parte dell' Astrologia , ma perchè a me non piacque mai cotal modo
di

[1] *Petrar. Son. 220.*

[2] *Petrar. Canz. 5. stan. 1.*

di sporre , dirò solamente alcune cose , le quali se non sono del tutto necessarie all' intelligenza delle cose , che in esso si contrattano , sono di certo utili , e non meno grate a udire , che gioconde a sapere . Dico dunque , che tutto il luogo , ed elemento dell' aria , cioè tutto quello spazio , che s' intraprende dalla superficie convessa dell' acqua , e della terra alla superficie concava del fuoco , si divide da' Filosofi in tre parti , le quali si chiamano regioni . La prima regione , cioè quella , la quale è immediate sotto il fuoco , è calda , ed umida , e questo non tanto per natura propria dell' aere , ancorchè egli in verità sia caldo , ed umido , ma per cagione del movimento del Cielo , e massimamente del Sole . L' ultima , cioè quella , la quale è più presso a noi , è medesimamente calda , ed umida , e questo per cagione del Sole , e riverberazione de' suoi raggi . Quella del mezzo , la quale è tra queste due , è fredda , ed umida per cagioni così positive , come privative , come altra volta si dirà , dovendo noi in breve parlare a lungo di questa materia . Ora tutte le passioni , che si fanno in alto , chiamate da' Greci *caratteri* , e da' Latini *figilli* , ovvero impressioni , il qual nome usò ancora il Petrarca , quando disse : [1]

Di queste impression l' aer disgombrava ;
 si generano , e si fanno in alcuna di queste tre
 re-

[1] *Petr. Son. 27.*

S E C O N D A . 63

regioni , benchè ognuna di esse si ridivide in due parti , perciocchè mediante la virtù del Sole si levano dalla terra alcuni aliti caldi , e secchi , i quali propriamente si chiamano esalazioni , e di questi si generano tutte le impressioni calde , e secche , alcune nella prima , e suprema regione , come la cometa , ed altre simili , ed alcune nella regione del mezzo , come sono i baleni , tuoni ; iaette , e folgori , benchè tutti questi sono nel vero , ed in sobbietto una cosa medesima ; e dall' acqua si levano alcuni aliti , e spiriti caldi , ed umidi , i quali si chiamano propriamente vapori , e di questi si fanno tutte le impressioni umide , parte nella seconda regione , come pioggia , e neve , parte nell' ultima , ed infima , come la rugiada , e la brina . La gragnuola , secondo tutti i Filosofi Latini (il che pare , che dica ancora Aristotile) si genera nella seconda regione , ma nel vero si genera nella infima , ma nella seconda , e più alta parte . Ma perchè di queste cose si potrebbe dire assai , e muovere dimolti dubbj , e quistioni circa questi misti imperfetti , basta aver detto infin quì , riserbandoci al luogo proprio , massimamente restandoci ancora a esporre due Sonetti , da' quali però ci spanderemo brevemente .

*Ma poi che 'l dolce riso amile , e piano
Più non asconde sue bellezze nuove ,
Le braccia alla fucina indarno muove
L' antichissimo fabbro Siciliano .*

Ch' a

*Ch' a Giove tolte son l' arme di mano ,
 Temprate in Mongibello a tutte pruove ;
 E sua sorella par , che si rinnuove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano .
 Del lito Occidental si muove un fiato
 Che fa sicuro il navicar senz' arte ,
 E desta i fior per l' erba in ciascun prato .
 Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato ,
 Per cui lagrime molte son gia sparte .*

In questo secondo Sonetto , il quale è dirittamente tutto contrario a quel di sopra , tessuto però colle medesime consonanze , mutato solamente l'ordine, vuole il Poeta dimostrare , come ritornata Madonna Laura all' albergo suo, Vulcano non più s'affannava, Giove non folgorava, non piangeva la Terra, non istava il Sole lontano , non avevano forza le stelle crudeli, non soffiavano i venti , anzi per lo rovescio tutti quattro gli elementi , e conseguentemente tutto il Mondo era lieto , e sereno , cosa tanto piacevole a vedere , quanto l' altra noiosa , e spiacevole a udire , detta poi con tali parole , e tanto artificio, che di questo Sonetto solo si può conoscere non solamente il Petrarca essere stato ricco d'ingegno , e d'invenzione , ma ancora la lingua nostra non esser povera , perciocchè a' duoi primi versi del Sonetto di sopra :

*Quando dal proprio sito si remove
 L' arbor , ch' amò già Febo in corpo umano ;*
 con trasporre questi duoi primi :

Me

S E C O N D A: 65

*Ma poichè il dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove.*

cioè, tostochè Madonna Laura tornata all' albergo suo si lascia vedere; e dicendo *riso*, piglia la parte in vece del tutto, come di sopra fece, dicendo:

Il bel viso dagli Angeli aspettato.

E prese il riso, perciocchè oltre l'essere il riso segno d'allegrezza, e d'amicizia, questa parte molto piaceva in Madonna Laura al Petrarca, come testimonia egli stesso ben mille volte. Disse *umile, e piano* per dimostrare la modestia di lei, perciocchè alle persone grandi, ed oneste si conviene molto più il sorridere, che il ridere; e però Virgilio, che ne 'nsegnò tutte le virtù, favellando di Giove: (1)

Olli subridens hominum sator, atque Deorum.

Ed il Petrarca stesso disse altrove: (2)

Che quando sospirando ella sorride.

E nel Sonetto a Sennuccio de' Benucci: (3)

Quì disse una parola, e quì sorrise.

Chiamollo *umile*, cioè mansueto, come altrove: (4)

Ver' è, che 'l dolce mansueto riso.

Chiamò le bellezze di Madonna Laura *nove*, o perchè era tornata di fresco, o perchè mai

Par. II. Vol. V. E più

[1] Verg. Eneid. lib. 1. vers. 254.

[2] Petrar. Canz. 28. stanz. 4.

[3] Petrar. Son. 89.

[4] Petr. Son. 15.

più non erano state bellezze somiglienti a quelle, onde egli lodandola quanto più si poteva disse: (1)

Che sol se stessa, e nu'l'altra simiglia,
o veramente per imitare Virgilio, quando disse nella Buccolica: (2)

Pollio, & ipse facit nova carmina.
cioè maravigliosi.

Le braccia alla fucina indarno move
L'antichissimo fabbro Siciliano.

Questi rispondono divinamente a quelli duoi:
Sospira, e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.

Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove.
dove prima aveva detto:

Il quale or tuora, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano.

Simile sentenza disse ancora altrove nel Sonetto: *La donna, che 'l mio cor nel viso porta.* (3)

Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l'armi di mano, e l'ira morta.

E sua sorella par, che si rimuove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
contrario a quello, ch' aveva detto:

La

[1] Petrar. Sonet. 127.

[2] Virg. Eclog. 3. vers. 86.

[3] Petrar. Son. 88.

S E C O N D A. 67

*La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove;*
dove si vede , come in tutto il restante, quan-
to riccamente , e con quanta leggiadria vada va-
riando le parole , e sprimendo le medesime cose
con diverse voci , e varj modi di favellare .

Del lito Occidental si muove un fiato.

Quì variò l' ordine artificiosamente , risponden-
do con questo primo ternario al ternario ulti-
mo , e non al primo, sì per fuggire l' affettazione,
della quale niuna cosa è più molesta , e sì per
variare l' ordine , non si trovando cosa alcuna
tanto bella , che non fazj , e non rincresca . Usò
in questo luogo *fiato* in iscambio di vento , o piut-
tosto d' ora , per dimostrarne , intendendo di Zef-
firo , che noi chiamiamo Ponente , che trae , o
piuttosto spira di primavera , la soavità , e dol-
cezza sua . I Latini chiamano questo piacevo-
lissimo vento Favonio , onde Lucrezio : [1]

*Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,
Aeria primum volucres , ec.*

Stelle rosose , ec. Risponde con questo ultimo ter-
zetto al primo del Sonetto di sopra per le ra-
gioni dette . Ora perchè nel principio di questo
Sonetto si fa menzione del riso , e nella fine del
pianto , diremo alcune cose brevemente prima
dell' uno , e poi dell' altro . Il riso non è virtù ,
nè affetto , ovvero perturbazione , ma è un'azio-

E 2

ne

[1] *Lucrez. lib. 1. vers. 10.*

68 L E Z I O N E

ne esteriore , che viene di dentro . Nasce il riso da letizia , e dilettazone , perciocchè mediante l'allegrezza si dilata , ed allarga il cuore , per lo cui movimento si muove ancora , e si stende la faccia , e quella parte massimamente , la quale è intorno alla bocca , che i Latini dicono *riētus* , ed il nostro volgo *ceffo* , ovvero *grifo* [se non m'inganno] onde il riso ha la sedia sua di fuori nel grifo principalmente , poi negli occhi , ed in tutto il viso . Quella di dentro ha , secondo Plinio , nelle parti vicino al cuore , che i Latini chiamano *præcordia* , ed i Greci *φρένες* , come si può vedere agevolmente , quando si solletica alcuno nelle ditella ; e sotto le braccia , onde gli accoltrellatori , i quali erano feriti in simili luoghi morivano ridendo , benchè questo non era veramente riso , non nascendo dalla sua propria , e vera cagione , come ancora molti altri , i quali si possono piuttosto chiamare ghigni , che risi . Quì si potrebbe raccontare dimolte cose , e varj accidenti del riso , ma perchè il tempo è breve , diremo solamente , che ciascuno riso è naturale , e nessuno volontario ; potemo bene o colla ragione , o coll' uso raffrenarlo alquanto , ed insomma potemo ben fare di non isghignazzare (che così tradurremo per ora quello , che i Latini dicono *cachinnare*) ma non già di ridere , quando ce n'è dato cagione ; ma che più ? non è il ridere il propriamente proprio dell' uomo ? onde ogni uomo di necessità è risibile , ed ogni risibile necessariamente è uomo ; gli altri animali ,

li , sebben sentono il piacere , e si commovono mostrando segni d' allegrezza , non però si dicono ridere , non avendo il viso mutabile , come noi , da poter mostrarlo . E questo basta del riso . Il pianto medesimamente non è affetto , o passione , perciocchè le lagrime non sono altro , che uno umore , il quale si stilla , e cade per gli occhi quando il cervello , che sia umido , e tenero , si riscalda , perchè se fosse riscaldato tanto , che fosse secco , non si potria lagrimare , come si vede in una grande ira , o quando l' uomo è stato lungamente in dolore , e pianto . Il somigliante avviene , quando il cervello è secco di sua natura , come in quelli , che sono maninconici ; ma quando il cerebro è umido , si piagne agevolmente , come si vede negli ebbri ; o quando egli è molle , e tenero , come si vede ne' fanciulli , nelle donne , e negli ammalati . Nascono le lagrime dagli affetti , come dall' amore , dal desiderio , dalla invidia , dalla vergogna , dall' allegrezza , ma soprattutto dalla misericordia o di se , o d' altri ; piagnesi eziandio bene spesso per lo troppo ridere , il che viene , perchè in cotale atto si riscalda il cervello ; piagnesi per cagione del vento , per amor del fumo , e d' altri simili accidenti . Fu dato il pianto all' uomo dalla natura , sì perchè potesse dimostrare agli altri il suo dolore , e muovergli a compassione di se , e sì affine che potesse far fede come , e quanto gli dolesse delle sventure , e danni altrui , benchè siccome il riso può essere finto , e simulato , così

E 3

il

il pianto ancora ; come mostrò il Petrarca dottamente in tutto il Sonetto : (1)

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto , ec.:
non ostantechè Tibullo dolcissimo , e leggiadris-
simo Poeta disse : [2]

Hei mihi difficile est imitari gaudia falsa,

Difficile est tristi fingere mente jocum.

Non bene mendaci risus componitur ore ,

Nec bene sollicitis ebra verba sonant .

Ma tempo è omai di passare al terzo , ed ultimo Sonetto , non punto men bello , ed artificioso de i duoi di sopra .

Il figliuol di Latona avea già nove

Volte guardato dal balcon sovrano

Per quella , ch' alcun tempo mosse in vano

I suoi sospiri , ed or gli altrui commove .

Poichè cercando stanco non seppe , ove

S' albergasse d' appresso , o da lontano ,

Mostrossi a noi qual uom per doglia insano ,

Che molto amata cosa non ritrove .

E così tristo standosi in disparte

Tornar non vide il viso , che laudato

Sarà , s' io vivo , in più di mille carte .

E pietà lui medesimo avea cangiato

Sì , ch' e' begli occhi lagrimavan parte :

Però l'aer ritenne il primo stato .

Aveva il Poeta narrato nel primo Sonetto , co-
me .

[1] Petr. Son 81.

[2] Tibul. lib. 3. eleg. 7.

S E C O N D A . 71

me quando si partiva Madonna Laura tutti quattro gli elementi stranamente turbandosi davano segni di tristizia manifestissimi ; e nel secondo , come tostochè ella ritornava , tutto per lo contrario rasserenandosi , e rallegrandosi ne facevano festa maravigliosa . Ora avvenne una volta [secondo che a me pare il vero intendimento di questo Sonetto] che essendosi partita Madonna Laura , e stata nove giorni lontana , in tutto quel tempo non piovve mai , se non poi nel nono giorno , onde veniva a non essersi verificato quello , che egli aveva raccontato nel primo Sonetto ; poi perchè , tornata nel nono giorno Madonna Laura , non era cessata l'acqua , nè restato il triste tempo , che era cominciato quel giorno stesso , veniva anco a non essersi verificato quello , che si contiene nel secondo ; onde il Poeta per salvare quel , che si dice nell' uno , e nell' altro , fece questo terzo Sonetto pure colle medesime rime , ed ordine del primo , e così viene il terzo a variare dal secondo nel modo , che il secondo dal primo ; e volendo rispondere , e rendere la cagione , onde fusse venuto , che partita Madonna Laura non piovve , ma seguì il bel tempo per nove giorni , dice , che 'l Sole in tutti quei nove dì s' era mostrato , perciocchè egli guardava , e cercava dell'amica , ed amata sua , cioè di Madonna Laura , ma che finalmente non trovandola in luogo alcuno , si turbò fieramente nel nono dì , e per questo s' era cambiato , e guasto il tempo quel giorno . E di quì

E 4

me-

medesimamente nacque la soluzione, ed il modo di salvare il secondo Sonetto, perciocchè standosi tutto turbato il Sole, e tutto dogliolo in disparte a lagrimare, non vide quando tornò Madonna Laura, e perciò seguitando il suo piangere, non cessò l'acqua, nè si racconciò il tempo, come soleva, e come avrebbe fatto, se l'avesse veduta; scusa veramente, e soluzione degna di tanto accorto, ed ingegnoso Poeta, detta poi coll'usata arte, e coll'usata leggiadria, come potrà ciascuno vedere per se stesso, perciocchè essendo l'ora tarda, ed il Sonetto assai chiaro, non istarò, per non esservi più molesto a sporio di parola a parola, come foglio, ma dirò solamente, che il Petrarca usa non pur ne' Sonetti, come si vede in questo luogo, ed in molti altri, ma nelle Canzoni ancora di legare l'una coll'altra, come fece nelle tre Sorelle. Dirò ancora, che non pure il Petrarca, ed i Poeti Toscani sogliono pigliare di quelle occasioni per lodare le donne loro, e porle in Cielo, che prese quì il Petrarca, ed altrove più volte, come appare in tutto il Sonetto, che comincia: (1)

In mezzo di duo amanti onesta, altera;
ed in quell'altro a questo proposito medesimo: (2)

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio;
ma eziandio i Greci, ed i Latini, come si vede
da

[1] Petrar. Son. 92.

[2] Petrar. Son. 90.

S E C O N D A. 73

da chiunque gli legge , e considera , e però disse
Claudio : [1]

O nimium dilecte Deo , cui fundit ab antris

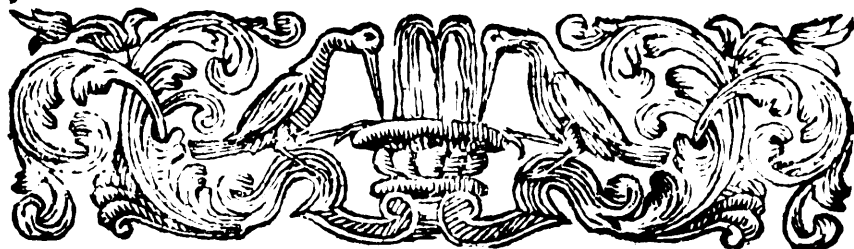
Æolus armatus hyemes , cui militat ather

Et conjurati veniunt ad classica venti .

E qui ringraziando tutti , e a tutti offerendomi ,
fo fine .

[2] *Claudian. nei Panegir. del terzo Conjol. d'Ono-
rio vers. 96.*

L. E.



LEZIONE

TERZA

DI

LORENZO GIACOMINI

Sopra le cagioni dell'umana felicità .



Vana per certo, e fallace sarebbe necessario confessare fusse ciascuna nostra azione, Reverendissimo Monsignore, virtuosissimo Consolo, Clarissimi Signori, e voi tutti nobilissimi ascoltanti, qualunque volta non tendesse a qualche fine, per lo quale conseguire ella fusse operata, talchè indarno venisse ad essersi affaticato l'uomo, se quel desiato fine, per lo quale ottenere ha sottentrati alcuna volta sì grandi, ed innumerabili perigli, e superate infinite fatiche, non fusse alla fine dopo quelle da lui acquistato, ed ottenuto. Ma essendo cosa chiara per se stessa, che ogni umana

na

na azione, quantunque piccola sia, tenda pure a qualche fine, siccome opera il soldato per la vittoria, ed il mercante per accumulare tesori, e l'artefice pel guadagno, perciò Aristotile nel primo de' suoi morali non meno dotta, che veramente diceva: Πᾶσα τέχνη, καὶ πᾶσα μέθοδος, ὁμοίως δὲ πράξις τε, καὶ προαίρεσις ἀγατοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ. *Ogni arte, ed ogni dottrina, e nel medesimo modo qualunque azione, ed elezione si vede, che appetisce qualche bene come suo fine.* Ma quantunque l'uomo abbia acquistato questo tal fine, nondimeno l'animo non diviene perciò sazio, nè contento, nè quivi altrimenti si quietava, non essendo quello, ch'egli appetiva, desiderabile per se stesso, ma solo per accidente bramandosi, e come scala ad ottenere un altro molto maggiore, e più degno. Onde è necessario dire, che si cerchi, oltre a quello primo, e mezzano, un altro fine, che sia l'estremo, ed il colmo di tutti gli altri, al quale quelle azioni, a guisa che a uno scopo, si riferiscino, e sia l'ottimo, e perfettissimo bene, poichè altrimenti procedendo la cosa in infinito [come usava dire Aristotile] verrebbero a essere tutte le nostre operazioni vane, e del suo fine mancanti, se questo non ottenessero, quale altro non è giammai, che la felicità, ò vogliamo dire beatitudine, sebbene avessero di già acquistati tutti quelli, che per accidente, e come mezzi, ed instrumenti si bramano, i quali ne aprano la strada a condurne a quella, e quella in noi partorisca-

riscano. La qual felicità essere il vero, ed ultimo fine, l'ottimo, e perfettissimo bene, per universale conclusione si tiene, e ciascuno è quasi sforzato dall' istessa natura affermarlo. Ma con tuttociò sono tanto varie l'opinioni circa la sua materia tra i Filosofi, che in varj modi ne hanno insegnato, e scritto, che quasi possiamo sicuramente dire, che non si trovi cosa alcuna, sopra della quale siano tante dispute, e dispareri. Perocchè alcuni hanno voluto dire, ch' ella si occupi veramente ne' piaceri, e chi quelli seguita, sia perfettamente beato; della quale opinione fu Eudossò, ed Aristippo, e (siccome costoro vogliono) Epicuro, e tutti quelli, che la pongono nella tranquillità, ed indolenza, da loro detta *ἀλυπία*, e Democrito insieme, che la chiamò *ἐνθυμία*, quasi un animo quieto, e tranquillo, e però per difendere la loro conclusione dicevano l' uomo operare ciascuna cosa, acciò possa fondarsi uno stato di vivere allegro, senza mai più sentire disturbo, o dispiacere alcuno nella sua vita. La proposizione de' quali doverli del tutto ributtare si afferma con gagliarde ragioni da i migliori, attesochè, se l' uomo stimasse il piacere essere il sommo bene, in che modo potrebbe giammai avere la virtù della Temperanza, il cui ufficio è il disprezzarlo, e fuggirlo? così ancora se per lo contrario giudicasse il dolore essere il sommo male, in qual maniera farebbe possibile, fusse forte, e magnanimo? delle quali virtù qualunque fusse privo,

ver-

verrebbe conseguentemente, poichè insieme son tutte congiunte, a essere spogliato di tutte l'altre, attesochè chiunque d'una è veramente ornato, l'altre ancora possiede. Ed in tal modo contro la costoro opinione disputava nel primo degli offizj M. Tullio in queste parole: (1) *Fortis vero, dolorem summum malum judicans, aut temperans, voluptatem summum bonum statuens. esse certe nullo modo potest*. Altri appresso sono stati, che hanno detto, la vita felice consistere propriamente nell'onore fine della vita civile, come afferma nella Politica Aristotile, l'opinione de' quali è al tutto falsa, e lontana dal vero, essendochè non per altra cagione lo cercano, salvo per essere riputati, mediante quello, persone degne, e da più degli altri, ed ornati di virtù, come bene Aristotile nel primo a Nicomaco soleva dire: *Ετι δὲ εὐόκασιν τὴν τιμὴν διώκειν, ἵνα πιστεύσωσιν ἑαυτοὺς ἀγαθοὺς εἶναι. ζητῶσι γὰρ ὑπὸ τῶν Φρ νίμων τιμᾶσθαι, καὶ παρ' οἷς γινώσκονται, καὶ ἐπ' ἀρετῇ: δῆλον γὰρ ὅτι κατὰ γε τέτους ἡ ἀρετὴ κρείττων*. Cioè; pare, che gli uomini seguano l'onore, acciò siano stimati dotati di bontà. E però cercano d'essere onorati da i virtuosi, e da quelli, da' quali son conosciuti, e per cagione dell'istessa virtù. Onde è manifesto, che pure, secondo il lor giudizio, la virtù antecede, ed è di gran lunga migliore. Altri appresso dicono, la vita felice essere nelle ricchezze, il parere

[1] Cic. lib. 1. degli offic. §. 5.

rere de' quali si dee in tutto stimare vano, e contrario al vero, perocchè non sono già le ricchezze quell'ottimo bene, che noi cerchiamo, non essendo per se stesse desiderabili, ma per accidente, come bene Aristotile nel medesimo luogo dimostra: Καὶ ὁ πλεῖστος, δῆλον ὅτι ἔ τὸ ζητούμενον ἀγὰτον, χρήσιμον γὰρ, καὶ ἄλλα χάριν: *E' cosa chiara, dice, che le ricchezze non sono quell'ottimo bene, che noi cerchiamo, essendochè esse sono buone, ed utili a servirsene per i suoi bisogni, e per cagione d'acquistar con esse altri beni.* E finalmente tanto sono varie l'opinioni degli antichi Filosofi intorno a quella, che troppo tempo si consumerebbe a volere insieme quì tutte addurle. Ma in vero se vogliamo diligentemente considerare il tutto, e quanto ella importi, manifestamente vedremo, che la felicità è posta nella virtù, e quivi propriamente consiste. Della quale opinione sono li Stoici, e Peripatetici; quantunque poi in questo discordino, dicendo gli Stoici, che, essendo solo bene l'onesto [siccome ancora vuol Cicerone nel primo Paradossò, ed in una lettera ad Attico] il quale onesto è tutto quello, che s'opera secondo la virtù, la vita beata viene perciò a consistere in quella sola, negando, che i comodi del corpo, ed esterni siano beni; e per lo contrario l'esser di quelli privo sia male, dicendo sola la virtù (troppo in vero severa, e virilmente) essere a bastanza a potere vivere felice, nè giammai tormento veruno, o dolore, ruina,

po-

povertà, esilio, deformità di corpo potere arrecare impedimento alcuno alla beatitudine, e che il corpo, ma non già l'animo, sia da questi mali travagliato, ed affannato. L'opinione de' quali seguita ancora M. Tullio nel secondo Paradossò, il cui titolo è: *Ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν*. Cioè, *che la virtù è atta a bastanza per se sola a fare l'uomo beato*. Ma Aristotile capo, e Principe de' Peripatetici non solo curando l'animo, ma il corpo ancora [delle quali due parti l'uomo è composto] vuole, e difende, che la virtù sia la principale nella felicità, ma poi insieme vi si aggiungano i beni del corpo, e della fortuna, e fuori di noi posti. Ma in qualunque modo si difenda ciascheduno la sua verità, bastaci questo a noi, in che essi convengano, che la virtù sia quella, che ci fa felici, e ci dona la vera beatitudine, o sia sola, come gli Stoici vogliono, o con gli altri beni insieme accompagnata, come i Peripatetici tengono. Ma in vero, sebbene tutta la virtù insieme ha questa forza, nondimeno separatamente considerandola, molto maggiore l'hanno quelle, che son poste nell'intelletto, dette da' Greci *διανοητικαὶ*, cioè *intellettuali*, che quelle, che sono ne' costumi, dette da' medesimi *ἠθικαὶ*, cioè *morali*; e ciò esser vero conferma Aristotile con molte ragioni nell'Etica. Della grandezza, dignità, ed eccellenza delle quali virtù sì morali, come delle intellettuali, scienza, e sapienza, ho deliberato in questo giorno ragionare alquanto con quella maggior

80 L E Z I O N E

gior brevità, che ricercherà l'importanza di tale soggetto; e prima dimostrare quanto sia l'una, e l'altra necessaria alla felicità, e quanto tutte l'altre cose senza virtù nulla vagliano, in tal modo, che essa sola giovi assai più, che tutti gli altri beni insieme congiunti. E quantunque il mio ingegno a quella lodare non sia atto, e sufficiente, nondimeno tanto è dell'una, e dell'altra grande la propria eccellenza, che quantunque da niuno giammai si lodassero, sono nondimeno per se stesse, e per natura lodevoli, nè mai la loro dignità per le lodi d'alcuno accrescere possono, nè pel biasimo altrui diminuirsi. Onde sebbene a ciò non avrò soddisfatto, siccome io temo, nondimeno d'ogni escusazione (per quanto m'immagino) sarà ben degna la mia audacia, e temerità, se così chiamare si può, da che non per altri ammonire, ma per me infiammare, ed accendere quà son salito. Ma per dare omai principio al mio discorso, e quello ancora far breve, per quanto è possibile, invocato prima l'aiuto celeste, il vero fonte, ed origine della felicità nostra, me ne vengo ad esequire il tutto, come ho promesso, per quanto però alle mie deboli forze si conviene.

E' adunque primieramente la virtù intellettuale, scienza, dico, e sapienza, atta a fare l'uomo beato, ogni volta che egli sarà ornato di quella. Onde, che nella scienza sia posta la vera felicità, tanto chiaramente ce lo dimostrano gli autori dell'una, e dell'altra lingua, che non mi è ne-

è necessario in ciò provare affaticarmi molto .
 Come bene M.Tullio nella sua Amicizia : (1) *Qui
 autem in virtute summum bonum ponunt, præclarè
 illi quidem* . E questa non è altro , salvo la co-
 gnizione delle cose , della quale parlando Teage
 Pittagorico in una sua operetta delle virtù , il
 medesimo , che Cicerone , diceva in tali parole :
 Ἀρχὴ γὰρ , καὶ αἰτία , καὶ κανὼν ἔντι τὰς εὐδαιμο-
 σύνης ἢ τῶν θεῶν , καὶ τιμιότατων ἐπίγνωσις . *Il
 principio , la cagione , e la regola della felicità
 è la cognizione delle cose divine , e più degna
 d'onore* . Così ancora lo testimifica Platone : Εὔ-
 σήμε ποιητικὴ εὐδαιμονίας . *La scienza è quella ,
 che fa , e produce la felicità* . E altrove , come
 nell' Eutidemo : Η σοφία ἄρα πανταχῶ ποιεῖ εὐτυ-
 χεῖν τοὺς ἀνθρώπους . *La sapienza fa , che gli uo-
 mini in ogni luogo siano felici* . Ora stante que-
 sta sentenza , che la felicità , quanto alla parte
 intellettiva , sia una perfetta contemplazione del-
 la verità [come dimostreremo nel fine] e quan-
 to all'appetitiva , ed attiva sia un atto perfetto
 della provvidenza , col quale l' uomo e se , ed
 altri perfettamente governa' , come bene Aristotile
 nel primo a Nicomaco : ἔστιν ἄρα ἡ εὐδαιμονία ψυχῆς
 ἐνέργεια τις κατ' ἀρετὴν τελείαν ἐν βίῳ τελείῳ .
 argomentando dalla propria operazione dell' uo-
 mo , quale è ἐνέργεια ψυχῆς κατὰ λόγον , ἢ μὴ
 ἄνευ λόγου , cioè perfettamente operata , e che
 non sia senza ragione , dove ella sembrasse man-

Par. II. Vol. V.

F

can-

[1]. Cicer. de Amic. §. 20.

82 L E Z I O N E

cante, nè una sola, o poche, ma sempre, e per tutta la vita continova, e perseverante, ne seguirà necessariamente, che tutti gli altri beni tanto stimati dagli uomini, come ricchezza, onore, gloria, nobiltà di corpo, e bellezza, senza l'aiuto delle scienze, per lo cui mezzo quanto importino, conoscer si possono, o delle morali virtù, onde s' imparano a metterli bene in atto, non solo nulla possano circa l'ottenere il sommo bene della felicità, ma piuttosto nuocano, e da quello acquistare ne allontanino. Perocchè se alcuno sarà di ricchezze abbondante, qual Creso, Mida, ed Achemene appresso le straniere nazioni, o M. Crasso, e Lucullo, ed altri appresso i Romani, ma non già di virtù, verrà a essere d'animo piuttosto infidioso, e crudele per quelle, quale un nuovo Pigmaliione, o 'l perfido Polimnestore il Re di Tracia, o quale il nuovo Re della Frigia Mida insaziabile. Onde questi tali privi d'ogni scienza, e virtuoso atto gli agguagliava Socrate a un cavallo coperto d'argento, ed a un indorato schiavo, atteso che se le ricchezze, come soleva dir Salustio (1) *sapientum animos fatigant*, o che dobbiamo pensare, facciano nell'uomo indotto, privo d'ogni virtù, che all'incitazione di quelle al male, del quale elle sono cagione [come diceva Possidonio] pur alquanto resista? Onde ben soleva dir Cicerone (2): *Neque quidquam insipiente fortunato intollerabilius fieri*

[1] *Salustio in Catilin.* (2) *Cic. de Amic. §. 54.*

fieri potest. Il che affermava Demostene nella prima Olintiaca, dove dando la ragione, perchè Filippo Re di Macedonia fosse ingiusto, diceva: Τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τῆ κακῶς φρονεῖν τὰς ἀν οὔτως γίνεται. *Avere la fortuna favorevole, ed ogni cosa prospera, è a quelli, che sono privi d' intelletto, e dottrina, occasione appunto d' essere stolto*. Siccome di questi intendendo diceva ancora Orazio: (1)

Stultitiam patiuntur opes

Perocchè la fortuna (per parlare volgarmente) *non solum caeca est* (come affermava M. Tullio (2) *sed eos etiam plerumque efficit caecos, quos complexa est* . E Menandro altresì ciò esser vero ci testifica: (3)

. ὁ δὲ πλεῖστος τυφλὸν ,

Τυφλὸς δ' ἐς αὐτὸν ἐμβέποντας δεικνύει .

E' cieco Pluto, e chi lo guarda è cieco.

Tale cecità ben diceva il Savio esser la stoltizia, e l'ignoranza, onde non possa essere sanato, nè ricevere altrimenti la perduta luce, quando ne' Proverbj diceva (4): ἵνα τι ὑπὴρξαι χρήματα ἀφρονι; κτήσασθαι γὰρ σοφίαν ἀκαρδίας ἔ δυνήσεται. *A che fare possedere l' insensato tante ricchezze? da*

F 2

che

[1] Oraz. nell' epist. lib. 2. epist. 18. v. 29.

[2] Cicer. de Amic. §. 54.

[3] Dalla Commedia di Menandro intitolata Α'ΥΤΟ-ΠΙΝΘΟΤΗΤΟΣ presso lo Stobeo Floril. Tit. 93.

[4] Salom. ne' Proverb. cap. 17. v. 16. secondo la versione de' LXX.

84 L E Z I O N E

che d' intelletto privo non può con quelle comprare la sapienza? Ed all' 11. Οὐκ ὠφελήσει ὑπάρχοντα ἐν ἡμέρᾳ θυμῷ. *Non gioveranno le ricchezze nel giorno dell' ira*; quali pur dice egli altrove esser buone, quando colla sapienza sono congiunte, anzi esserle utili, nel qual senso le chiamò ancora utili Aristotile, come di sopra si è detto, χρήσιμον γὰρ, e buone all' uso onesto, e sapiente della vita, ἀγατὴ σοφία μετὰ κληροδοσίας, e quel, che segue. Da cui se segregate sono, dice, ed afferma, non solo non giovare, ma nè anco esser nulla in comparazione della sapienza: καὶ πλεον ἔδεν ἡγησάμην ἐν συγκρίσει αὐτῆς. Onde quanto è maggiormente difficile, ed ardua cosa *virtutem eum revereri, qui semper secundâ fortunâ sit usus* (1), come l'Autore a Erennio dice nel quarto, di tanta maggior lode è degno quelli, che colle ricchezze possiede insieme la scienza, di cui elle siano ministre, e serve. Onde ben Pindaro nella seconda Ode degli Olimpici lodava grandemente queste ricchezze di virtù ornate, raccontando tutte le utilità, che di quivi si cagionano, e ciò con tali versi diceva: (2)

Ο μὲν πλεῖστος ἀρεταῖς
δεδαιδαλμένος
φέρει τῶν τε, καὶ τῶν
καιρὸν, βαθεῖαν ὑπέχων

[1] *L' autore della Rettor. ad Erenn. lib. 4. §. 23.*

[2] *Pindar. negli Olimp. Ode 2.*

μέριμναν, ἀγροτέραν.
 ἀσὴρ ἀρίζηλος, ἀλαθινὸν
 ἀνδρὶ Φέγγος.

e quel, che segue.

*L'ornate di virtù ricchezze danno
 Grand' occasione di questo, e quello oprare;
 Lungi d'ogni pensier cupido, e vano,
 Lucida stella, ed all'uom lume vero.*

E perciò quanto maggiori sono i danni, che si cagionano dalle ricchezze dalla scienza separate, essendo elleno in questo caso, come il coltello nelle mani dell' infuriato uomo, tanto più grandi vengono a essere le utilità, e i comodi, quando con quelle sono congiunte. Perocchè allora la virtù coll' aiuto della ragione resiste all' appetito, che incita al male, mediante la facoltà, e licenza, che portano seco le ricchezze, chiamandole Ovidio (1): *Irritamenta malorum*; ed in tal maniera quell' uso delle ricchezze, che in cose men buone si sarebbe occupato, mediante l' aiuto della virtù, che ha superato quell' appetito inclinato per la molta occasione al male, si viene a convertire in cose oneste (essendo le ricchezze, come vuole Bione, il nervo dell'azioni) e viene a occuparsi in tutto quello, che dalla parte di quelle è alla felicità necessario, come vogliono i Peripatetici. E questa è la cagione, dalla quale mosso il Savio, chiedeva per grazia dall'eterno Iddio, che non gli desse siccome nè povertà, nè

F 3

anco

[1] Ovid. nelle *Metamorf.* lib. 1. v. 140.

anco copiose ricchezze, acciò in quelle insuperbito non venisse a disprezzare i men ricchi, e facendosi beffe della Giustizia divina, e del gastigo umano, avesse perciò ardire di metter mano a operare cose ingiuste, e lungi dal lecito. Le parole sue sono al cap. 30. de' Proverbj in questa forma (1): Πλῆτον δὲ καὶ πενίαν μή μοι δῶς: συνταξον δὲ μοι τὰ δέοντα, καὶ τὰ αὐτάρκη, ἵνα μὴ πλεῖσθες ψευδὴς γένωμαι, καὶ εἴπω τὶς μέ ὄρα; ed il medesimo diceva Aristotile nel 4. dell' Etica a Nicomaco: ἀνευ γὰρ ἀρετῆς ὁ ράδιον φέρειν ἐμμελῶς τὰ εὐτυχήματα. Senza la virtù malagevol cosa è il portare lodevolmente la prosperità della fortuna. In tal maniera adunque la scienza, essendo colle ricchezze congiunta, verrà ad ornare quello, che con essa insieme le possiede, ed aiutarlo ancora, quando fusse dalle ricchezze separata, come Cicerone dir solea: *Studiis, ac litteris res secunda ornantur, adversa juvantur*. E dipoi nasce quella virtù non mai a bastanza lodata, liberalità dico, che tra tutte l'altre maggiormente piace, e da ognuno è amata, secondo Aristotile, essendo tanto utile al genere umano; e per lo contrario, quando l'uomo avrà le ricchezze disgiunte dalla scienza, verrà a incorrere in uno di quei vizj tanto biasimati da ogni scrittore, abominevoli, e detestabili per esser uno nell'eccesso, detto da Aristotile ὑπερβολή, l'altro

[1] Proverb. cap. 30. v. 8.

tro nel difetto, dal medesimo nominato ἑλλειψις. Perocchè o verrà a cascare nel vizio della prodigalità effetrice dell'intemperanza, ovvero per lo contrario nell'avarizia, di tutti i mali radice. Onde chi sarà privo della virtù, quantunque ricco, non potrà giammai essere felice in parte alcuna, anzi al tutto misero sopra tutti gli altri, da che non opera cosa alcuna congiunta con virtù, non essendo la felicità altro, che una retta azione dell'anima ragionevole con virtù copulata, come nel principio dicemmo di mente d'Aristotile, e come il medesimo nel primo dell'Arte del dire la diffiniva: εὐπραξία μετ' ἀρετῆς. Di quì dunque possiamo manifestamente vedere, quanto le ricchezze abbiano bisogno dell'aiuto della virtù, e quanto le siano inferiori, e finalmente quanto essa per lo contrario abbia pochissimo bisogno dell'aiuto di quelle per conseguire l'ultimo fine, e sommo bene; come senza esse il conseguirono i Publicoli, gli Emilj, i Fabricj, i Curj, gli Scipioni, gli Scauri, e tutta quella così gloriosa schiera non solo dagli storici tanto lodata, ma da' poeti ancora cantata in luoghi infiniti. Di quì ancora è chiara cosa, che la felicità non sia nelle facultà copiose, nè si occupi nell'onore, nè nelle dignità, ovvero ne' magistrati. Perocchè gli uomini (diceva Aristotile nel primo a Nicomaco) pare, che seguitino, e cerchino l'onore non per altro fine, salvo per essere riputati, come nel principio dicemmo, persone ornate di bontà, e scienza, essendochè

egolino benissimo comprendano, che solo i virtuosi, e buoni si deono veramente onorare, come Aristotile nel quarto a Nicomaco diceva: κατ' ἀλήθειαν δὲ ὁ ἀγαθὸς μόνος τιμητός. Onde ne seguita secondo il loro parere, che l'onore sia inferiore alla virtù, e che si desideri non per se stesso, ma per conseguire un altro fine, il quale, quando bene non abbiano in verità, almeno l'ottengano per fama, ed opinione. E che sia il vero, che lo cerchino non per se, ma per accidente, Aristotile nell'ottavo de' Morali lo dimostra: Οὐ δὲ αὐτὸ δὲ εἰκασιν αἰρεῖσθαι τὴν τιμὴν, ἀλλὰ κατὰ συμβεβηκός. E bramano l'onore non per cagione di quello, come e' sia la felicità, ma per servirsene, avendo quello acquistato, per instrumento a dimostrare, che in quelli sia la virtù, la quale è madre della vera beatitudine, come di sopra abbiamo provato. La quale sola quantunque potesse da se stessa arrecarla, nondimeno molto maggiore sarà, congiunta coll'onore, che è il suo premio, come bene Aristotile τῆς ἀρετῆς γὰρ ἀθλον ἢ τιμὴ, da Cicerone imitato, quando dice: (1) *Honos premium virtutis*. Il che similmente si ha a stimare nella gloria, la quale ottenendosi da cose, che tosto mancano, viene a fuggire, e velocemente passare, e quasi fumo, e nebbia in niente risolversi (perocchè Democrito diceva, che la gloria, e le

ric-

[1] *Cicer. de clar. Orat. §. 128. e nell' Oraz. pro Archia §. 28.*

ricchezze non sono sicure: δόξα, καὶ πλέτος ἀνθρώπου
 ξύνεσεως οὐκ ἀσφαλέα κτήματα) qualunque volta
 non sarà acquistata dalli studj della scienza,
 la quale sola durando in eterno, siccome afferma
 il Poeta Tragico:

Ἀρετῆς βεβαίαι δ' εἰσὶν αἱ κτήσεις μόναι.

Posseder la virtù sol cosa è stabile;

viene quella gloria, che di lei s' acquista a essere
 immortale; il che anche affermava M. Francesco
 Petrarca, introducendo la fama a parlare della
 virtù, e di se stessa dicendo: (1)

Siccome piacque al nostro eterno padre,

Ciascuna di noi due nacque immortale;

nè mai per tempo alcuno può perire, anzi è necessario
 seguiti la virtù a guisa, che l'ombra il corpo, come nel
 primo delle Tusculane Cicero-
 ne (2): *Virtutem necessariò gloria sequitur*, e nel
 medesimo luogo: *Gloria virtutem, tanquam umbra, sequitur*.
 E che sia il vero, che la gloria de' virtuosi non si
 spenga giammai per tempo alcuno, lo dichiara M.
 Francesco Petrarca nel Trionfo del Tempo, quando dice: (3)

Vidi una gente andarsen queta queta,

Non temendo del tempo, o di sua rabbia,

Che gli avea in guardia istorico, o poeta.

Di lor par più, che d'altri invidia s'abbia,

Che

[1] Petrar. Canz. 24. stan. 7.

[2] Cicer. nelle quist. Tusc. lib. 1.

[3] Petrar. nel Trionf. del Tempo.

*Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo fuor della comune gabbia.*

Il che ancora affermò il medesimo M. Francesco Petrarca in quella Canzone, il cui principio è: *Una donna più bella assai, che 'l Sole*, quando introducendo la fama a ragionare della virtù diceva: (1)

Lei davanti, e me poi produsse un parto.

Solo adunque si dee la gloria all' uomo sapiente, siccome Salomone istesso affermava, quando disse: *Τῷ διδόντι μοι σοφίαν δόσω δόξαν. A quello darò io gloria, che a me darà sapienza.* E del favio solo esser si dice, nè mai convenirsi ad altri fuori di quello. Onde diceva il medesimo: *Siccome nella state la neve è fuori di stagione, e nel tempo del mietere non si richiede la pioggia, che altrimenti a i lor tempi sono utili, nel medesimo modo non si dee, nè si ricerca la gloria all' uomo ignorante.* Ὡςπερ δρόσος ἐν ἀμύγῳ, καὶ ὥςπερ ὑέλός ἐν θέρει, οὕτως οὐκ ἔστιν ἀφρονι τιμή. Ma che più? Non è egli vero, che ella nasce da tre fonti [come Cicerone (2) scrive ne' suoi Officj al secondo] i quali tutti e tre dalla giustizia derivano, benevolenza cioè, fede, ed ammirazione? Essendochè i giusti per l' opinione, che è di loro, che e' vogliano giovare ad ognuno, son ben voluti; e poscia ciascheduno ne' suoi bisogni si rimette in quelli per tal cagio-

[1] Petrar. Canz. 24. stan. 5.

[2] Cicer. de Offic. lib. 2. §. 31.

gione , e per la medesima gli ammira scorgendogli più agli altrui comodi , che a' suoi apparecchiati , e presti , contro alla comune consuetudine degli altri uomini . Onde ne nasce la vera , e pura gloria , nata [come diceva il Poeta nostro] colla virtù istessa , per mai spegnersi , acquistata che ella si è una volta , non altrimenti che la virtù abituata nell' uomo mai più si perde , se l' uomo da per se stesso per sua viltà , o corrotto dal piacere non sene spoglia . Questo ben vero apparve , quando Marcello nella guerra Gallica a Clastidio , avendo fatto voto di edificare il tempio alla Virtù , e Onore , fu da' Sacerdoti impedito , che un medesimo tempio a due divinità si consagrasse , onde a quello della Virtù vi aggiunse il tempio dell' Onore , come quello , che altrove star non può , che congiunto con quella istessa cosa , onde egli nasce , e di cui egli a vicenda ancora è cagione , infiammando gli animi altrui alla virtù . A' seguaci della quale mentre fu da' Romani data gloria , ed onore secondo i meriti loro , fiorirono , e tosto allargarono la potenza , ed il nome loro , quasi per tutto , come Livio , e Salustio , e tutti gli altri Istorici insieme affermano . Dove poi per l'opposito onorandosi le ricchezze , e l'oro , ed a quelli , che più gettato ne avessero , dandosi maggior gloria , ed onori , rovinò subito la grandezza di tanto imperio , attesochè *male tunc se res habet , cum , quod virtute effici debet , id tenta-*

tatur pecuniâ, siccome Cicerone (1) ne' suoi *Officj* bene avvertiva. A questo segue ancora, che qualunque è di virtù ornato, sia ancora nobilissimo, quantunque di stirpe infima, e bassa, e privo d'ogni nobiltà di sangue, della quale dicendo Socrate [per quanto abbiamo da Laerzio] che ella è principio, e cagione di molti mali, si debbe ciò intendere, quando quella del corpo, che nulla vale, con quella dell'animo, che può il tutto, non è accompagnata, e congiunta. Perocchè quando quella è separata da questa, allora si può ben dire [siccome affermava Diogene Cinico] che ella sia un velame della malizia. Onde è chiara cosa, che solo quelli sono nobili, ed in questa parte felici ancora, che sono di scienze ornati, e quelli, che ne' sono privi, quantunque nobili di stirpe, sono nondimeno sopra tutti gli altri ignobilissimi, come bene usava dire Antistene: *Οἱ αὐτοὶ εὐγενεῖς οἱ καὶ ἐναρτετοί*: solo quelli nobili sono, che sono virtuosi. Onde Democrito sendo domandato in che consista la nobiltà, rispose, che quella de' bruti consiste nella gagliardia, e sanità di corpo, e quella degli uomini nella sincerità de' costumi, e dottrina, e non nella nobiltà della stirpe. Per lo che Anacarfi sentendosi nominare Scita per dispregio della ignobiltà della sua stirpe, rispose, che quantunque di stirpe fosse Scita, nondimeno circa i costumi della vita non già così era. Nel che

ci

[1] *Cicer. de Offic. lib. 2. §. 22.*

ci volle dimostrare quella essere la vera nobiltà, che dalla virtù deriva, non quella, che dalla patria, o dal padre ha origine. Perocchè, siccome l'Autore della Filosofica Consolazione diceva: (1)

Omne humanum genus in terris

Simili surgit ab ortu;

Unus enim rex pater est,

Unus, qui cuncta ministrat.

e poco più oltre:

Mortales igitur cunctos

Edit nobile germen.

Qualmente ancora C. Mario in Salustio parlando al popolo in quella sua maravigliosa Orazione contro alla neghittosa, e mal creata nobiltà, diceva, una sola, e comune esser la madre di tutti, cioè la natura: *Quanquam ego naturam unam, & communem omnium existimo.* Il che ancora intese Messer Giovanni Boccaccio, quando in tal disputa stando ancora egli diceva: (2) *Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' principj delle cose. Tu vedrai, noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da un medesimo creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create.* Ma onde nascesse poi, che alcuni fussino detti nobili, alcuni ignobili, lo dichiara egli appresso in queste parole: *La virtù primieramente, noi, che tutti nascemmo, e nasciamo*
egua-

[1] Boez. nella Consol. della Filos. lib. 3. metr. 6.

[2] Bocc, Novel. 31.

eguali, nè distinse ; e quelli , che di lei maggior parte avevano , ed adoperavano , nobili furon detti , ed il rimanente rimase non nobile . E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa , ella non è ancora tolta via , nè guasta dalla natura , nè da' buoni costumi . Perciò colui , che virtuosamente adopera , apertamente si mostra gentile ; e chi altrimenti il chiama , non colui , che è chiamato , ma colui , che chiama , commette difetto . Del che ben si doleva Dante nel suo Convito , dove di tale inconveniente parlando , diceva : (1)

*Et è tanto durata,
La così falsa oppinion tra nui ,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere , i' fui
Nipote , o figlio di cotal valente ,
Benchè sia da niente .*

Cotale oppenione , dice Messer Giovanni Boccaccio esser dell' ignorante vulgo , come nel suo Laberinto d' Amore si può vedere , dove contro a tal giudizio con ragione insurgendo , diceva : (2) *Ma non sai tu qual sia la vera gentilezza , e quale la falsa ? Non sai tu , che cosa sia quella , che faccia l'uomo gentile , e quale sia quella , che gentil esser nol lascia ? Certo sì , ch' io so , che tu il sai . E niuno è sì giovanetto nelle filosofiche scuole , che non sappia , noi da un medesimo padre ,*

[1] *Dan. Conv. pag. 141. della nostra ediz.*

[2] *Laber. num. 125. dell' ediz. de' Giun.*

dre , e da una madre tutti avere i corpi , e l' anime tutte eguali da un medesimo creatore . Nè niuna cosa fe l' un gentile , e l' altro villano , se non che avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operare , che più gli piacesse , colui , che le virtù seguitò , fu detto gentile , e gli altri il contrario operando , e seguitando i vizj , furono non gentili reputati . Dunque da virtù venne prima gentilezza nel Mondo , siccome ancora il satirico Poeta diceva . *Altro non è nobiltà , che virtù .* (1)

. . . nobilitas sola est , atque unica virtus .

Perciò non si reda ella già mai , siccome altri beni , nè da' padri può esser lasciata a' figliuoli , siccome le ricchezze , e tutte quelle ragioni , che essi in sulle cose hanno legittimamente , ma solo colle fatiche , come la virtù , si acquista , come il Boccaccio medesimo nel luogo poco fa citato diceva : (2) *La gentilezza non si può lasciare in eredità , se non come la virtù , le scienze , la sanità , e così fatte cose ; ciascun conviene , che la si procacci , ed acquistila chi aver la vuole .* E che sia vero , che dall'esser nato da nobili , e chiarì , ed illustri maggiori suoi non ne seguiti perciò il grido , e la lode della nobiltà , si può da quel costume conoscere , che il vulgo ancora , non solo i prudenti , e saggi dicono , quelli esser degenerati , che nati di nobil sangue , con tutto
ciò

[1] *Gioven. Sat. 8. vers. 20.*

[2] *Laberin. n. 327.*

96 L E Z I O N E

ciò non seguono la strada de' suoi maggiori. Nel che vengono manifestamente a confessare, che non da i padri la redino semplicemente, ma per via delle onorate fatiche, e coll'aiuto della virtù ne pigliano il possesso, e da quella sola debbano riconoscere qualunque lode essi della loro nobiltà acquistar mai possano in tutta la vita, siccome bene verificò Scipione il minore, quando colle proprie virtù si fece suo da se stesso quel nome Africano, che dal maggiore si aveva davanti, come per eredità, acquistato; come bene introduce Marco Tullio a parlar di lui Scipione il vecchio nel sonno di Scipione in quelle parole: (1) *Eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes ex nobis adhuc hereditarium.* Onde essendo questo valoroso Imperadore del Romano esercito a Numanzia, e da Massinissa il Re della Numidia, siccome da altri confederati, avendo ricevuto una fiorita gente in aiuto, di cui era capitano Jugurta nipote (benchè naturale) dello istesso Re, non prima lo accolse con lodi, ed onori regj, che dopo le onorate prove fatte da quello in tutte l' occorrenti necessità della guerra. Dopo le cui prodezze, e valorosi fatti nell' arte militare avendolo lodato in presenza di tutto l' esercito, e premiato secondo la sua virtù, giudicandolo per ciò veramente nobile, e degno di quella regia casa di Massinissa, nel fine di quella breve lettera, ma piena

[1] *Cicer. nel sonn. di Scipion. §. 2.*

na di lodi infinite, quale egli al Re scrisse nella partita di quel giovane sì onorato, e prode, così conchiudeva: (1) *En habes virum dignum te, atque avo suo Massinissa*. Non dunque la stirpe semplicemente, ma la virtù è quella, che nobilita ne rende, come da tutti i Poeti, e particolarmente dal Comico Latino n'abbiamo infinite testimonianze, siccome Menedemo il vecchio sgridando il lascivo figlio diceva, che in tanto voleva fusse tenuto per suo, in quanto egli avesse oprate cose degne, di se: (2)

Ego te meum esse dici tantisper volo,

Dum quod te dignum est facies.

Onde il buono Augusto oltre i molti rammarchii della lascivia di Giulia sua figlia, e d'Agrippa il suo figlio adottivo, bandita quella, e questo repudiato, proibì, che nè anche nel suo sepolcro fussino dopo la lor morte riposti. Ma qual più vero, e chiaro esempio ne vogliamo noi, che dalla istessa natura? Conciossiachè l'aquila, la regina degli uccelli, non prima ha fatto venire in questa luce i suoi figliuoli, che voltati quelli alla sfera del Sole, e quindi tacendo prova, se son de' suoi, al rimirare di quelli ne' solari raggi, gli nutrica, e pasce; del che scorgendo il contrario, tosto gli uccide, non gli stimando di sua stirpe, attesochè spesso avviene, che l'altrui uova covando, credesi ella

Par. II. Vol. V.

G

co-

[1] *Cicer. nel Son. di Scip. §. 2.*

[2] *Terenz. nell' Eautontimor. Att. 1. Scen. 1.*

covare le proprie, e sue. Onde veder possiamo quanto s'ingannino quelli stolti, e neghittosi giovani, che non avendo nella nobiltà della loro chiara stirpe parte alcuna, pure di quella indarno si gloriano, e si vantano per tutto vanamente, lodando le cose altrui, e non le loro, siccome ben diceva Seneca: *Qui genus jactat suum aliena laudat*. E Ulisse in Ovidio, disputando con Aiace qual più di loro duoi meritasse l'armi del morto Achille, abbattendo la nobiltà di esso Aiace, acciò ella non forse fusse stata cagione agli auditori di giudicare, che per ciò di quello fossero le bramate armi, diceva non tener conto della stirpe, nè degli antenati ancora, come di cosa, che fatta non era da lui, nè men da Aiace: (1)

*Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.*

Ed il medesimo Poeta scrivendo a Pisone, diceva, tutta la lode, e onore di quello andarsene in fumo. la cui fama, ed eredità nella sola stirpe consiste:

. . . . perit omnis in illo

Gentis honos, cuius laus est in origine sola.

Onde Cicerone ad Appio (2) „ Ti pensi forse „ (diceva) ch'io più stimi il fumo, ed il nome „ della famiglia degli Appj, o de' Lentuli, che „ gli ornamenti, e lo splendore della virtù? Quan- „ do

[1] *Ovid. n. lle Metamorf lib. 13. vers. 140.*

[2] *Cic. nell' epist. lib. 3. epist. 7.*

„do' io non mi era ancora guadagnate coteste
 „grandezze , che tanto dalla volgare oppenione
 „sono stimate , contuttociò non ebbi giammai
 „in ammirazione cotesti vostri cognomi di sì
 „orrevoli famiglie. Quelli stimava io , che fus-
 „sono stati uomini da vero , e di gran fatti , che
 „tale splendore a voi lasciato avevano : *Ullam
 Appietatem , aut Lentulitatem valere apud me plus-
 quam ornamenta virtutis existimas ? Cum ea con-
 secutus nondum eram , quæ sunt hominum opinio-
 nibus amplissima , tamen ista vestra nomina nun-
 quam sum admiratus ; viros eos , qui ea vobis re-
 liquissent , magnos arbitrabar* . Parimente della
 semplice nobiltà del genere si rideva l'Autore
 della Filosofica Consolazione , mostrando il nome
 di essa esser vano , e disutile , qualunque volta
 alla chiarezza altrui , non alla sua , e propria si
 riferisse , come quella , che da' meriti dipende
 de' suoi genitori . Perciocchè dato questa esser
 l'origine , ed il fonte suo , quelli fa di bisogno
 che sieno chiari , ed illustri , di chi tanto onora-
 tamente si favella . Onde se da te non hai co-
 sa alcuna , con che lodarti , non ti farà già chiaro
 l'altrui splendore : (1) *Jam vero , quam sit ina-
 ne , quam futile nobilitatis nomen , quis non vi-
 deat ? Quæ , si ad claritudinem refertur , aliena est ,
 videtur namque esse nobilitas quædam de meritis
 veniens laus parentum . Quod si claritudinem præ-
 dicatio facit , illi sint clari necesse est , qui prædi-*

G 2.

can-

[1] Boez. de Consol. Philos. lib. 3. Prof. 6.

cantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. Perciò ben diceva Dante nel suo Convivio. (1)

E gentilezza dovunque è virtute.

Sendo dunque, che quanto è di bene nella nobiltà del genere, tutto dipende dalla virtù, che è la necessità d'imitare l'opere egregie degli antenati suoi, siccome il suddetto Autore della Consolazione Filosofica diceva: *Quod, si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a majorum virtute degenerent*; perocchè altro non è la nobiltà, che quale un lume a discoprire a' posteri la strada delle virtù, come Mario in Salustio: *Maiorum gloria posteris quasi lumen est*; ed una cagione di camminare con questa scorta arditamente al suo onore, dalla quale chi traviasse punto, ignobil si scuopre, siccome Dante nel Convivio: (2)

Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata,

Cui è scorto il cammin, e poscia l'erra;

ne segue, che la virtù di lei non abbia bisogno, ancorchè ornata ne venga; ma sì bene essa senza la virtù star non possa, siccome il corpo, volendo durare in vita, dall'anima non può per verun modo star separato. Il medesimo avviene nella bellezza di corpo, per cagione della quale, non essendo ella in nostra potestà, non
ci

[1] *Dan. Conviv. pag. 143.*

[2] *Dan. Conviv. pag. 142.*

ci dobbiamo in modo alcuno riputare degni di lode , e gloria , come diceva Cicerone . *Genus , forma , opes , divitiæ , cæteraque , quæ fortuna dat aut extrinsecus , aut corpori , non habent in se veram laudem* . La qual vera lode alla bellezza dell'animo di virtù , e d'onestà ornato meritamente si dee , e non già a quella del corpo , la quale veramente non è nostra , ma , siccome Platone diceva , è un privilegio della natura . Il che ancora affermava il principe de' Peripatetici , quando parimente diceva quella essere un manifesto dono della natura ; e Socrate ancora l' agguagliava a una breve tirannide , durando questo dono della bellezza sì poco tempo ; Teofrasto a uno inganno , e fraude tacita , allettando ella per sua natura senza adoprare in ciò lusinghevoli parole ; Teocrito a un danno d'avorio , essendo grata agl'occhi , ma cagione di molti gravi mali ; Carneade a un regno , che non ha bisogno alcuno di guardia . Di questa diceva il Savio al xxxi. de' Proverbj , esser da far poca stima , come di cosa , che tosto passa , che al tutto è vana : (1) *Ψευδὲς ἀρέσκειαι καὶ μάταιον κάλλος* . Di quì ancora si può chiaramente conoscere di quanto gran biasimo sieno degni tutti quelli , i quali a guisa di Adone , o Paride , e molti altri (de' quali rimane ancora in tutti gli scrittori la memoria , che imitati non sieno) mutando la natura virile in delicata , e molle (come

G 3 usa-

[1] *Proverb. cap. 31. vers. 30.*

usava dire Aristotile) attendono con arte a ornare il corpo, e la faccia, lasciato da parte l'animo, che di tutto l'uomo è la principale parte, la quale ornare importerebbe molto più, e maggior utilità, e lode arrecherebbe. Queste tali persone agguagliava Socrate a una bellissima, e dipinta nave, la quale poi abbia un nocchiero poco perito. Dal che ancora agevolmente si comprende di quanto biasimo sia degno chiunque si ride di coloro, che non sono di faccia formosa; a' quali il morale Filosofo, Esopo dico, benissimo risponde, quando da uno intra gli altri, che di lui per la sua sconcia, e straordinaria bruttezza si rideva, disse, *non si dover risguardar nella faccia, ma sì nell'animo: οὐκ εἰς τὴν ὄψιν, ἀλλ' εἰς τὸν νοῦν ἀποβλέπειν χρὴ*. Ma pure sebbene questa bellezza di corpo niente da per se vale a far l'uomo felice, ma solo è un ornamento di quello; nondimeno, se ella sia congiunta colla virtù, per cui si lieva quella mala oppenione dell'impudica vita, che si farebbe avuta qualunque volta ella fusse dalla virtù disgiunta, allora viene a risplendere, ed infiammare maggiormente ognuno d'onesto amore; quantunque la virtù per se stessa, senza l'aiuto di corporale bellezza, abbia a bastanza tal forza, come Cicerone diceva nel primo della Natura degli Dei: *Nihil virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius*; e però colla sua naturale bellezza attrae, incende, e per meglio dire, forza ciascuno all'amare, quantunque non
 pu-

pure lo conosca, o [che è più ammirabile] sia a quell' uomo inimico ; siccome il medesimo nel suo Lelio diceva : *Tanta vis probitatis est , ut eam vel in eis , quos nunquam vidimus , vel , quod maius est , in hoste etiam diligamus* ; del che n'abbiamo l' esempio in Virgilio nella sua Eneida , dove induce Teucro a parlare de' Troiani suoi inimici onoratissimamente , ed inverso di quelli esser benissimo disposto per le virtù scorte da lui in essi , come Didone parlando di quello , diceva : (1)

Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat .

Non negherò io già , che molto più ne infiammerà , ed attrarrà l' onestà , se sia congiunta colla bellezza , che col senso degli occhi si vede , e la quale diletta a tutti i sensi , come diceva Platone : *πάσας τὰς αἰσθήσεις εὐφραίνει* . Testimoniaza , ed esempio di ciò abbastanza chiaro ce ne può dare Eurialo appresso Virgilio nel quinto dell' Eneide , la cui bellezza di corpo , congiunta con quella dell' animo , gli arrecò grande aiuto contro il suo avversario Salio , il che il Poeta ci dichiara in quello elegante , e sentenzioso verso tanto celebrato : (2)

Gratior , & pulchro veniens in corpore virtus

Adiuvat

E' adunque cosa chiara (per conchiudere omai) che la scienza , e la virtù ha poco , o niente

G 4

te

[1] *Vergil. Eneid. lib. 1. vers. 625.*

[2] *Vergil. Eneid. lib. 5. vers. 344.*

te -bisogno dell' aiuto della bellezza di corpo , perchè , siccome diceva Cicerone nel secondo degli Offizj : *Quis non admiretur splendorem, pulchritudinemque virtutis?* E' ancora manifesto , quanto poco gli siano necessarie le ricchezze , la nobiltà, l'onore , la gloria, la fecondità di figliuoli , l'abbondanza d'amici , ed altri sì fatti beni , i quali sono ornamento dell' uomo , ancorchè se è ornata di quelli , è ancora più perfetta ad acquistare la felicità , senza i quali beni pur molto vale da se stessa ; ma quelli senza lei , non solamente possono , ma piuttosto nucono , facendo l' uomo infelice , e del tutto misero , come bene afferma Cicerone nella quinta Tusculana : (1) *Præstans valetudine , viribus , forma , accerrimis , integerrimisque sensibus ; adde etiam , si libet , pernecitatem , & velocitatem ; da divitias , honores , imperia , opes , gloriam ; si fuerit is , qui hæc habet , iniustus , intemperans , timidus , hebeti ingenio , atque nullo , dubitabisne eum miserum dicere?* La qual cosa esser più , che vera , oltre alla prova , che tutto il giorno lo dimostra , l' antiche istorie ancora ne rendono chiarissimo testimonio , e particolarmente in questi tre beni , bellezza cioè , ricchezza , e dignità esser rovinata un' infinita moltitudine di genti ; alli quali tre ci aggiungo ancora la eloquenza (quella intendendo , che colla sapienza non è congiunta) ancorchè a pochissimi è tocco averla .

[1] *Cicer. nelle Tuscul. Quest. lib. 5. §. 45.*

la. Lungo farebbe a raccontare quanti per la bellezza siano periti, e quante gran rovine ella, non a' privati soli, ma a' popoli interi, e a' famosissimi regni cagionato abbia; sola Elena, ne' più antichi tempi, di quanto travaglio ella fosse a quei duoi felici regni, ognuno il sa; quanto Lucrezia, e Virginia partoriscono in Roma diverse mutazioni di reggimenti, a tutti è noto, talchè a quelli ancora ha nociuto, che con somma onestà, ed integrità di costumi l' hanno congiunta. Esempio ne sia nelle profane scritture il miserello Ippolito, e nelle sacre il castissimo Josef; ancorchè in vero come saggi, ed accorti se ne servissero per esperimento a dimostrare la loro intera costanza, e come innocenti patendo, si fecero beati, attesoche

Raro è beltà con onestà congiunta.

. . . rara est adeò concordia forma,

Atque pudicitia;

come il Satirico diceva (1). E il Petrarca della castità parlando: (2)

Poche eran, perchè rara è vera gloria.

Che dirò delle ricchezze? a quanti hanno elle-no affrettata la morte? Siccome la bellezza ha fatto cadere i più saggi, ed i più giusti, così ha l' oro indotto i più degli uomini a usar verso gli altri crudeltà, ed assassinamenti (dirò così) inauditi. Onde in travaglio grandissimo è
chi

[1] *Gioven. Sat. 10. vers. 302.*

[2] *Petrar. Trionf. della Morte cap. 1.*

chi il possiede, tenendo ad ognora la morte occulta nelle sue tazze d'argento, e oro, laddove più, che ne' semplici vetri, s'alconde il veleno. Nè alcuna età da tali insidie, quantunque giovenile ella sia, è mai sicura, come il misero Polidoro ci dà esempio; nè parentela, o sacerdotio da questi aguati ne libera, come il marito di Didone, Sicheo dico, appieno ne fa testimonio; nè grado alcuno, o dignità, quantunque fedelmente usata, può mai da questi inganni punto guardarsi, come appresso al crudel Nerone il ricco Seneca. In gran travaglio ancor ne tiene coloro, che nol posseggono; anzi in non punto minore, ch' i possessori, non essendo così grande scelleraggine in tutta questa vita d'insidie piena, a che non ardissero senza dimora alcuna porre l'empie mani, purchè di quello possedere qualche speranza gli si offeri davanti. Certo che vero si può stimare delle ricchezze quel, che disse nel Laberinto il dotto Boccaccio, benchè in particolare parlasse: (1) *L'aver rubato, usurpato, ed occupato quello de' lor vicini meno potenti, che è vizio spiacevole a Iddio, ed al Mondo, gli fece già ricchi; e quel, che segue. Che dunque farà l'oro nell'uomo ignorante, che indegnamente il possiede; da che solo a pensarvi, ed immaginarlo nella mente, quando n' è privo, a tanto enormi scelleraggini l'induce? E se di tante insidie si arma chi ne manca, quanto fia*
mai

[1] *Bocc. Laber. num. 325.*

mai sicura la vita di chi ne abbonda? In questo caso si può ben dire quella sentenza del facondissimo Poeta nostro Messer Francesco Petrarca:

Via più dolce si truova l'acqua, e'l pane,

E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro.

E se nel bramarlo s' incorre in così grave rischio di cadere dalla virtù nel centro d'ogni crudeltà, e scelleraggine, converrà dire, che nel dispregiarlo sia una sicura strada di pervenire alla vera felicità, che più risplende dentro alla casta povertà, che nella licenziosa ricchezza; come il medesimo, di Curio, e Fabrizio parlando nel Trionfo della Fama, diceva:

Un Curio, ed un Fabrizio assai più belli

Con la lor povertà, che Mida, o Crasso

Con l'oro, onde a virtù furon ribelli.

Gli onori poi, quanto fallaci sieno, e quanto ad ogni mutazione anche per ogni leggiera cagione sottoposti, chi è mai così ambizioso, ed attuffato nella vanagloria di quelli, che nol conosca? Siccome le più alte cime degli alberi, e de' monti, ed i più superbi edificj, che con quelli di altezza contendono, con via maggior impeto sono percosi dalla tempesta de' venti, e più sovente, che gli umili colli, e le basse case, son fulminati dal Cielo, nel medesimo modo i più rilevati, e i posti in più alti seggi dell'umane grandezze, quindi fuori d'ogni loro speranza da più rabbiose furie, che i venti non sono, scossi, ed in asprissima miseria precipitati, tanto danno maggiore il crollo nel variare dell' inco-

stante

stante fortuna, che quei non fanno, che da minore altezza in basso cadono, come bene il nostro Claudiano diceva: [1]

. *tollantur in altum,*

Ut lapsa graviores ruant.

Nella qual miseria, se molti d' ogni onore degni, compensati d' ingratitude, senza alcun loro demerito sono ingiustamente incorsi, come di molti la Greca, e la Romana istoria per tutto abbonda, che dir dobbiamo di quelli, che nè d' Iddio, nè delle umane leggi punto curando, in tanta altezza si reputano esser sicuri? Della eloquenza poi tanto da ognuno meritamente ammirata, che diremo? questo possiamo di lei veramente affermare, non minore esser la guerra, che ella ha colle genti, che si fosse già quella del fortissimo Ercole contra l' idra, siccome i Poeti favoleggiano. Perocchè non mai favoreggiando ella uno in giudizio, che l' altro alle pene, ed al gastigo non lasci in preda, ecco subito moltiplicate all' idra le fiere teste per una, che troncata gliene abbia, ed il misero esilio, e violenta morte apparecchiata. Nè un Demostene solo appresso i Greci, o un sol Marco Tullio appresso i Latini, ma molti in tal calamità incorsi sene sono pure in ciaschedun popolo, e per tutte l' età veduti, e sentiti. Vana adunque fia la felicità a così fragil legno rifidata. Perocchè chi mai vide perpetua ricchezza? chi bellezza
sem-

[1] *Claudian. lib. 1. in Rufin. vers. 22.*

sempre in fiore? chi onori mai venir meno? chi sicura eloquenza? chi nobiltà sempre illustre? chi forze sempre in vīgore? chi finalmente ogni altro umano bene non mai cangiarsi? Certo niuno. Mancano le ricchezze; onde Jocasta in Euripide diceva: ὁδὸν ὀλβος ἔββατος, ἀλλ' ἐφήμερος. Spegnesi la bellezza, perocchè, come diceva Salustio [1]: *Divitiarum, & formæ gloria fluxa, atque fragilis est*. Non durano gli onori, perocchè come diceva Orazio: [2]

Qui dedit hoc hodie, cras si volet, auferet.

E' tolta all' eloquenza la potestà del persuadere allora quando più di bisogno ne farebbe, come il Satirico: *Eloquio, sed uterque perit orator*.

Oscurasi la nobiltà, come Cicerone contra Salustio [3]: *Tu tuis vita, quam turpiter egisti, magnas obfudisti tenebras, ut etiam si fuerint egregii cives, certe venerint in oblivionem*. Vengon meno le forze per vecchiezza almeno, se non per altro accidente, il che in Milone si vede, del quale il Poeta Satirico: [4]

. viribus ille

Confusus periit, admirandisque lacertis.

Niuno altro bene finalmente è perpetuo, eccetto la virtù, a cui sola è tocco tal privilegio. *Virtus clara, aternaque habetur*. Tale ancora fu
la

[1] *Salust. in Catilin.*

[2] *Oraz. Epist. lib. 1. epist. 16. vers. 33.*

[3] *Cicer. Oraz. contra C. Salust. §. 5.*

[4] *Gioven. sat. 10. vers. 10.*

la sentenza di Pittagora, quando diceva: Πλῆτος ἀσθενὴς ἀγκυρα, δόξα ἔτι ἀσθενεστέρα, τὸ σῶμα ὁμοίως, αἱ ἀρχαὶ, αἱ τιμαὶ, πάντα τὰυτὰ ἀσθενῆ, καὶ ἀδύνατα. τίνες οὖν ἀγκύραι δυναταὶ; Φρόνησις, μεγαλοψυχία, ἀνδρεία. ταύτας εὐδὲς χαμῶν σαλεύει. οὗτος θεῶ νόμος ἀρετῆς εἶναι τὸ ἰσχύν μόνον, τὰ δ' ἄλλα πάντα λῆρον. La ricchezza, diceva Pittagora, è una debole ancora. La gloria appresso è più debole, parimente il corpo. I magistrati, gli onori, tutte queste sì fatte cose sono inferme, e deboli, e senza forza alcuna. Qual dunque, mi dirai tu, sono le sicure ancora, e potenti? Prudenza, magnanimità, fortizza; queste da niuna onda sono soffocate. Questa è la legge d' Iddio, che le vive forze siano solo della virtù. E tutte l' altre cose siano un trastullo, e vana immaginazione. Sendo dunque il subbietto di essa felicità trall' altre cose la perpetuità, resta quello non esser nella felicità, nè in grado stabile, che può cadere dallo stato di prima, come l'Autore della Filosofica Consolazione: [1]

Qui cecidit, stabili non erat ille gradu;
nè perciò poterfi addomandare felice propriamente, come Orazio: [2]

Non possidentem multa vocaveris

Recte beatum.

Alla virtù adunque, ed a niuna altra cosa, come a quella, che è stabile, perpetua, officiosa,
go-

[1] Boez. de Consol. Philos. lib. 1. metr. 1.

[2] Oraz. Carm. lib. 4. od. 9.

T E R Z A. III

governatrice della vita, cagione, origine, e fonte d'ogni bene, refterà tal privilegio, e dignità di render beati, e felici chi la ſegue, di cui qualunque diviene una volta poſſeſſore, non mai eſſer ne può ſpogliato, nè mai poſſeder coſa, onde più onorato ne vada; come Iſocrate eſortando Demonico a ſeguire quella, diceva: ἥς ὁδὸν κτῆμα σεμνότερον, ὁδὲ βεβαιότερον ἔστι. E Perianandro ancoia, uno de' ſette Sapienti: Sono, diceva, i piaceri di loro natura mortali, e toſto finifcono, ma la virtù mai ſempre dura, nè per alcun modo vien meno. Αἱ μὲν ἡδοναὶ θνηταί, αἱ δ' ἀρεταὶ ἀθάναται. Ed il Savio ne ammoniva a prendere queſto teſoro, come quello, che per tempo alcuno non manca giammai: Ανεκλιπῆς θησαυρὸς ἀνθρώποις σοφία. Quello ſolo adunque è beato, ſecondo il teſtimonio del medefimo, che ha ritrovata la ſapienza: Μακάριος ἄνθρωπος ὃς εὗρε σοφίαν. Perocchè quella ſola (come dice Ariſtotile) nell' eſſer poſſeduta, ed eſercitata genera, e cagiona la felicità: Τῷ ἔχεισθαι τριῖν, καὶ τῷ ἐνεργεῖν εὐδαίμονα : non altrimenti che non le medicine, ma la ſanità iſteſſa arreca al corpo lo ſtato dell'eſſer ſano. Inoltre eſſa ſola di ſommo piacere è colma, onde più, che altra coſa alla felicità conviene, non ſi trovando null' altro, che di puro, e vero piacere abbondi, ſalvo quella, ſiccome Cicerone nel ſecondo degli Officj: [1] *Nam ſive oblectatio quaritur animi, requies-*

[1] *Cicer. lib. 2. de Offic. §. 6.*

quiesque curarum, quæ conferri cum eorum studiis potest, qui semper aliquid acquirunt, quod spectet, ac valeat ad bene, beateque vivendum? Come nel terzo dell' Oratore dimostrava il medesimo niente esser più giocondo, e suave, che la scienza: (1) *Propter ipsius scientiæ suavitatem, quod nihil est homini jucundius*. E se a quella sicurezza vogliamo risguardare, che nelle pure, e candide menti si ritrova di mai volersi imbrattare nella contagione di questa misera vita, laddove d' ogn' intorno mille insidie, e lacci infiniti alla mortal vita si tendano, chi meglio da quelli liberar ne può, che la virtù maestra, e guida di tutta l' umana vita? Questa è quel ramo d' oro, che nell' oscura, e folta selva, cioè della misera, ed infelice vita fu ritrovato dal prudente, e pio Enea, e col mezzo di quello scorso dentro alle Tartaree porte, e tutto l' infernal regno trapassato, senza contrar macchia alcuna di errore, del quale questi più bassi luoghi abitati da noi, figurati da i Poeti per l' Inferno, per tutto abbondano. Da i quali niuno de' suddetti beni non solo liberar non ci può, ma in maggior ruina, e calamità ne conducono, qualunque volta dalla virtù saranno separati. E' questa umana vita un peregrinaggio, siccome la chiama Platone: *παρεπιδημία τις ἐστὶν ὁ βίος*. Qual dunque migliore scorta prendere si può dall' uomo, che la virtù, che tal peregrinazione renda sicu-

[1] *Cicer. de Orator. lib. 3. §. 57.*

sicura? Cieca in oltre, e di miserie piena si vede esser la vita: τυφλὸν ὃ καὶ δύσηυν ἀνθρώποις βίος, dicono i Greci; qual luce adunque, o alleggiamento de' mali si può pigliare più sicuro, che la virtù? Infiniti in oltre sono i pensieri, e le cure, che si ritrovano in quella, che del continuo n' affliggono: ἔκ ἐς βίον εὐρεῖν ἄλυσιν ἐν ἔδει. Qual dunque più certa via a liberarsi da cotanto impaccio tener si può, che quella della virtù? La quale se intra gli altri beni sola ha questo gran privilegio di mai potere esser di male alcuno cagione [siccome nel primo della sua Rettorica affermava il Filosofo, tale inconveniente esser comune a tutti gli altri beni, dalla virtù in fuori, τῆτο δὲ κοινὸν ἐς κατὰ πάντων τῶν ἀγαθῶν, πλὴν ἀρετῆς] che dobbiamo stimare di quella, non umana solamente, o morale, nella quale sono ancora con grandissimo onore fioriti ne i tempi loro molti Gentili, e Pagani, alieni dal culto del vero Iddio, ma di quella, dico, Cristiana, e Divina, e che, siccome dice la Sapienza, quantunque molte sono le figlie, cioè le scienze da Dio ottimo date, le quali hanno congregate ricchezze, ha nondimeno sopravanzate tutte le altre, che, quali ancelle, a lei servono, come quella, che temendo, ed onorando il vero Dio ha meritato sopra tutte la vera lode? Siccome adunque alla parte, che in noi è più nobile, hanno ceduto i sapienti del mondo il governo di tutto il composto dell' uomo, a quella soggiogando qualunque appetito, e desi-

Par. II. Vol. V.

H

derio

derio di esso, nel medesimo modo noi da miglior luce guidati, che quelli non erano, lasciando di noi il governo a quella nobilissima parte, che è creata ad immagine, e similitudine dell'Altissimo, tanto verremo a diventare più beati, e veramente felici, quanto migliore è la scorta, che a tal beatitudine ne guida, la quale è non tranquillità di animo, non umana quiete, non copia di beni esterni, ma dono viepiù nobile, e più eccellente di tutti questi insieme, quali ella pure si tira dietro, il diletto, dico, e la suavità inestimabile delle divine grandezze, le quali una volta gustate dal purgato animo di tal desiderio acceso, lo colmano di tutti i beni, come quelli, che da così alto fonte tutti derivano, e della familiarità, e felice amicizia dell'Autore di tutto questo universo [cosa in vero da lingua umana non giammai ad esprimersi possibile] il reputa degno. Onde di questi tanto è la felicità maggiore, quanto con più nobil cagione congiunti sono, che di tutte le cagioni più antica, e padrona, quelle ad un sol cenno col suo potentissimo imperio per tutto guidando, gli rende d'ogn' intorno abbondantissimi in larga copia d'ogni felicità, e beatitudine, e finalmente gli fa sopra tutti gli altri uomini felicissimi, come il Filosofo nell'ultimo a Nicomaco diceva: Θεοφιλέστατος ἄρα εὐδαιμονέστατος. *Quello più degli altri è felice, che è più amico di Dio.* Ed il Regio Profeta la grandissima felicità di questi mostrar volendo, diceva: *Ciascheduna cosa,*

cosa, dove essi volteranno le mani, o l'ingegno, sarà dall' Altissimo da loro tanto amato prosperata. Καὶ πάντα, ὅσα ἂν ποιῇ, κατευδωθήσεται. Attesochè se tutti gli altri beni, come in verità è così, vengono dalla grandezza, e bontà dell' altissimo Iddio, quanto più è da stimare, come dice il Filosofo nel primo dell' Etica, che da quello venga principalmente, nè altronde derivi così gran dono della felicità? Onde a quella veramente ottenere altro miglior modo non fia, che il timore di Dio. Della quale vera felicità, ancorchè per i testimonj e delle sacre, e profane lettere, che infiniti pur sono, avrei potuto discorrere molto più in questa ultima parte, che infino a quì non ho fatto, tuttavolta e perchè molto più importa il bene adoprarla, e colle sincere opere, e sante azioni eseguirla, che bene, ed elegantemente parlarne [chi però avesse una tal grazia d'ornato, e bel dicitore] ed inoltre per la molestia della presente stagione alle frequenti congregazioni inimicissima, quì farò fine, ringraziando infinitamente la benignità di tutti voi, Reverendissimi Monsignori, Signori clarissimi, e nobilissimi ascoltanti, che di tanto favore nella mia tenera età degnato ne avete.



LEZIONE

QUARTA

DI

LORENZO GIACOMINI

Detta nell' Accademia Fiorentina.

Sopra l' Amore.

PErchè tutte le operazioni dell' uomo rendono a qualche fine , che come bene vero, o apparente, secondochè bene, o male è conosciuto, muove ad operare, è manifesto, che la retta cognizione de' fini è di gran momento alla vita, e che la ignoranza di essi è cagione quasi di tutti gli errori, che sogliamo commettere, mentre a beni non veri, ed a fini non proprj rivolgiamo le azioni nostre. Di quì avviene, che molti per diletto solamente prendendo il cibo, e non per
con-

conservazione della vita , che è il fine della natura , diventano intemperanti ; di quì avviene ancora , che mentre ci diamo alla vita civile , o alla milizia , o agli studj delle lettere , non per operare cosa onesta , o per renderci perfetti , ma per acquistare onori , o ricchezze , diventiamo ambiziosi , o avari . Essendo adunque di tanta importanza la vera notizia de' beni , e de' fini , e nelle azioni principali massimamente , ed in coloro sopra tutti ricercandosi , che alle scienze , ed alle arti più nobili hanno applicato l'animo , comechè a essi l'errare più disconvenga , poichè molti stimano il fine delle Accademie essere l'esposizione delle poesie amorose , e dando fede alle cose da molti dette in lode di Amore , ed in esaltazione de' soggetti amatorj , hanno concetto opinioni lontane dal vero , ho giudicato dover fare cosa non inutile , nè vana , se oggi , ragionando con voi , parlerò del vero fine delle Accademie ; e d'Amore dirò quello , che ho pensato con verità doverfi dire , diverso da quello , che da molti altri è stato detto , dimostrando , che cosa è Amore ; quale è il suo fine ; se Amore ha origine da virtù , e se ne conduce alla cognizione , ed all'amore della prima cagione Iddio , siccome alcuni hanno affermato . Dalle quali cose si conoscerà , se l'essere innamorato è cosa buona , e lodevole , o vana , e degna di biasimo , e se lo studio intorno alle cose amorose è apprezzabile , o disprezzabile , e se utile , o dannoso alla nostra felicità . Queste , ed altre cose ,

H 3

118 L E Z I O N E

cofe, le quali fpero, che da voi faranno giudicate non difpiacevoli a eflere udite, nè inutili ad efler fapute, vi prego non efler neglidenti in afcoltare, mentre io, quanto più brevemente, e chiaramente poſſo, mi ſtorzo dimoſtrarle, ed incominciando prendo queſto principio.

Effendochè ciaſcuna coſa naturalmente brama la ſua perfezione, e la perfezione dell'intelletto umano è il ſapere, e l'intendere, però tutti gli uomini per natura deſiderano ſapere. Ma perchè naſciamo ignoranti, e l'intelletto noſtro è da principio come tavola, nella quale non è ſcritta cola alcuna, per acquiſtar queſta cognizione, biſogna, che da' ſenſi, e da' precettori impariamo, e che vedendo, udendo, dimandando, diſputando, ed eſercitando ci affatichiamo. Onde ſebbene molti animali ſono per natura congregabili, e tutti univerſalmente ſi allegrano di vivere con quelli della medefima ſpezie, quaſi a ſe amici, perchè amando ciaſcuna coſa ſe ſteſſa, ama ancora le ſimili a ſe, onde è ſtato detto la ſimiglianza eſſer madre dell'amicizia; pure l'uomo principalmente pare, che per natura, e per elezione ſia inclinato, e pronto alla compagnia degli altri uomini, come quello, che ha biſogno di moltiffime coſe pel corpo, e per l'animo, le quali dall'aiuto degli altri conſegue, perocchè non potrebbe colle proprie forze provvedere i cibi per nutrirſi, le veſti, e le abitazioni per difenderſi dal freddo, e dal caldo, i medicamenti per conſervare, e per recuperare la ſani-

fanità; nè la virtù motiva saprebbe muovere il corpo dritto, nè gl' instrumenti della voce esprimere le parole, nè l' appetito desiderare rettamente, nè lo intelletto senza errore discorrere, se o per imitazione non imparasse da se stesso queste cose, o colla istituzione, e colle discipline non gli fossero da altri insegnate. E non solo pel proprio comodo ha bisogno l' uomo dell' altrui compagnia, ma ancora per la propria virtù, per comodo altrui; perocchè essendo cosa naturale al bene non essere invidioso, ma comunicare, e diffondere la bontà sua dovunque può, gli è necessaria per la sua perfezione la compagnia altrui per esercitare verso gli altri le virtù sue e le morali, e le intellettive, e per conferir beneficio, il che è migliore operazione, che riceverlo. Quando adunque abbia acquistati gli abiti delle scienze, perchè operando solo, gli pare quasi operare in vano, onde sente minor diletto, e presto si stanca, volentieri cerca cooperatori, e compagni, con i quali più lungamente, e con più diletto filosofare, e contemplare, e le sue scienze, e le sue contemplazioni comunichi, godendo in una medesima operazione l' una, e l' altra felicità, e l' attiva, e la contemplativa, e se stesso, e l' amico rendendo migliore, e più perfetto. Per questi fini d' imparare, cioè e d' insegnare le arti, e le scienze, e con diletto insieme con gli amici filosofare, furono introdotte queste adunanze, che dall' Accademia di Platone, come da scuola più famosa

dell'altre, Accademie sono nominate. L'uso adunque di esse non può essere se non buono, e lodevole; e dalle Accademie, cioè dalle scuole di Pittagora, e di Socrate, e di Platone, e di Aristotile possiamo veracemente affermare esser nata al Mondo la Filosofia. Anzi se andremo considerando tutte le adunanze, e tutte le compagnie, che sono tra gli uomini, in quanto sono guidati dal lume naturale della ragione, la più nobile, e la più eccellente tra tutte troveremo essere l'Accademia; perchè essendo ogni comunanza a fine di qualche bene, ed essendo tanto più nobile, e migliore, quanto è più nobile, e migliore il bene cercato, non è da dubitare, che l'Accademia, essendo adunanza d'uomini studiosi di lettere, i quali procurano render perfetti se stessi in ogni virtù, e colla cognizione delle cose nobilissime nobilitare l'intelletto, e renderlo simile a Dio, del quale bene nessuno può avvenire all'uomo maggiore, non sopravanzi di dignità tutte l'altre comunanze. Le compagnie, che gli uomini fanno insieme negoziando, o navigando, o militando, risguardano alcuni beni non molto apprezzabili, e per lo più il guadagno; ma il fine dell'Accademia è il sommo bene, cioè la perfezione, e la felicità dell'uomo per l'operazioni della sapienza; e perchè a questo fine sono ordinate le città, segue, che le città siano a fine delle Accademie, e che per le Accademie siano, o debbano essere ordinate. Ma per accidente diventa l'uso di esse non buono,

nè

nè lodevole, perchè essendo le cose ridicole, e giocosè più facili delle gravi, e delle severe, a quelle hanno molte Accademie inclinato, prendendone occasione da nomi ridicoli alle Accademie, ed agli Accademici imposti, sebbene per natura le cose gravi sono molto migliori, che le ridicole; altre a questo fine hanno principalmente risguardato, di pensare, di ragionare, e di scrivere sempre di amore, interpretare poesie d'amori, rappresentar commedie piene d'amori, ritrovare giuochi, che si riferiscano ad amore per dar piacere, ed intertenimento alle donne. Ma in vero essendo le Accademie concorso di uomini gravi, e desiderosi di farsi virtuosi, e perfetti, sarebbe conveniente, che in esse si trattasse non di cose ridicole, e vane, ma di cose gravi, ed importanti, e delle arti nobili in prima, cioè della Rettorica, come necessaria al ben parlare, che è una delle principali operazioni proprie dell'uomo, e della Poetica, come dilettevole, ed utile alla vita, ma molto più delle cose morali, come più belle, più dilettevoli, e più utili; e più ancora delle naturali, e delle divine, come più nobili di tutte, e come fine, al quale tutte le arti, e tutte le cognizioni sono ordinate. Nè dovrebbe questo esercizio esser simile a' gareggiamenti di coloro, che già in Olimpo per desiderio di gloria di quattro in quattro anni si esercitavano, perocchè dovrebbe essere usato non per desiderio di gloria, ma per desiderio d'imparare, e di divenir
per-

perfetto; in più volte ragionando d' un continuato soggetto o di arte, o di scienza, perchè così e i dicatori, e gli uditori farebbero acquisto, e la nostra lingua verrebbe arricchita e di parole, e di ornamenti, e di scienze, sicchè nelle altrui lingue non ci farebbe poi necessario faticare. Ma perchè molti di coloro, che di lettere fanno professione, si sono dimenticati del vero fine delle lettere, e delle Accademie, e lasciando gli studj migliori, si sono gettati a i men nobili, come più facili, di quì è avvenuto, che l' Accademie hanno degenerato, e sono cadute dal loro grado di nobiltà, e le lettere sono venute in poca stima, sicchè da molti sono reputate non solo non superiori a tutte le professioni, ma inferiori a molte. Queste poesie amatorie vagliono a darci riposo negli studj più gravi, come giuoco, e trastullo; però i ragionamenti sopra esse, non come fine, e come cosa importante, ma come giuoco, e come cosa dilettevole, deono essere da noi ricevuti, e non tanto apprezzati; perocchè se è vero, che la nobiltà de' ragionamenti si prende dalla nobiltà de' soggetti, de' quali si parla, chi negherà, che essendo gli amori cosa vana, ed operazione di animi oziosi, e vani, siano anco in se medesimi vani i ragionamenti sopra essi, e che agli uomini giudiziosi, e gravi appariscano degni di poca stima, siccome apparirebbero le narrazioni de' sogni, che noi avessimo sognati? Non pel giuoco, nè per gli scherzi ha la natura generato l' uomo,
ma

ma acciocchè egli coll'uso di questi sensi, e coll'aiuto degli altri uomini renda la mente, parte in lui divina, saggia, ed intendente, e dalle cose sensibili la conduca alle intelligibili, e dagli effetti alle cagioni, e dalle cagioni alla suprema cagione, e nella contemplazione di essa si felicitì. Perchè adunque in cose di piccol momento tenerla occupata? a che in fole, ed in leggerezze d'amanti consumare il tempo, ed impiegare la vita? Qual' Accademia mai appresso coloro, che seppero molto più, che non sappiamo noi, a questa sorta di studio attese? Ma acciocchè non paia ad alcuno, che calunniosamente parliamo d'Amore, e che siccome gli altri con lodi eccessive l'hanno celebrato, così noi con biasimi, che eccedono il vero, vogliamo biasimarlo, è tempo, che veggiamo, che cosa egli sia, siccome da principio proponemmo, trattandone non favolosamente, nè poeticamente, siccome molti ne hanno trattato, ma filosoficamente per ritrovare il vero, perchè dalla Filosofia, e non da i Poeti bisogna imparare la verità delle cose. E per più brevità lasciando da parte quell'Amore, col quale diciamo, che Iddio ottimo grandissimo ama tutte le cose, che dipendono da lui, comunicando, e conservando loro lo essere per la sua molta bontà, e quello Amore, che è naturale in tutte le cose, negli elementi, nelle pietre, nelle piante, negli animali, e nelle intelligenze, in quanto operano senza elezione, e quello Amore, col quale gli uomini

ama-

amano alcuni beni, onde sono detti amatori di virtù, amatori di cavalli, amatori di vino, e se altro amore ci è in altro modo, o metaforicamente, o equivocamente inteso, diciamo, che l'Amore, del quale intendiamo parlare, secondo il quale alcuno è detto innamorato, da' Greci chiamato *ἔρως*, non è precisamente desiderio di bellezza, nè desiderio di generare, o di partorire nel bello, nè desiderio d'immortalità, nè desiderio di diletto sensuale, perchè possono queste cose in molti ritrovarsi, i quali non però sono innamorati, ma è abito dell'appetito sensitivo, pel quale con veemente affetto desideriamo, e vogliamo bene a persona paraci bella per fine di diletto, principalmente nell'esser riamati. Che questa sia la definizione d'Amore, si prova per divisione, perocchè Amore non è sostanza, che abbia l'essere in se stessa, ma è accidente posto in noi, e tra gli accidenti è qualità, poichè per esso siamo detti tali, cioè innamorati, e tra le qualità è abito, siccome è abito l'amizia, di cui egli è parte, perocchè non è senza elezione, la quale appartiene all'abito, il quale abito dispone l'animo a desiderare bene a persona bella, non per operar cosa onesta, nè perchè spera utile, ma per conseguirne diletto principalmente nell'esser riamato. Provasi ancora dall'universal consenso di tutti gli uomini, poichè colui diciamo essere innamorato, il quale grandemente ama, e vuol bene a persona bella, e sperando esser riamato, cerca con tutti i mezzi

mezzi a lui ponibili conseguir questo fine, come cosa dilettevolissima, e come cagione di molti altri dilette. Ma per maggiore dichiarazione di questa diffinizione è da sapere, che non l'occhio veramente vede, nè l'orecchio ode, nè la lingua gusta, nè il naso odora, nè il nervo per mezzo della carne tocca, ma quell'anima, che è detta sensitiva, perchè giudicando ha virtù di sentire, ed è in tutti gli animali, ma nell'uomo è più perfetta, poichè in lui è atta ad obbedire alla ragione, imprimendosi gli oggetti in questi instrumenti de' sensi, vede, ode, gusta, odora, e tocca, e di più discerne, giudica, immagina, si ricorda, desidera, aborrisce, teme, ardisce, spera, si rallegra, si attrista, si muove ad ira, a compassione, e ad altri affetti, e ad altre operazioni. Per questa anima adunque, la cui sede è nel cuore, mediante la immagine ricevuta nell'occhio conosce l'uomo la bellezza umana, e s' inclina, e si piega ad essa, ed in essa si compiace, siccome per lo contrario aborrisce la bruttezza. Ma questa inclinazione, e questo piegamento non è amore, del quale intendiamo al presente, ma è cosa naturale, ed involontaria, e senza discorso, ed è un lontano principio di amore simile a quella tacita affezione, e benevolenza, che sentiamo in noi verso alcuno, il quale desideriamo, che vinca, quando lo vediamo con altri gareggiare, e quando leggendo l'istorie ammiriamo la virtù sua. Dopo questo lo intelletto va discorrendo, che que-
sto

sto è obietto bello, e degno d'essere amato, e che l'amore partorirà amore, e che lo amare, e lo essere amato, il vedere, e lo essere veduto, l'udire, e 'l conversare, e l'essere possessore della persona amata, sarà cosa diletta, volissima, e buona, ed in tale considerazione tene viene in isperanza di conseguire questi fini; e benchè desideri la bellezza, cioè i diletti, che la bellezza può dare, non però ha in se amore; ma se spera essere riamato, il che facilmente spera, quando confida ne i propri meriti, o quando nel mirare la persona bella gli paiono i suoi sguardi verso se cortesi, e se dimora in questo desiderio, sicchè presente si compiaccia sommamente in mirarla, ed assente la brami, già si può dire, che sia innamorato, e che sia amore in lui non come affetto, che tosto manchi, ma come qualità impressa, ed abituata, l'operazione della quale, che è l'amare, ed il desiderare, con nome comune ed all'effetto, ed all'abito è chiamata Amore. Con questa diffinizione d'amore, se sia bene considerata, ed intesa, si risolverebbero quasi tutti i dubbj, e tutti i quesiti, che d'amore sogliono, o possono esser proposti, come:

Se può alcuno innamorarsi per fama, senza aver veduto l'oggetto bello.

Se amore nasce in noi per necessità da influenza celeste, o da conformità di sangue, o da altra cagione, che sforzi, o pure per proprio volere.

Se può essere amore verso oggetto non bello.

Se

Se amore è alcuna volta cagionato dalle virtù dell' animo .

Se la persona amata , ricevendo gratamente l' amante , è innamorata .

Perchè la donna è più spesso amata , che amante .

Se si può amare senza speranza di conseguire scambievolmente amore .

Se amore ha luogo nelle fiere , o pure solo nell' uomo .

Se colui , che si contenta godere la persona bella , solamente vedendo , udendo , o pensando di lei , non desiderando esser riamato , ama veramente .

Se colui , che solo desidera i piaceri lascivi , non procurando principalmente scambievolmente amore , è innamorato .

Se senza desiderio di questi piaceri può amore ritrovarsi .

Se può essere amore verso animali irragionevoli , ovvero cose inanimate , come si narra di Pasifae verso il toro , e di Pigmalione , e di altri verso statue , o pitture .

Se si può essere innamorato della propria bellezza , come si favoleggia di Narcisso .

Se in uno istesso tempo possiamo essere innamorati di due .

Se l' amante può desiderare male all' amato .

Se amore ha necessariamente congiunta la gelosia .

Se amore può cagionar morte all' amante .

Se

128 L E Z I O N E

Se amore sforza a riamare secondo il detto di Dante: [1]

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Se conseguito il fine desiderato cessa il desiderio, e l'amore.

Se morta la persona amata vive l'amore.

Se possiamo cessare d'amare, quando vogliamo.

Se amore si può moderare colla ragione.

Se è vero quello, che dal Cavalcante, dall'Alighieri, dal Petrarca, e da altri è stato detto, che amore si truova in gente di valore, ed in cor gentile ratto s'apprende, e se ciò avviene, per qual causa avvenga.

Se lo innamorato conseguendo il suo fine è felice, siccome egli presume.

Se l'essere innamorato è cosa buona, lodevole, ed eleggibile, o in contrario rea, biasimevole, e degna d'esser fuggita.

Perchè Platone nel Simposio, non filosoficamente, ma oratoriamente, e piuttosto poeticamente per ischerzo, siccome nel convito conveniva, ha ragionato d'amore, ed ha introdotto Fedro, Pausania, Erisimaco, Aristofane, Agatone, e Socrate referente i ragionamenti di Diotima, con molte favole, e con molte menzogne, siccome i dicitori stessi confessano, per eccitare letizia, e riso, ciascuno a gara a celebrare amore, hanno preso occasione molti di dire, e di affermare dell'amore, e della bellezza molte

[1] *Dan. Inf. 5.*

te cose vane , sofistiche , incredibili , false , ed al tutto impossibili , perocchè alcuni per esaltar la bellezza , la quale è in vero bene non dispres- zabile , maggiore forse della ricchezza , ma mi- nore senza dubbio della virtù , e della sanità , hanno detto , che la bellezza è cosa santa , sa- cra , e divina , degna d'essere onorata , riverita , ed adorata , e che lo amante amando la bellezza , ama cosa divina con amor divino , perchè non ama il corpo mortale , nè la bellezza delle mem- bra terrene , ma l'anima immortale , e celeste , e la bellezza di lei , dalla quale dicono dipende- re la esteriore bellezza , che si vede nel corpo . Altri hanno affermato , che amore è causa di tutti i beni , perchè egli ha prodotto il cielo , la terra , le creature intellettive , e tutte le co- se , e trapassando da una spezie d'amore nell'al- tra , e confondendo l'amor di Dio verso i suoi effetti , e degli effetti verso Dio , e l'amor na- turale delle cose insensate , e degli animali coll' amore umano , hanno conchiuso , che amore sia cosa più che ottima : Altri hanno voluto , che l'amore delle bellezze mortali sia mezzo attissi- mo a condursi alla cognizione della bellezza di- vina , e formando molti , e molti gradi di amore da bellezza a bellezza , e dicendo cose alte , e maravigliose , ed adducendo testimonj di Platone , e di altri uomini dotti , ci hanno quasi dato a credere quello , che coll' esperienza conosciamo stare altrimenti ; poichè sono facili gli uomini in credere per vero quello , che già desiderano ,

Par. II. Vol. V.

I

che

che sia vero. Ma essendochè la verità delle cose non dipende dalle parole, anzi la verità del parlare dipende dall'essere delle cose, perchè costoro o per ischerzo, o per ostentazione d'ingegno in sostenere posizioni non vere, o per adulare i belli, o per nobilitare i loro ignobili amori abbiano così detto, o stimato, non crederemo per questo essere così, ma guidati dalla Filosofia naturale, e dalla morale, più sicure guide, che le favole de' Poeti, investigheremo il vero, ed a essi diremo quello, che appresso Euripide è detto contro Eteocle, che eloquentemente difendeva la sua ingiusta causa. Non conviene dir bene, e ornatamente sopra opere non buone, e la eloquenza non si dee usare in eccitare gli uomini al male, per render se, e gli uditori peggiori, ma alla virtù, ed alla bontà. La bellezza in prima non è qualità delle cose intelligibili, quale è Iddio, e l'anima, ma è delle cose sensibili; e non di tutte le sensibili, perchè non è degli oggetti proprj dell'odorato, nè del gusto, nè dell'udito, nè del tatto, e però non sogliamo dire, *bello odore*, *bello sapore*, *bella armonia*, *bel calore*, ma è delle cose, che possono da noi esser vedute. E' adunque delle sostanze naturali, del Sole, delle stelle, dell'acqua, del fuoco, delle pietre, delle piante, e degli animali; ed è di alcuni accidenti, cioè de' colori, del raggio lucido, delle figure, e delle opere fatte dalle arti, onde diciamo, *bella veste*, *bella casa*, *bella spada*, quando sono fatte tali, che

che piaccino all'occhio, e se alcuna volta diciamo, *Dio bello, anima bella, virtù bella, bella armonia*, ciò è detto per metafora, ed intendiamo buono, e perfetto, e tale, che diletterebbe la vista, e sarebbe giudicato bello, se potesse essere veduto. Ora come dicono adunque, che la bellezza del corpo dipende dalla bellezza dell'anima, e che nessun bello è malvagio, se nell'anima, propriamente parlando, non è nè bellezza, nè bruttezza, e se noi sappiamo molti essere stati belli, e malvagj, usando la istessa bellezza in disonore proprio, ed altrui, ed essendo pieni di molti altri vizj? Ma quando si concedesse, che nell'anima fusse bellezza, non solo non è vero, che sia cagione della bellezza del corpo, ma pel contrario la bellezza, cioè la perfezione dell'anima, quanto attiene alle virtù naturali, è cagionata dalla perfezione del corpo; onde disse Aristotile, che i malancolici sono ingegnosi, e nelle cose, alle quali si applicano, riescono eccellenti; e che i delicati di carne hanno bontà, e attrezza di mente, perchè essendo l'anime tutte fra se stesse simili, per la diversità della materia, alla quale sono unite, ricevono diversità, e secondochè essa è meglio, e peggio disposta, acquistano o maggiori, o minori perfezioni, perocchè gli spiriti, che sono sostanza, che evapora dal sangue, essendo instrumenti dell'anima nelle sue operazioni, se pel buon temperamento del corpo sono lucidi, pari, e sottili, fanno, che siamo ingegnosi,

I 2

giu-

giudiziosi, destri, ed accorti, e che nel muoverci, nello stare, nel guardare, nel parlare, e nel ridere ci dimostriamo non rozzi, nè inerti, ma leggiadri, e graziosi. E di quì possiamo conoscere quello, che a molti è incognito, che cosa sia grazia, e in che sia differente dalla bellezza; perocchè la bellezza, secondo la quale alcuno semplicemente è detto bello, è qualità del corpo umano atta a dilettere la vista, cagionata da convenienza di quantità, di colore, di figura, di sito, e di delicatezza delle membra; ma la grazia è il decoro, che apparisce nell'estrinseche operazioni dell'uomo, siccome abbiamo detto. Se adunque lo amante ama la persona, nella quale è la bellezza, e la bellezza umana è qualità del corpo umano, a che proposito volerci dare a credere, che amore è di bellezza non umana, nè corporale, ma dell'anima, e divina, e che è non umano, ma divino? Che altro è questo, che uno scambiare i nomi delle cose, e con mutare i nomi immaginarsi mutare le nature loro? Che la bellezza sia cosa santa, e sacra, che nessun bello sia vizioso, che l'amore di donne belle sia amore divino, sono tanto evidenti, e manifeste menzogne, che è maraviglia, che si sia trovato chi abbia avuto ardire d'affermarle, ed il prendere fatica in confutarle faria poco minor vanità della vanità di averle dette. Però torniamo alla diffinizione d'amore. E perchè dicemmo, che il fine dell'amante è principalmente il diletto nel conoscersi riamato, il
che

che da altri ancora avanti noi è stato detto, poichè non è a tutti manifesto, veggiamo se così è, e dimostriamo quali sianò i diletti, che dalla persona bella potendosi conseguire, sono da lui desiderati, e cercati. Fine principale è quello, pel quale si operano tutte l'altre cose, e l'acquisto del quale è anteposto all'acquisto degli altri meno principali, ma i pensieri, i desiderj, le parole, le azioni degli amanti quasi tutte mirano a questo scopo di acquistare la grazia della persona amata, perocchè quel continuo domandarle mercede, o pietà, quel sempre accusarla d'alterezza, e di crudeltà, quel dolersi d'Amore, che a lei non abbia pur mostrato l'arco, e pregarlo, che faccia, che ancor essa abbia parte del fuoco, che altro significa, se non desiderio d'esser riamato, espresso con parole supplichevoli, ed umili? Se lo amante con versi loda l'amata, se con lettere la saluta, se viene alla sua presenza per vederla, e per essere da lei veduto, se con parole le narra il suo amore, se con doni l'onora, se si sforza apparire valoroso, cortese, disprezzatore dei beni, che 'l mondo brama, finalmente se lagrима, se sospira, se si lamenta, sempre ha per fine l'acquisto della grazia di lei; ed è tanto potente in lui questo desiderio, che sebbene sommamente l'ama, e le vuole tutti i beni, nondimeno quei beni, che potessero essere impedimento al suo fine, come gran mutazione di condizione, onore, e benevolenza degli altri, non però le

desidera, anzi molte volte le desidera alcuni mali, acciocchè abbia occasione di dimostrarle l'affezione sua, e di obbligarla in tal maniera, che meriti il suo amore; le desidera povertà per soccorrerla colle sue ricchezze, infirmità per visitarla, odio dagli altri, acciocchè l'affezione sua sia più grata, più manifesta, e più meritevole, tanto è da lui apprezzato l'essere riamato, sicchè senza alcun dubbio se dovesse eleggere o la grazia dell'amata, o gli altri piaceri amorosi, prenderebbe piuttosto la grazia senza altri piaceri, che i piaceri senza la grazia. In oltre lo amante appetisce la cosa amata, e desidera unirla a se, come cagione del suo ben essere, e della sua felicità, ma perchè lo unirla realmente è impossibile, cerca unirla in quanto può coll'unione degli animi fatta da stretto nodo di scambievolmente amore, perchè l'unione de' corpi è comune a quelli, che non si amano, anzi a quelli, che si odiano, e non il corpo, ma l'animo è parte principale di ciascuno; per lo che meglio di noi espressero i Greci la perfetta amicizia, perchè dove noi diciamo: *due anime in un corpo*; essi eran soliti dire: *li corpi sono duoi, ma l'anima è una*. Finalmente se lo amante dona se stesso allo amato, sicchè collo affetto in lui trapassa, e sente i medesimi piaceri, ed i medesimi dolori, ed opera per lui, e prende cura del suo bene essere, è cosa convenevole, che con dono eguale cerchi essere ricompensato, il che in altro modo non può avvenire, se non quando

do l' amato riamando dona se medesimo all' amante ; ma se il conseguire quello , che l' uomo brama , è cosa giocondissima , siccome affermò l' epigramma Deliaico , l' acquisto del reciproco amore è necessario , che sia giocondissimo allo amante , perchè se l' essere amato è cosa gioconda , l' essere amato da chi è sommamente amato da noi , e da chi sommamente desideriamo di essere amati , in questo collocando la nostra felicità , e ricevere in dono l' animo dell' amato , dono sopra ogni bene dall' amante apprezzato , avanza tutti i diletti , che egli possa conseguire ; siccome il non essere amato , ed in vece di amore ricevere odio , e disprezzo avanza tutti i dolori , che egli possa sentire . Le quali cose esser vere , coloro , che per pruova conoscono amore , facilmente acconsentiranno ; gli altri dalle ragioni addotte , e dagl' infiniti testimonj degli amanti potranno rendersene certi . Dilettaci poi la bellezza umana coll' esser veduto , però agli amanti desideratissima cosa è il vedere la cosa amata , e questo spettacolo ad ogni altro antepongono , assomigliandolo alla vista della essenza divina , ed eleggerebbero esser ciechi a tutte le altre cose per vedere eternamente solo l' oggetto bello . Perchè tanto questo diletto apprezzino , molte sono le cagioni ; in prima il bello per natura piace alla vista di coloro ancora , che non sono innamorati , siccome piace il dolce al gusto , e l' armonia all' udito ; dipoi essendo l' amore dalla vista cagionato , e conservato , non è ma-

raviglia , se lo amante compiacendosi d' essere amante , continuamente desidera conservare in se lo amore , mediante l' istessa vista della persona amata ; finalmente perchè colli sguardi , e co i sospiri amorosi spera muovere la donna amata ad amarlo , il che abbiamo dimostrato essere da lui tanto bramato , e nel riscontrare gli occhi suoi con gli occhi dell' amata , s' immagina essere riamato , però grandemente appetisce , e grandemente si rallegra , e si reputa beato per questa operazione . Diletta ancora la persona bella colla voce , e colle parole , sì perchè se è udita , suole anco esser veduta , onde il diletto vien doppio , e dimostra la grazia del parlare ; sì perchè le parole sono indizj dello affetto dell' animo , ed il colloquio comune è ottimo mezzo ad acquistare la benevolenza , ed acquistata ad accrescerla ; però fu dal Petrarca sommamente desiderato ; siccome in molti luoghi del suo Poema è manifesto . Diletta ancora la persona bella nell' esser rimirata nella immaginativa , perchè così si fa quasi presente , essendo lo immaginare un sentire , benchè debole , ed imperfetto . Per la istessa cagione diletta di lei ragionare ; il celebrarla con gli scritti , il vedere l' immagine dipinta , il ritornare al luogo dell' innamoramento , il possedere un velo , un guanto , o altra cosa di lei . Ma tutti questi piaceri , per la cagione da noi detta , sono deboli , ed imperfetti , e non veementemente desiderati , oltre i quali è mosso l' appetito dal diletto men nobile ,
comu-

comune agli animali irragionevoli, il quale, se onestamente può essere conseguito, è dall'amante desiderato, se non può, è desiderato, o non desiderato, secondochè lo appetito irragionevole più, o meno prevale alla ragione; e siccome questo desiderio non è essenziale nell'amore, perchè essenziale veramente è il desiderio di essere riamato, senza il quale non si dà lo essere innamorato, così per lo più conseguita per queste cagioni. Noi veggiamo in prima, che le cose, che ci sono grandemente care, desideriamo averle appresso a noi; e che il padre amando teneramente i figliuoli, gli bacia, e gli amici dopo lunga assenza pel grande affetto baciano; ed abbracciano gli amici; ed i Persi usavano già il bacio in segno di benevolenza, e oggi è usato dalle donne Francesi, il quale uso non pare in esse degno di lode, perchè sebbene il bacio non è semplicemente atto d'intemperanza, nondimeno il frequente uso di esso dispone alla intemperanza, e dee l'uomo prudente fuggire non solamente lo errare, ma ancora le grandi occasioni di errare. In oltre lo amante grandemente desiderando l'amore scambievolmente, grandemente desidera quello, che può generarlo, ed accrescerlo, e che può essere grandissimo segno di averlo conseguito, tale è il diletto lascivo; e finalmente perchè la provvidenza divina per la continuazione delle spezie degli animali ha dato a tutti gli animali naturale desiderio di generare simili a se, il qual desiderio, in quanto naturale, è buo-

è buono, ed in quanto nell'uomo è sottoposto al giudizio della ragione, è buono, se è, quando, con chi, quanto, e perchè conviene; e se altrimenti, è vizioso; non è maraviglia, se lo amante essendo per la via della vista diletto della bellezza, di cui è parte il molle, e 'l delicato, che è proprio della donna, come di complessione più umida, eccitato da essa bellezza, in quel modo, che l'odore del cibo accresce il desiderio, ed il piacere di mangiarlo, si muove a desiderare il diletto, che per cagione della generazione è ordinato; e se onestamente, e secondo le leggi, senza ingiuria d'alcuno, senza disonore di se stesso, e della donna amata può conseguirlo, assolutamente lo desidera, e non è tale desiderio nè brutto, nè biasimevole; se non può onestamente conseguirlo, non è impossibile, ma è ben difficile, che sappia astenersi dal desiderarlo. Ma tali lascivi desiderj gli amanti non confessano, perchè non vogliono palesemente confessare i propri vizj in disonore proprio, anzi riferiscono i loro amori all'onesto, ed ingannando le amate dicono amarle per cagione di virtù, e contentarsi della sola vista della bellezza; o pure perchè di quello, che abbiano desiderato, non si ricordano, perchè non eguale memoria de i desiderj, che dell'opere si conserva. Sarà adunque amore, per le cagioni dette, quasi sempre accompagnato dal desiderio de i piaceri, che al tatto s'attribuiscono; almeno del bacio, come segno della unione degli animi, il
qual

qual bacio è pure congiugnimento de i corpi; ma non però è da dirsi, che amore sia desiderio di congiunzione, siccome pare, che alcuni abbiano stimato, perchè il desiderio di congiunzione, quale è in coloro, che da libidine stimolati, con prezzo comprano da donne impudiche i piaceri lascivi, ed in coloro, che da peggior libidine incitati non temono usar forza alla pudicizia altrui, non procura, nè ricerca scambievolmente benevolenza, però è negli animali irragionevoli; ma amore la ricerca. Quello può essere verso obbietti non belli, nè amati; amore nò; quello può essere verso molti, ed indeterminatamente; amore è verso un solo, e determinatamente, siccome vedremo. Nè è da negare, che qualche amante, il quale o per naturale temperanza, o per buona educazione abbia l'animo nobile, e meno sottoposto a' lascivi affetti, dilettrato per gli occhi dalla bellezza della donna, coll'intelletto discorrendo, che, poichè il corpo è ornato di tanta vaghezza, e di tanta grazia, l'anima, che in esso alberga, e che gli dà vita, debba essere bellissima, cioè dotata di beni naturali, d'ingegno, di giudizio, di modestia, e di virtù acquistate, di temperanza, di liberalità, di mansuetudine, in quel modo, che dalla bellezza di prezioso vaso d'oro s'argomenterebbe, che il liquore da esso contenuto fosse molto prezioso, si compiaccia di amarla, non solo come bella, ma ancora come virtuosa, e come tale lodarla, ed onorarla, e desiderarle ogni bene, ed
ogni

ogni accrescimento di virtù, con desiderio di essere con vicendevole amore ricompensato. Ma se costui principalmente amasse per le virtù dell'animo, già non più sarebbe veramente innamorato, perchè questa affezione non è propria dell'amore, del quale parliamo, che è verso il bello, ed il dilettevole, ma di quell'amicizia, che è verso l'onesto. Continuando adunque a essere innamorato è necessario, che le virtù dell'animo, se pur lo muovono, secondariamente lo muovano; ma egli nel conoscere, e nell'attribuire all'amata queste grandissime virtù, ovvero è mendace, e per nobilitare il suo amore, e con lodi false, le quali, quantunque false, pur piacciono, per acquistare benevolenza dall'amata, astutamente dice amare le virtù, che sono in lei, ovvero ingannando se medesimo crede cosa non vera, perchè l'argomento in prima, che dalla perfezione del corpo conclude la perfezione dell'anima, è fallacissimo. Ben dovrebbe la virtù accompagnare la bellezza, ma spesse volte non avviene, onde esortava Socrate i giovani, che si mirassero nello specchio, acciocchè scorgendosi belli procurassero adornare l'animo de' proprj ornamenti, e scorgendosi privi di bellezza si sforzassero colla perfezione dell'animo supplire alla imperfezione del corpo. Dipoi se le virtù grandi sono rare negli uomini, che più debbono, e meglio possono acquistarle, quanto più rare saranno nelle donne, le quali e per cagion di natura, e per cagion di consuetudine sono

no

no meno atte allo acquisto di esse? Perocchè dalla natura, sebbene hanno l'anima simile all'uomo, e gl'istrumenti dello intelletto simili, hanno pure minor copia di calore, e gli spiriti più deboli, e le facultà, che ministrano alle operazioni dell'intelletto, meno vigorose; la consuetudine poi non permette, che conversino con molti, nè che frequentino le scuole, onde imparino la prudenza, e le scienze, e distogliendole dagli studj, le tiene continuamente occupate nella generazione de' figliuoli, e nel governo della casa. Ma la natura pare, che le abbia ricompensate, dando loro con maggiore delicatezza più dilettevole, e più durabile bellezza, che all'uomo, acciocchè per esse siano amate, siccome l'uomo per le virtù, e pel valore dee meritare l'amore; il quale concetto leggiadramente esprime Anacreonte Lirico in una sua Ode, nella quale diceva: [1] *la natura agli animali aquatili aver dato il notare, agli augelli il volare; de i terrestri ad alcuni l'unghia, ad altri il dente, ad altri il corno; all'uomo la prudenza, alla donna no, ma in vete d'ogni asta, e d'ogni scudo averle dato la bellezza, colla quale vince ed il ferro, ed il fuoco.* In che modo adunque non resteranno convinti di falsità gli amanti, che indifferentemente esaltano sopra se stessi, e sopra ogni uomo le donne amate, dando loro virtù eroiche, e divine, intelletti angelici, e bontà smisurate?

Se

[1] *Anacreon. Od. 2.*

Se ciascuno amante ne' tempi addietro ha della sua affermato, che di bellezza, e di virtù avanza tutte l'altre, e che è mostro di natura, e miracolo del cielo, e quelli, che or sono, dicono il medesimo delle loro, e quelli, che verranno, il medesimo diranno, non potendo tutti questi detti essere insieme veri, chi di loro dice cosa credibile, o vera, o piuttosto chi non dice cosa non credibile, nè vera? Perchè concesso, siccome è da concedersi, che possa alcuna donna ritrovarsi ornata oltra la bellezza del corpo, di animo nobilissimo, e di bontà, e di virtù eccellenti, e maggiori di quelle, che sono in molti uomini, se la virtù grande per le grandi azioni della vita, e per le nobili operazioni dello ingegno si manifesta, in che modo dal solo volto appena visto si è manifestata a costoro? E non essendo conosciuta, come può essere amata? Resti concluso adunque, che l'amare per cagione di virtù non è proprio dell'innamorato, ma sì l'amare per cagion di diletto principalmente dell'esser riamato, e conseguentemente de i diletti de' sensi, della vista cioè, dell'udito, e del tatto, ma soprattutto della vista, poichè per questa si fa, e si conserva amore, ricevendosi per gli occhi la immagine bella, e per essi quasi per aperte finestre tralucendo l'amoroso pensiero, che dentro l'anima alberga. Segue ora, che veggiamo quello, che al nostro proposito grandemente appartiene, se per virtù di amore si consegue la cognizione di Dio; il che se fusse
vero,

vero, siccome alcuni hanno talvolta affermato, grande farebbe l'obbligo, che averemmo ad amore, e dovremmo tutti sforzarci essere innamorati, ed apprezzar grandemente le cose amatorie, e conseguentemente di queste materie, come nobili, ed importanti, nelle Accademie trattare, e non essendo vero, anzi essendo vero il contrario, contrariamente operare. Dicono costoro, che lo amante salendo di grado in grado dalla bellezza particolare di un corpo alla bellezza universale de i corpi, e dalla bellezza universale de i corpi alla bellezza dell' anima, e dalla bellezza dell' anima alla bellezza degl' intelletti separati, da questi alla suprema bellezza finalmente arriva, la quale da ogni parte senza mancamento è bella, e restando sempre in se medesima egualmente bella, sparge la sua bellezza sopra l' altre cose, che sono chiamate belle, siccome sparge la sua luce il Sole senza scemarla in se stesso sopra i corpi oscuri. Ma queste simili cose [le quali, a che debbo io consumare il tempo in riferire?] se vorremo rettamente giudicare, troveremo esser dette piuttosto con eloquenza, che con verità; e benchè dicendo contro amore, si va a pericolo di dir cosa odiosa, nondimeno per difesa della verità non temeremo affermare, che questo amore verso la bellezza umana è impedimento all' intelletto nelle sue operazioni verso Dio, e verso le cose divine. Per lo che conoscere è da avvertire, che la natura divina, come elevata ad un grado emi-

nen-

mentissimo di perfezione, separata da ogni materia, non essendo conosciuta da questi sensi, i quali solamente operano verso oggetti con materia congiunti, sarebbe incognita a noi, siccome non è conosciuta dagli animali irragionevoli, se non fosse, che lo intelletto dalle cose sensibili, che conosce, discorre, e perviene alla cognizione delle intelligibili, quale è Iddio; ma non la bellezza umana sola, ma ogni effetto naturale, benchè minimo, ed ignobile, è abile, ed atto a guidarci a qualche cognizione di Dio, poichè di tutte le cose prodotte è efficiente, e fine, ed a tutte dà lo essere, e la forma, che è partecipazione dell'essere divino. Ma quello oggetto, che non farà amato, nè desiderato, sarà più atto, che la bellezza umana, la quale subito vista genera piacere nello appetito sensitivo, e distrae l'intelletto dalle sue operazioni. Dal piacere segue desiderio di goderla, se l'anima non è prima bene assuefatta, e la virtù dello intelletto resta impedita; onde quando l'uomo vuol giudicare, se si dee desiderarla, o no, già è macchiato dal piacere, e dal desiderio di essa, e già è corrotto il giudizio della mente, sicchè giudica quello, che l'appetito bramava, e di quì è, che si escusano tutti gli amanti, dicendo, che non ebbero tempo a deliberare, e che furono presi, e legati subito, e che la virtù nel primo assalto fu turbata, sicchè non ebbe vigore a prendere l'arme per far sua difesa; e questo suole operare la bellezza umana avanti
che

che abbia generato amore ; ma quando l' amoroso desiderio ha nell' anima allignato , e preso vigore , aduggia ogni altro pensiero , ogni altro desiderio , e non solo le cose intelligibili fa dimenticare , ma le sensibili ancora , e non solamente non conduce all' amore di Dio , ma fa , che Iddio sia meno conosciuto , e meno amato . Allora la parte ragionevole , e la irragionevole con veemente studio continuamente operano intorno all' oggetto bello con tanto ardore desiderato ; la fantasia solo questo immagina , e negli arbori , e ne i sassi , e in tuttò quello , che incontra , lo figura ; la volontà solo questo vuole ; l' intelletto solo di questo , ed a fin di questo discorre ; e se mai da questa bellezza mortale viene in considerazione dell' Autore di essa , e siccome l' ebbro qualche verso di Empedocle , così egli qualche morale sentenza proferisce , subito pure ritorna alla cosa amata ; onde il Petrarca avendo detto : [1].

*Io penso , se lassuso ,
Onde il Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra ,
Son l' altr' opre sì belle ;
Aprasi la prigion , ov' io son chiuso ,
E che 'l cammin a tal vita mi ferra ;*

dimostrando quanto inutilmente , e per quanto breve tempo in questo pensiero dimorava , soggiunse :

Par. II. Vol. V.

K

Poi

[1] Petrar. Canz. 19. stan. 2.

*Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che riservato m' hanno a tanto bene.*

Perchè siccome non può un sol occhio in un istesso tempo risguardare la vicina terra, ed il lontano cielo, così non può l'animo dell'amante rimirare la bellezza umana, e la divina in un tempo medesimo, e mentre è amante, non può da quella, se non per brevissimo spazio, partire; che se nello obietto divino si fermasse, e quello contemplasse, ed amasse, già non sarebbe più innamorato della bellezza mortale, poichè il lume maggiore ha virtù di offuscare il minore. Per se stesso adunque l'amore della umana bellezza impedisce, scema, e annulla la cognizione, e l'amore della bontà divina; per accidente forse può causarla in quel modo, che un contrario è causa dell'altro, perocchè conoscendo noi per pruova, che questa bellezza corporale è picciol bene, e che questo amore è cosa vana, e stolta, acquistiamo cognizione, che la bellezza, e la bontà divina sia sommo bene, e che l'amare, ed il contemplare questa sia somma sapienza, e suprema felicità; il che coll'autorità degli amanti istessi, quando non come amanti, ma come savj hanno parlato a coloro, che più colle autorità, che colle ragioni si acquietano, potremo confermare. Leggasi adunque quella moralissima Canzone del Petrarca: [1] *Io vo pensando*, nella quale dolen-

[1] *Petrar. Canz. 39.*

dolendosi di non avere ale da elevarsi in alto, come caduto nella bassezza dell' amore terreno, riprendendo la mente sua di tanta perdita di tempo intorno a' falsi beni, dalla cognizione finalmente della vanità de' piaceri amorosi la esorta ad innalzarsi a più beata speranza, ed a più felici dilette. La medesima sentenza ripose nel Sonetto: [1] *Che fai, che pensi*; ed in quello: [2] *Poichè voi, ed io*; ed in quello: [3] *Tennemi Amor*; ed in quello: [4] *Padre del Ciel*; e nel primo, che è posto come proemio di tutta l'Opera, i quali sarebbe cosa lunga, e superflua il recitare, siccome anche l'aggiugnere per testimonj di questa verità il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, ed altri, che d' amore hanno parlato. Ma quando ancora si concedesse, che la bellezza umana c' innalzasse alla contemplazione delle cose divine, stolta credenza sarebbe il credere, che un solo oggetto sia sufficiente a rendere l'anima contemplativa, ed intendente della natura, e della perfezione di Dio; e però Iddio, per manifestare la potenza, la sapienza, e la bontà sua, ha prodotto l'universo con tanta varietà di creature, nelle quali le perfezioni in se raccolte divisamente ha sparte. Non dee dunque l'uomo fermarsi in un oggetto mortale, nè farsi servo di bellezza cor-

K 2

rut-

[1] *Petrar. Son. 253.*

[2] *Petrar. Son. 78.*

[3] *Petrar. Son. 312.*

[4] *Petrar. Son. 48.*

ruttibile, ma dee conoscere le cagioni eterne delle cose, saper le maraviglie della natura, che avvanza tutte le maraviglie, che possono nascere dalle arti, la proprietà degli elementi, delle piante, degli animali, de i cieli, delle intelligenze, e dalla cognizione di queste ascendere alla cognizione dell' ottimo, nobilissimo, ed eccellentissimo oggetto, mediante l' abito di quella altissima virtù detta sapienza, la quale per un oggetto non si acquista, ma per molte cognizioni, con lungo studio, in età matura, e perfetta. Ma perchè la vita nostra è breve, ed il viaggio è lungo, e gl' impedimenti sono pur troppi, senza che altri ne aggiungiamo, colui, che desidera salire [e desiderare lo dovrebbe ciascuno] al colmo, non dell' onore, e della gloria, ma della virtù, alla quale conseguita onore, e gloria, è necessario, che proposto il fine, ove vuole arrivare, prendendo per guida la ragione, affretti il passo, e che non inutilmente in vaneggiamenti amorosi, che ne rapiscono i migliori anni, quando l' animo è più atto ad imparare, ed il corpo più vigoroso a sostenere le fatiche degli studj, consumi il tempo, ma da principio procuri e co i privati, e co i pubblici esercizi adornar l' anima della cognizione delle arti, che convengono all' uomo libero, ma sopra tutto della cognizione delle vere virtù, e conseguentemente delle scienze, che questi sono i fini, per i quali da principio dicemmo le Accademie essere ordinate. Quello adunque, che appresso
Euri-

Euripide fu detto: *E' viltà perdendo il più prender il meno*, con più ragione diremo noi contro a coloro, che lasciando il fine, quello, che dee essere usato per giuoco, e per riposo, prendono come fine. Se quali sono le cose, di che ci dilettiamo, tali fogliamo esser noi, chi dubita, che compiacendoci delle vanità, delle leggerezze degli amanti, ed in queste continuamente occupandoci, diventeremo vani, e leggieri simili ad essi, e renderemo gli animi effeminati, ed inabili alla contemplazione delle cose sublimi, ed ammirabili? Tra tutti gli affetti, che sogliono travagliare gli animi umani, non è alcuno più veemente, e che più perturbi la ragione, e che sia causa di più stoltizie, ed errori, che questo, che è detto amore. Dante, il Petrarca, il Bembo, il Sannazzaro, il Casa, il Martelli, l'Alamanni, l'Ariosto, ed altri nobili ingegni, che d'amore hanno cantato, e pianto, non è da credere, che di questa peste abbiano avuto l'animo infermo, quanto ne' loro versi hanno detto, perchè non sarebbero stati tali, quali sono stati, ma per esercitare l'ingegno, o piuttosto per riposo degli studj più gravi, e forse per utile degli altri, acciocchè conoscano quanto è cosa vana, ed indegna, e piena di dolore, e di pentimento lo innamorarsi, hanno imitato lo innamorato, ed espresso gli affetti suoi, i quali senza essere veramente innamorato si possono esprimere, siccome si imita dal

K 3

poe-

poeta, e dall'istrione lo irato, e lo addolorato, senza esser veramente tale; e gli hanno espressi in se stessi, perchè narrando operazioni occulte dell'animo, era impossibile il vederle in altri, e come basse, e vili, non conveniva pregare la Deità, che le rivelasse. Per questo medesimo fine, di dare, cioè, all'animo diletto, e riposo, ebbero già in costume e Solone, e Platone, ed altri uomini savj scrivere versi amatorj, e fingersi innamorati, non essendo tali. Tante cose nobilissime, ed importantissime sono da impararsi, che non abbiamo tempo da perdere, ma bisogna tutto utilmente impiegarlo, se desideriamo pervenire alla eccellenza delle virtù, alle quali non si perviene senza lungo studio, e senza lunga fatica, non intorno a' versi di amore, ma intorno alle dottrine morali, ed intorno alle scienze, delle quali quelle ci insegnano il bene per operarlo, e vagliono a renderci giusti, temperanti, liberali, forti, ed ornati di tutte le virtù; queste insegnano il vero per contemplarlo, e ci fanno savj, ed intendenti, ma nessuno diventò mai nè più forte, nè più liberale, nè più temperante, nè più giusto, nè più savio, per sapere in qual giorno de i sette si innamorò il Petrarca, e se Lauretta era maritata, o no; siccome pare, che accenni nel Sonetto: (1)
Una candida cerva, o quello, che il Poeta volle

[1] *Petrar. Son. 157.*

lesse inferire in quella oscura canzone, nella quale non curò essere inteso: (1)

Mai non vo' più cantar, com' io soleva.

o altro più difficile, e più occulto segreto. Cosa ridicola farebbe quello agricoltore, che dopo avere affaticato tutto l'anno in arare il terreno, e sostenere le molestie del caldo, e del freddo, altri semi al fine non ispargesse, che quelli, da' quali raccogliesse rose, viole, e fiori senza frutto alcuno; ma cosa più ridicola faremo noi, se delle fatiche, e degli studj nostri stimeremo esser fine il comporre, e l'interpretare Canzoni, e Sonetti amorosi. Ancorchè nessuna cognizione per se stessa sia male, e nessuna ignoranza sia bene, nondimeno le cognizioni di cose minime, ed inutili, e basse, quando impediscono la cognizione delle grandi, e sublimi, ci nucono, e ci rendono l'intelletto vile. Quelle cose, delle quali è la prudenza, la scienza, e la sapienza, danno perfezione, e nobiltà all'animo; le verità eterne sono vero oggetto dell'intelletto, di queste si nutrisce, intorno a queste vive, perchè la vita dell'intelletto è intendere, siccome la vita della pianta è germogliare, e dell'animale sentire. Questa vita adunque, come propria a noi dobbiamo cercare, e prendere. Questa vita è ottima, nobilissima, e felicissima sopra l'attiva, perocchè essendo Idio regola, e misura della bontà, della nobiltà,

K 4

e del-

[1] *Petrar. Canz. 22.*

e della felicità , sicchè quelle operazioni sono dette più perfette , più nobili , e più felici , che più si assomigliano all'operazione di Dio , è manifesto , che siccome Iddio per la sua operazione , non di creare , o di governare il Mondo , o di fare beneficio al Mondo , ma del vivere in se stesso , e dell' intendere , e del contemplare se medesimo è perfettissimo , e felicissimo , così è perfettissimo , e felicissimo l' uomo secondo il più alto grado di felicità , non mentre fa beneficio agli altri uomini , ma mentre contempla Dio , e l' opere di Dio ; dal che poi ne segue beneficio agli altri , quando egli con libri scritti , e con viva voce nelle Accademie , o privatamente , comunica le sue contemplazioni , e quando nelle azioni umane verso gli altri virtuosamente operando si vale delle sue cognizioni . Vorrei , o uditori , dire ancora molte cose , ma so , che per lungo udire il senso si stanca , e le virtù interne , dopo che hanno lungamente operato , o per lassatezza non operano , o per sazietà operano senza attenzione , e senza diletto . So ancora , che per lo lungo parlare la voce manca , però e per voi , e per me stimo , che sia meglio por fine per oggi , e riservare il restante in altro giorno .

L E-



LEZIONE

QUINTA

DI

LORENZO GIACOMINI

*Detta nell' Accademia Fiorentina.
Sopra l' Amore.*



NON è stato mio intento, virtuosi ascoltatori, biasimare assolutamente i ragionamenti di amore, ma dimostrare, che il fine dell' Accademie non è il ragionare d' amore, ma il rendere gli uomini savj, perfetti, e felici secondo la felicità naturalmente possibile all' uomo, e che è sconvenevole, lasciando le cose migliori, prender le men buone. Di amore si può trattare esponendo alcun detto amoroso di qualche Poeta; e questo studio non è disprezzabile, se è intorno a Poeta

no.

nobile , quale è appresso noi il Petrarca ; ma dee essere preso quasi per ischerzo , e per riposo . Si può ancora trattare d' amore in universale , secondo la Filosofia naturale , poichè amore è proprietà dell' uomo , che è parte del soggetto di essa Filosofia , e secondo la morale , poichè ancora essa si occupa intorno alle passioni umane , ed insegna moderarle , o fuggirle ; e questi discorsi sono eguali di nobiltà a i discorsi dell' odio , dell' ira , del piacere , della amicizia , e degli altri affetti , e degli altri abiti attenenti all' uomo , e possono essere in duoi modi ; ovvero applicati a versi amatorj con dimostrare l' artificio del Poeta , e gli ornamenti del parlare ; ovvero trattati per se stessi con metodo di dottrina , con valersi alcuna volta de' versi de' Poeti , siccome hanno fatto ed Aristotile , e Platone , e gli altri Filosofi , non indirizzando il soggetto alla esposizione de' Poeti , anzi esponendo i Poeti per dichiarazione del subietto . Il quale modo è molto migliore , perocchè non essendo il fine de' Poeti insegnare la verità delle cose , ma con piacevoli favole dilettere , e giovare , mentre appoggiati a' lor versi di soggetti filosofici vogliamo filosoficamente ragionare , ci allontaniamo dalla intenzione loro , ed affermiamo per vero quello , che ad essi bastava , che apparisse vero , e spesso facciamo , che dicano quel , che non ebbero mai in animo di dire , assimigliati a quello Ione appresso Platone , che esponendo Omero , e traendone sensi
ma-

maravigliosi, e vantandosi di questo suo studio, è meritamente da Socrate con ironiche lodi schernito. Da questo abuso sono nate molte false oppinioni negli animi degli uomini, le quali la materia d'amore per altro facile, e chiara, hanno renduta difficile, oscura, e poco intesa; però noi abbiamo pensato dover fare cosa non disgrata, se continueremo a ragionar d'amore, e risponderemo a i quesiti proposti, e dimostreremo, che conviene all' uomo innamorarsi non di bellezza altrui, la quale, essendo privilegio di natura, nessuno può acquistare per adornarne se stesso, ma della bellezza della virtù, e della scienza, e di quella principalmente, che è intorno all' oggetto più eccellente, colle quali bellezze potremo abbellire, cioè render perfetta l' anima nostra, e simile, ed amica a Dio. Però se alcuno dicitore mai desiderò aver prontezza di parole, chiarezza di stile, stabilità di memoria, ed altezza di voce, oggi dovendo io parlare avanti voi, giudiziosi, e nobili uditori, di cose nobili, ed importanti, grandemente lo desidero. Ma non so già quanto felicemente al desiderio corrisponderà l' effetto, perchè la presenza di voi in sì gran numero adunati, i quali io, siccome debbo, sommamente onoro, mi apporta timore, ed in me conosco non essere quella scienza, che forse alcuno troppo amichevolmente s' immagina; che sebbene sono infino da i primi anni stato desideroso di sapere, ed ho procurato d' imparare alcuna cosa, nondimeno da
mol-

molti impedimenti impedito , posso piuttosto alegrarmi di averlo desiderato , che di averlo conseguito , pure di voi confido , che essendo quì venuti cortesemente , cortesemente , siccome solete , siate per udire ; e di me spero colla fatica , e colla diligenza poter supplire in parte alla insufficienza mia . Questo luogo non è solamente di coloro , che hanno abito di scienze , e che sapendo sono abili ad insegnare , perchè se così fosse , a pochi farebbe conceduto ; ma è di coloro ancora , che desiderano esercitandosi imparare , e che con lungo studio intorno a i buoni Autori , e con lungo pensiero della mente si affaticano per dir cose non indegne di essere udite . E quantunque gli esercizi privati siano più necessarj per l'acquisto delle scienze , come quelli , che sono senza pericolo , e possono esser più continui , nondimeno molto ancora conferiscono i pubblici , come quelli , che ci sforzano a far cosa , che soddisfaccia , non a noi solamente , ma agli altri ancora .

E' cosa notissima , che ogni amore ha origine o dall' onesto , o dall' utile , o dal dilettevole ; sicchè ciascun uomo , che ama l' altro , lo ama , e gli desidera bene , o perchè è cosa onesta amarlo , quando anche non ne sperasse nè utile , nè diletto , o perchè ne consegue utile , e tali per lo più sogliono essere le amicizie de' negozianti , o perchè ne riceve diletto , e tale è lo innamorato , il cui fine è il dilettae i sensi , e l' appetito sensitivo , e tutta l' anima , amando , e
cono-

conoscendosi amato dalla persona bella , vedendo , udendo , parlando , e conversando con lei . Questo fine essendo da lui desiderato non moderatamente , nè quanto conviene , ma con eccesso , e più che non conviene desiderarlo (che questo importa l'essere innamorato) gli è cagione di gravissimi mali ; imperocchè essendo allora costituiti per l'ultimo fine i beni dello appetito sensitivo , i beni dello intelletto , i quali sono la cognizione di Dio , la scienza delle cose naturali , e delle umane , le operazioni delle virtù , non sono apprezzati , nè desiderati , ma apprezzato , e desiderato è il fine proposto , e tutto quello , che al fine ne conduce ; onde non temerà l'innamorato per arrivare ad esso commettere , quando occorra , cose viziose , e scellerate , persuadendosi esser lecito per intento amoroso operare qualunque cosa . E si è visto talvolta lo amante , per far cosa grata alla persona amata , uccider uomini innocenti , tradir gli amici , i fratelli , il padre , la patria , e lasciare il culto del vero Dio , e diventare idolatra . Non può lo amante , mentre è amante , acquistare , nè possedere alcuna vera virtù morale , perchè prendendo le virtù lo esser loro dal fine , che è l'onesto , egli avendo per fine il piacere , altro non può avere , che ombre , ed apparenze di virtù . Come sarà in lui temperanza , se e' pone i piaceri del senso sommo bene ? come fortezza , se non per la patria , ma solo forse per la persona , della quale è innamorato , per vili cagioni è pronto

to ad arrischiare la vita? come giustizia, se per conseguire il suo fine, le menzogne, le frodi, e spergiuri, le ingiurie gravissime stima essergli permesse? onde soleva dirsi appresso i Greci, che agli amanti, quando rompono i loro giuramenti, è dagli Dei perdonato; come liberalità, se tutto quello, che possiede, brama donarlo alla persona amata, o consumarlo per dimostrazione di ricchezze, e per i suoi amori impiegarlo? come finalmente altre virtù, poichè manca della prudenza, in cui tutte sono raccolte, non potendo le virtù morali senza la prudenza, nè la prudenza senza le virtù morali essere posseduta? Che di esse manchi, è manifesto, perchè se fosse prudente, comanderebbe allo appetito sensitivo, non amerebbe, nè desidererebbe oltre il conveniente, assegnando la prudenza a ciascuna operazione, ed a ciascuno affetto la misura, ed il termine suo. Questo è quello, che pure alcuna volta, vinti dalla forza della verità, gli amanti dicono, che la miglior parte di loro hanno lasciato indietro, che la ragione è morta, che l'anima spogliata di arbitrio va a forza altrui fuor del cammino di libertate, e che un malvagio errore gli ha tolti a se medesimi. Se adunque lo animo dell'amante è voto di queste virtù, che altro gli resta, che l'abito, o la disposizione de' vizj opposti? e come sarà abile alle operazioni nobili, e virtuose, se appresso a Senofonte nell'Economico non è pur giudicato abile alle operazioni servili? Ma se l'anima no-
stra

fra è una secondo l' essenza , e quando fortemente opera intorno ad un obbietto, in altro non può operare , onde accade , che spesso mentre camminiamo , avendo l' animo fisso in qualche pensiero, non veggiamo le cose, che per istrada si rappresentano all'occhio, e coloro, che stanno grandemente intenti a ragguardare alcuna cosa, non sentono coll' orecchio la voce di chi gli chiama , e alcuni , il che è più maraviglioso , quando combattendo dal nimico sono feriti, per aver l' animo in altro occupato , non sentono per allora dolore della ferita, in che modo potrà l' amante , che con tutte le potenze dell'anima è occupato nell' oggetto amato , e quasi rapito fuori di se medesimo in quello è trasmutato, operare intorno agli oggetti delle scienze, ed acquistare, o usare l'abito di esse? Egli amando, come fini, i beni della parte irragionevole , ama la parte irragionevole , ed odia se stesso , non amando , nè onorando la parte migliore , poichè non desidera, nè procura la sua perfezione ; ma quando anco la desiderasse, gli sarebbe impossibile l' acquistarla , perocchè l' anima sedendo, e riposando dagli affetti, diventa saggia, ma l'animo dello amante è travagliato da ardenti desiderj , da timore , da speranza , da allegrezza , da dolore , da ira, da gelosia, da disperazione , con i quali affetti così s' impedisce l' uso della ragione, come s' impedisce con la ebrietà , e col sonno . Meritamente adunque si querelò d' amore il Petrarca nella Canzone, che
chia-

chiamano del Piatto, quando disse: (1)

Questi m' ha fatto meno amare Dio,

Ch' i' non devea, e men curar me stesso.

Seguono dopo questi molti altri mali, i quali ancorchè sian in gran parte gravi, e dogliosi, nondimeno, come causati da propria sciocchezza, parranno piuttosto degni del riso di Democrito, che del pianto di Eraclito. L'anima sensitiva mentrechè fortemente ritiene, e fissamente mira la forma impressa, ed ardentemente la desidera, per lo continuo pensiero, e pel veemente desiderio non si lascia legare dal sonno, onde succedono le lunghe vigilie degli amanti, e le notti inquiete, e senza riposo; gli spiriti, e 'l calore, col quale le virtù naturali esercitano le loro operazioni, essendo intenti alla cosa amata, non appetiscono il cibo, nè operano nutrendo, onde per mancamento di sangue, e per lo umore consumato, e abbruciato ne viene la magrezza, e la pallidezza nella faccia particolarmente, membro remoto dal fonte del calore. E se l' oggetto amato è dall' amante lontano, o se si mostra contrario a' suoi desiderj, il cuore datore della vita è offeso dal dolore, il quale lo restringe, ed impedisce il suo movimento, e la sua respirazione, e cagiona i sospiri, quando lo amante per la veemenza del pensiero avendo lungamente sospeso l' anelito, con forza poi manda fuori l' aere, e copiosamente
lo

[1] *Petrar. Canz. 48. stan. 3.*

lo attrae per respirazione del cuore, ed alcuna volta cagiona il pianto, se l'umore dal cerebro ipremuto discende negli occhi. Da questi accidenti può seguire infermità, e morte, come si legge d' Ammon innamorato di Tamar, e di Antioco figliuolo di Seleuco, che innamorato di Stratonice sua matrigna, mentre teneva ascosa là sua fiamma, si veniva consumando, e morendo, come chi è oppresso da lenta febbre, e sarà forse morto, se la discreta aita del Fifico gentile, e la grande affezione del pietoso padre non lo avesse soccorso. Può seguire ancora alienazione di mente, e furore, siccome da' Poeti è stato narrato, perchè ciascuno affetto, quando sia troppo veemente, ha forza di alienare la mente; l'ira fa diventare gli uomini furiosi, come si legge d' Aiace; il timore, il dolore, e la disperazione similmente. Chè più? l'allegrezza, che dilata il cuore, ed è affetto conforme al suo movimento, per essere stata immoderata, ha talora tolto l'uso della ragione, e talora ha causato subita morte. Ma consideriamo gli altri effetti d'amore. Le carte degli amanti di che altro son piene, che di femminili lamenti, di prieghi fervili, di iperboliche adulazioni, di miracolosi affetti, che sopra ogni possibilità di natura dicono provare in se stessi, e di mille indignità, che parlano, ed operano? Le quali cose senza riso, o piuttosto senza nausea chi potrebbe ascoltare? se non fosse, che come convenienti ad uomini appassionati, ed in

Par. II. Vol. V.

L

tal

tal modo disposti , siccome convengono all'ebro , ed al furioso opere , e parole conformi alla disposizione sua , per la esatta imitazione ci danno diletto . Se lo amante viene alla presenza della donna amata , avendola stoltamente colla sua oppinione fatta cosa divina , come cosa divina la riverisce , e l' adora , e facendo da lei dependere la sua felicità , e la sua miseria , teme , e ritirandosi gli spiriti resta freddo , tremante , pallido , e stupido , nè può sciorre la voce , nè formare parola ; del che si dolse il Petrarca in quel Sonetto : (1)

Perch' io t' abbia guardato da menzogna ,
ed altrove ancora . E se dalla amata è riguardato con vista benigna , il che facilmente accade , o perchè la donna abbia per natura , lieta , e cortese guardatura , o perchè a caso , o fingendo amore l'abbia così rimirato , subito credendo esser vero quello , che desidera , si persuade essere riamato , e vaneggia di tanta allegrezza , che gli pare essere sopra la condizione umana beato , ed avere conseguito il miglior bene , che conseguire si possa . Ma se sdegnosa si asconde , e per breve tempo (ed ogni breve tempo a lui par lungo) lo priva della amata vista , egli si riempie di dolore smisurato , e chiama se infelice sopra tutti gli uomini , nè può vedere , nè udire , nè pensare cosa , che lo rallegri , ed ha in odio il vivere , e brama morire , e siccome
gl'

[1] *Petrar. Son. 41.*

gl' infermi sentendo nel corpo dolori gravissimi si scontorcono , e si muovono pel letto , e piangono , e stridono , così egli non trova nè giorno , nè notte riposo , nè all' animo , nè al corpo , e fuggendo il commercio degli amici , in solitudine si riduce a sospirare , ed a piangere , come piange il fanciullo , a cui è stato negato quello , che egli veementemente bramava , e nel pianto si compiace , come in operazione proporzionata alla disperazione , in che si ritrova , comechè pel pianto sfoghi il dolore , ed insieme si diletta alquanto per la memoria della cosa amata , che dalla fantasia gli è fatta quasi presente . E se dopo i lunghi lamenti , e pianti si accorge della sua stoltizia in apprezzare , e desiderare tanto un bene minimo , e disprezzabile , onde riprende se medesimo , e contro se stesso sdegnato si dispone a lasciare l' impresa , subito pure il mal costume lo respinge all' antico desiderio , e la memoria gli rappresenta l'obbietto bello , e tutte le fattezze sue oltre il vero con dolce inganno dalla immaginazione abbellite , quegli occhi più chiari , che 'l Sole , quella fronte d'avorio , quelle guance simili alle rose , quella bocca piena di perle , e di rubini , quei capelli d'oro , quelle mani , quelle braccia , quei piedi tanto belli , che più belli la natura non formò , nè potrebbe formare , onde si infiamma di più ardente desiderio , e come l'affamato appetisce il cibo , ingordamente appetisce la bellezza , e desidera vedere la donna

amata, ed essere veduto, ed amato da lei; ed un solo suo bacio, come sicuro pegno d'amore, anteporrebbe, quando è occupato dallo affetto, a tutto l'oro, a tutti gl'imperj, ed a tutta la sapienza del Mondo. Sono questi affetti da altri peggiori affetti seguitati, perocchè quando conosce se stesso inferiore al suo rivale di bellezza, di ricchezza, di nobiltà, di virtù, e di quelle doti finalmente, che vagliono ad acquistar benevolenza dalle amate, tutto si empie di sospetto, di gelosia, e d'invidia, che con punture continue gli trafiggon l'anima; e per piacere agli occhi della amata studiosamente adorna il corpo, fa apparenza di ricco, s'ingegna parer virtuoso, scrive lettere amorose, compone poesie in lode di lei, il giorno l'accompagna per istrada, la notte veglia alle sue porte, sospira, prega, sostiene ogni incomodo, sottomette a ogni fatica, e tenta tutti i modi, e tutte le vie, per le quali spera diventare possessore dell'animo di lei; il che non conseguendo, e vedendosi disprezzato, e posposto ad altri, si muove ad ira, comechè abbia ricevuta ingiuria la maggiore, che ricevere potesse, e percotendo le mani, dirugginando i denti, graffiando il volto, e mandando fuori stridi acutissimi, infuriato corre alla vendetta, nè teme uccidere il rivale, l'amata, e se stesso ancora, quando è vinto, ed accecato dal dolore, e dalla disperazione. Nè solamente i raccontati affetti sono in lui veementi, ed immoderati, ma la libidine

ne

ne ancora spesso s'accende ardentissima, quando da i raggi della bellezza , che più che il fuoco abbrucia , poichè di lontano abbrucia , riscaldato , ed infiammato , appetisce il diletto delle delicate membra femminili , e perduto il discorso della ragione , siccome lo perde colui , che è oppresso dal mal caduco , corre all' oggetto bello , come all' agnella il lupo . Questo medesimo furore commove ancora gli altri animali ; il toro vista di lontano la bella giovenca si dimentica dell' erba , e non sente la fame , e per esser solo a godere , con impeto si concita a ferire il rivale , e se è vinto , resta pieno d'ira , e colle corna cozza l' aria , e co i piedi sparge la polvere , ed allontanato si esercita in combattere , e racquistato l'ardire viene per vendicarsi , e per racquistare i suoi amori ; i corpi de' cavalli tremano , nè freni , nè battiture , nè rupi , nè monti , nè fiumi gli ritardano dal corso ; le cavalle s'infuriano , e stillano veleno ; i cani , i lupi , gli orsi , i tigri , i leoni mossi da questo furore ne mostrano segni ; ma l' uomo è condotto a maggiori bruttezze , a maggiori crudeltà , ed a maggiori scelleratezze , che qualunque altro animale , perchè quanto è migliore degli altri , se è ornato di prudenza , di temperanza , e di giustizia , tanto , se è spogliato di queste virtù , ed usa le forze sue in male , è peggiore di tutti , ed opera mali maggiori , che qualunque fiera libidinosa , vorace , e crudele . Quanti ha amore di nostra vita dipartiti , spingendogli a dar morte a

L 3

se

se stessi? quanti per compiacere agli amanti hanno commesse opere ingiuste, e scellerate? di quante inimicizie, guerre, omicidj sono stati gli amori cagione? quanti Re, quanti Imperadori di eserciti, ed uomini grandi, bevuto il veleno d'amore, ed a se stessi, ed a' sudditi sono stati causa di rovina? a quante indignità, pericoli, ingiurie, adulterj, incesti, e rapimenti amore ha condotti i mortali?

Malvagio amor, a che non sforzi i petti

Mortali!

esclamò il Poeta Latino (1). Didone dopo avere rotta la fede al morto marito, restata disonorata, ed infame, l'amata spada in se stessa contorse. Ifigenia sprezzata da Anassarete col laccio finisce l'amore, e la vita. Piramo, e Tisbe da se medesimi miserabilmente si uccisero, e dallo stesso ferro trafitti ambo giacerono in terra, mescolato il sangue dell'uno col sangue dell'altra, come due vittime sacrificate ad amore. Non temette Leandro passare dall'Asia all'Europa per arrivare alla sua Ero notando, nè le fredde acque dello Ellesponto ebbero forza di estinguer le ardenti fiamme, che seco portava, sino che soffocandolo non gli estinsero il calore vitale. Fedra innamorata di Ipolito è in tal modo dalle furie di Venere perseguitata, che crudelissimamente per le mani del padre procura la morte del casto giovane. Clitennestra uccide Aga-

men-

[1] *Virgil. Æneid. lib. 3. vers. 56.*

mennone marito , per godere l'adultero Egisto. Scilla figliuola di Niso Re de' Megarensi , innamorata di Mino , dà il padre , e la città in mano del nimico . Le faville d' un Troiano , e d' una Greca arsero una città nobilissima , e distrussero un Regno potentissimo , e volsero sotto sopra e l' Asia , e l' Europa . Nè è vero il detto de' Troiani appresso Omero in lode di Elena , appropriato da Apelle alla sua Elena dipinta: (1) *Non è da sdegnarsi , che i Greci , e i forti Troiani per tal donna gravi mali sostengano , e guerra , ch' immortal Dea nel bell' aspetto simiglia ;* perchè era forse degna l'ingiuria d'esser vendicata , ma non era già degna questa adultera , che per lei si spargesse tanto sangue , e che tanti uomini valorosi perdessero la vita . Dagli amori di Criseide , e di Briseide ricevè l'esercito Greco mali gravissimi . Sono favolose , dirà alcuno , queste cose ; ma che importa lo esser favolose , se sono possibili , e verisimili , e forse accaderono , e se non accaderono , possono , e sogliono accadere ? Ma venghiamo alle Istorie. Sardanapalo Re degli Assirj , Dionisio , ed Ieronimo de' Siracusani , mentre sono intenti a i piaceri d'amore , restano privi de' regni . L'animo invitto di Annibale , dopo tante vittorie sul Tesino , sulla Trebbia , sul Trasimeno , ed a Canne , è fatto in Capua prigioniero da lascivo amore di donna , ed i soldati di Marte divennero vili solda-

L 4

ti

[1] Omer. *Iliad. lib. 3. vers. 154.* -

ti di Venere . Antioco cognominato Magno , mentre guerreggia co' Romani , si innamora d'una donna Calcidenſe , e confumando il tempo in Calcide in celebrare ſuntuoſe nozze , corrotto nelle delizie , e nelle laſcivie , laſcia la vittoria a' nemici . Lucio Catilina acceſo d' Aurelia Oriſtilla , in cui neſſuna altra parte , che la bellezza , era degna di pregio , con uccidere il figliuolo , di cui ella temeva , diede luogo alle ſcellerate nozze . Marco Antonio amando Cleopatra luſſurioſa con giovenile ardore , per ſaſſificare a lei privò di vita Arſinoe ſua ſorella , dipoi un potentiffimo eſercito ordinato per la imprefa contro a' Parti , pel grande deſiderio , che ſentiva , non di guerreggiare , ma di vedere la ſua bella Cleopatra , rendè inutile , e fu finalmente a ſe ſteſſo cagione dell' eſtrema ſua ruina , ed ignominia . Che diremo di Pericle , che per amore d' Aſpafia Mileſia fu imputato d' avere debellati i Samii inimici a' Mileſii ? di Perianandro Corintio , ſtoltamente da alcuni tra i ſavvj annoverato , che la propria moglie uccife per amore d' altra donna ? di David , che per Beſabea commettè adulterio , ed omicidio ? e del figliuolo fatto idolatra ? Si potrebbero raccontare gli abominevoli amori di Mirra , di Bili , di Macareo , di Ammon verſo perſone congiunte di ſangue ; di Semirami , di Paſifae , d' Ariſtone verſo gli animali irragionevoli ; di Pigmaliione verſo figure inanimate . Si potrebbero raccontare gli adulterj , gl'inceſti , e le impudicizie

zie di Tiberio, di Nerone, di Caligola, di Commodo, di Domiziano; ma non è necessario, nè conveniente raccontare queste cose indegne di essere raccontate, ma basti averle accennate, per dimostrare quanto brutti, e viziosi desiderj sogliono nascere negli amanti, ed in coloro, che più, che conviene, desiderano i diletti della bellezza, perchè il desiderio, che non è moderato dalla ragione, è male in se stesso, e tira l'anima in altri mali, e da' mali minori facilmente ne conduce a maggiori. Da tutte queste cose dette intorno la essenza d'amore, ed intorno gli affetti, e gli accidenti, che lo accompagnano, potremo ora facilmente raccorre le risoluzioni de i dubbj, che nell' altro ragionamento furono proposti. E prima intorno alla origine d'amore, per sapere: *se alcuno può per fama innamorarsi, non avendo veduto l' oggetto bello*, bisogna ricordarsi, che amore è desiderio veemente verso l'obietto bello, e dilettevole, e considerare, che alla persona, la quale con lo esser veduta non ci ha dilettrato, è impossibile, che abbiamo affezione tale, che possa esser detta amore, perocchè gli orecchi non prendono piacere della bellezza, ma gli occhi, e non crediamo agli orecchi, che odono, egualmente che agli occhi, che veggono, siccome disse Candaule Re de' Lidi a Gige, mentre gli lodava la bellezza della donna sua, e non considerando quel, che da questo poteva avvenirgli, lo costringeva a vederla nuda; ma perchè la fama dell' altrui bellezza può essere prin-

principio , che dispone ad amare , dicendo che alcuno per fama s'innamori , intenderemo , che si disponga ad innamorarsi ; il che non si fa senza il piacere , che dà la vista dell' oggetto bello . Ma intorno al secondo dubbio : *se amore nasce in noi per necessità , o per proprio volere* ; chi è tanto ignorante della scienza morale , che non sappia , che delle azioni umane , qual' è lo essere innamorato , non è cagione nè il Cielo , nè influsso di stelle , nè il fato , nè la natura , nè la complessione , ma l' anima umana ? la quale se necessariamente appetisce il bene , non però è necessitata desiderare questo , o quel diletto , nè amare questo , o quell' obietto ; ma può discorrere , che non è bene lo innamorarsi , e schivarlo , e può discorrere esser bene l' innamorarsi , ed eleggerlo , e può pretermettere questo discorso , e lasciarsi tirare dallo appetito sensitivo , il che facendo acconsente pur a tal desiderio , ed è causa a se stesso di essere innamorato , in quel modo , che il nocchiero dovendo ritirare la nave dallo scoglio , se non la ritira , è causa , che si rompa , e che si perda ; ma se gl' innamorati , o per iscusare se stessi , perchè di quello , che non è spontaneo , non si merita biasimo , o per aggrandire i loro amori , come procedenti da cagione nobile , hanno detto , che contra il Cielo non vale difesa umana , e che i loro amori vengono dalle stelle , hanno detto ancora , che se mortal velo appanna il lor vedere , non è colpa delle stelle , ma è colpa propria , e
che

che potendo stare , caddero tra via , e che l' anima libera , e sciolta corse al suo male , quando seguirono quello , che aggradì agli occhi , ed essendo ne' lor detti contrarj , maggior fede dobbiamo lor prestare , quando hanno parlato con retto giudizio , che quando hanno parlato , come appassionati , e concitati dal dolore , o da altro affetto . Ma di nuovo dubiterà alcuno , *se gl' incanti magici , e le malie possono sforzare ad amare* ; siccome ne' Poeti si legge , e siccome pare , che si creda . A costui brevemente risponderemo , che si trovano alcune cose , le quali non per virtù di parole , ma per virtù propria , e non lontane da noi , ma ricevute come cibo , o come bevanda , possono eccitare la lussuria , ed alterare il corpo , siccome lo altera il vino copiosamente bevuto , e causare infermità , ed impedire l' uso della ragione , onde nasce facilmente nell' appetito desiderio di congiunzione , ed amore verso l' oggetto , che dal senso è rappresentato ; e dove il vino per breve tempo inebriando altera il corpo , e la mente , queste bevande con qualità quasi venenosa possono per lungo tempo alterare , ed alcuna volta in tal modo , che gli ammaliati restino per tutta la vita contaminati . Ma in quelli amanti , che per natura sono grandemente inclinati agli amori , ed alle lascivie , la bellezza istessa con gli occhi , per dir così , di lontano bevuta , senza aiuto di farmaco , o d' incanto amatorio , ha forza di produrre effetti veementi , e furiosi , i quali come maravigliosi ,
ed

ed incredibili , a virtù soprannaturale , benchè naturalmente accaggiano , sono spesse volte dal volgo attribuiti . Amava Filippo Macedone una bellissima giovane di Tessaglia , e così ardentemente l'amava , che di lei era fama , che avesse con malie fatto prigionie l'animo di lui , onde Olimpia moglie di Filippo grandemente l'odiava ; avendola poi in suo potere , vista la bellezza , e la grazia di lei : *taccia* (disse) *chi di te stima cosa tale , perchè tu porti le malie nel volto .* Al terzo quesito , che segue : *se alcuno può innamorarsi di persona non bella* , poichè amore dalla bellezza è detto aver origine , non sarà difficile la risposta , se considereremo , che lo appetito nello istesso modo si muove verso quello , che è , e pare , che verso quello , che pare , e non è , e che però non è necessario , che l'oggetto amabile sia bello , ma basta , che appaia bello . E questo ancora dobbiamo considerare , che sebbene la bellezza è detta oggetto della vista , siccome l'armonia dell'udito , non però della vista è oggetto proprio , perchè non è bellezza quel colore , quella figura , quella grandezza , quel sito delle membra , ma la convenienza di tutte queste cose , siccome non è armonia la voce , ma la convenienza d'una voce con un'altra ; e di quì avviene , che nel giudicare il Sole lucido , la neve bianca , il corvo nero , per essere questi oggetti proprj della vista , tutti convenghiamo , ma nel giudicare la bellezza abbiamo diversi , e contrarj pareri , perocchè
alcu-

alcuni nella faccia reputano bello il colore acceso, altri il bianco, altri il pallido, il che fanno i Francesi, forse perchè odiano il colore vermiglio, temendo inganno di arte. Gli occhi parte principalissima di un bel volto, e più che altra incitativa ad amore, alcuni gli lodano neri, altri azzurri. I capelli, non piccolo ornamento nella donna, quì sono in pregio neri, altrove biondi. I Persi stimavano bello il naso aquilino, perchè tale dicono essere stato in Ciro loro Re da essi tanto amato. Giudicano molti gran parte di bellezza la grandezza del corpo, sicchè nessun corpo piccolo chiameranno bello; altri la schiettezza di carne, altri la pienezza, come in Venezia; alcuni non considerando, che all'uomo conviene aspetto virile, e con dignità, pensano, che sia bellissimo quel volto, nel quale si scorga vaghezza, e leggiadria femminile, e però rendono la faccia delicata, intorcono i crini, ed appendono ornamenti alle orecchie. Non è adunque il giudizio degli uomini sopra la bellezza conforme, ma quella persona, che agli occhi di costui par bella, agli occhi di colui parrà non bella; il che possiamo ancor dire, che avvenga da non ritrovarsi giammai somma, e perfetta, e intera bellezza, essendo impossibile, che in un solo soggetto materiale, tutte le parti della bellezza in sommo grado concorrano; e però Zeusi famoso pittore volendo a Crotoniati, Colonia de' Greci in Italia, formare una bellissima immagine, che rappresentasse

co-

colei , che ha il titolo di bella per adornarne il tempio di Giunone , dalle fattezze di una sol donna non isperando ritrarla , si propose cinque donne bellissime , elette di tutte le donne di Crotone , e da ciascuna di esse tolse le più belle parti per formare una perfetta bellezza . Colui adunque , che in alcuno oggetto considera le perfezioni , da quelle lo chiama bello ; altri considerando le imperfezioni , lo denomina brutto , sebbene bello dovrebbe chiamarsi quando più parti di bellezza , e le più principali possiede , e brutto , quando di queste manca . Vedesi ancora , che lo amante desiderando beni allo amato , quelle bellezze , che desidera in lui , si va immaginando , che vi siano , ed in questo errore compiacendosi , si persuade , che veramente vi siano , essendo proprio degli amanti finger sogni a se stessi ; onde accaderà , che alcuna bella donna affezionandosi ad uom non bello , o per essergli grata dell' amore dimostrato , o perchè rallegrandosi d'esser lodata , e reputata bella , desidera intertenerlo , o perchè come virtuoso , o nobile , o ricco , è mossa ad amarlo , intanto se gli affezionerà , che la affezione le farà parere , che sia in lui bellezza , e come di bello si accenderà di amore , il quale , secondo il detto di Teocrito , ha potenza di far parere bello il non bello ; il che si conferma ancora coll' esempio delle madri , alle quali i proprj figliuoli per la affezione , che hanno ad essi , paion belli , e graziosi , ancorchè non sian tali , ed i loro difetti

o non

o non sono considerati, o sono attribuiti ad ornamento; se sono molto bianchi, gli assomigliano a i figliuoli degli Dei; se bruni, dicono, che hanno aspetto virile. Per queste cagioni adunque può la persona non bella parer bella, e come bella generare amore. E quì debbiamo considerare, ed in questo mentre satisfceremo a i tre quesiti, che seguono: *se amore è alcuna volta dalle virtù dell' animo cagionato: se la donna ricevendo gratamente lo amante, è ancor essa innamorata: e perchè è più spesso amata, che amante;* che se 'la donna ama lo amante, per dimostrarsegli grata del suo amore, non però è innamorata, nè è in lei quello amore, del quale abbiamo parlato, e del quale abbiamo detto, che nasce da bellezza, ma è benevolenza, gratitudine, mercè, e pietà. Se lo ama come valoroso, virtuoso, nobile, o ricco, non è innamorata, ma ama con altra spezie di amicizia; ma se lo ama, o riama come bello, allora è ancor essa innamorata, e perchè la natura, nel distribuire i doni suoi, è stata alla donna non senza ragione più liberale di bellezza, che all' uomo, però rare volte la donna dell' uomo, ma spesso l' uomo della donna s'innamora. Se oltre la bellezza del corpo, la virtù dell' animo muove ad amare, s'accreosce lo amore, perocchè, siccome per testimonio di Virgilio: (1)

. più grata

E' la

[1] *Virg. Eneid. lib. 5. vers. 344.*

176 L E Z I O N E

E' la virtù, che in bel corpo riluce,
 così è più amabile la bellezza, quando da animo
 virtuoso è accompagnata. Ma se dalla virtù, o
 sola, o principale cagione nasce l'amore, cessa
 esser amore, e trapassa in altra spezie di affezio-
 ne, ma per mancamento di voce propria, con
 voce comune la chiamiamo amore. Ma al ques-
 to, nel quale si dubitava, *se può essere amore*
senza speranza d'esser riamato, già abbiamo ri-
 sposto, quando dimostrammo, che il fine princi-
 pale di tutti gli amanti è il desiderare, e proc-
 curare scambievolmente amore. Desiderando essi dun-
 que, e sforzandosi conseguire questo fine, è ne-
 cessario, che lo sperino; e se non lo sperando,
 dicono amare, ciò dicono, come addolorati, per
 dimostrare la grandezza del dolore, che gli pre-
 me, e per muovere a pietà le donne amate,
 essendo cosa infelice, e compassionevole grande-
 mente desiderare quello, che poco spera otte-
 nere. Con questa determinazione del fine prin-
 cipale dello amante decideremo molte delle que-
 stioni proposte, perocchè quando saremo inter-
 rogati: *se amore può cadere non solamente nel-*
l'uomo, ma ancora nelle fiere, risponderemo
 subito, che non avendo i bruti per fine ne i lo-
 ro naturali amori scambievolmente benevolenza, ma
 proprio diletto, impropriamente sono detti in-
 namorarsi, e venire in amore, siccome ancora
 impropriamente sono detti prudenti, forti, tem-
 peranti per la simiglianza degli atti loro agli
 atti umani; aggiugneshi, che non conoscono se
 non

non imperfettamente, e confusamente la bellezza, non conoscendo l'ordine, la proporzione, e convenienza delle parti, onde perchè è poco conosciuta, e perchè in essi è piccola in comparazione di quella, che si scorge ne i volti umani, poco sono ad essa commossi, ma indifferentemente si muovono verso l'obbietto bello, ed il non bello per cagion di diletto. E se faremo interrogati, *se colui è innamorato veramente, il quale si contenta colla vista, e coll' udito, e col pensiero della mente godere la bellezza*; risponderemo negando, perchè principalmente bisogna, che desideri, e creda essere riamato. Il medesimo diremo di colui, che solamente appetisce i piaceri lascivi, il desiderio de' quali, ancorchè non sia l' essenza d' amore, nondimeno per lo più lo accompagna, massimamente nella età giovanile, nella quale la parte sensitiva per la moltitudine degli affetti è potente, e la ragione per l' inesperienza è debole, ed inferma. Per la medesima ragione gli amori verso gli animali irragionevoli, e verso cose inanimate non meriteranno il nome di amore, parendo impossibile, che l' uomo pervenga a tanta ignoranza di intelletto, che da cose senza sentimento desideri, e ricerchi essere riamato, ma piuttosto di furore, e di bestialità procedente da immoderata, e sfrenata libidine. Ma che bisogna dubitare, *se alcuno può essere innamorato di se stesso, e della propria bellezza, in guisa che si dice di Narciso?* perocchè come

Par. II. Vol. V. M può

178 L E Z I O N E

può alcuno bramare , o sperare essere riamato da se medesimo? se la persona è una, chi farà, che riami? Nè sarebbe vero, che Narciso fosse amante di se medesimo, come di se medesimo, quando fosse vero quello, che di lui da' Poeti è favoleggiato, perchè egli amava la bellezza del volto, che scorgeva nel fonte, la quale non conoscendo, che era immagine della propria bellezza, come bellezza altrui desiderava goderla. Dalle cose dette pare, che si concluda, che *di due in un medesimo tempo non possa alcuno essere innamorato*, perchè lo amante desiderando allo amato ogni bene, ancorchè per accidente gli desideri talora alcun male, in quanto conferisce al suo fine, siccome fu da noi dimostrato, e procurando con tutti i modi, che per lui si possono acquistare, la grazia dello amato, non può, nè vuole dividere il suo animo, ma dona tutto l'animo, e tutto se stesso a chi egli desidera piacere, a se proposto come fine ultimo, e come oggetto beatificante; del quale oggetto mentre con sommo affetto cerca divenire unico possessore, ed unirlo a se, e rendersene signore, come è signore di se stesso, non può non temere, che egli si opponga a questo suo desiderio, e disprezzando lui, inchini l'animo altrove, e che alcun altro con maggior bellezza, o nobiltà, o virtù, o potenza, o ricchezza, o con inganno, o con violenza, non gli sia impedimento a questo suo fine. Questo timore adunque, che è detto gelosia, è necessario, che accompa-
gni

QUINTA. 179

gni amore, e che sia maggiore, o minore secondo i maggiori, o minori meriti, che ricorge in se l'amante, o ne' suoi rivali, o veri, o da lui immaginati; la qual gelosia nondimeno non dobbiamo dire, che sia furore, o rabbia, ma temenza, che l'amato dispregzi noi, ed ami altrui, dalla qual temenza succede alcuna volta ira, e furore. Abbiamo risposto a sedici de'quesiti proposti, resta che rispondiamo a' nove, che rimangono, e che concludendo diamo fine al nostro ragionamento; ma perchè io veggio, che riuscirebbe eccessivamente lungo, eleggerò piuttosto pregarvi ad udir altra volta, desiderando massimamente, che questa ultima parte, come più importante, sia più attentamente intesa.

M 2

LE-



LEZIONE

SESTA

D I

LORENZO GIACOMINI

*Detta nell' Accademia Fiorentina.
Sopra l' Amore.*

S Timano alcuni, che delle cose, le quali non abbiamo provate in noi medesimi, non possiamo avere vera scienza, nè con vera cognizione ragionare; la quale opinione sebbene nell'arti in qualche parte si verifica, poichè in esse lo avere operato è di grande aiuto, nondimeno universalmente intesa contiene manifesto errore, perocchè distrugge in prima le scienze, che sono intorno ad obietti, che non caggiono sotto le nostre azioni; di poi ne sforza a dire, che non potrà il Filosofo
mora-

morale ragionare della intemperanza, dell'avarizia, della prodigalità, della iracondia, e della ingiustizia, se non è stato intemperante, avaro, prodigo, iracondo, ed ingiusto; e che non potrà il medico trattare della idropisia, della cecità, della febbre, e de' veleni, se non ha provato tali infermità, e se non ha gustati i veleni, le quali cose nessuno ardirà affermare. L'uomo è posto da Dio in questo gran teatro del Mondo ad essere contemplatore delle opere sue, e spettatore delle azioni umane, ed operatore non di tutte, ma delle oneste, e con i sensi conoscendo gli effetti, e collo intelletto investigando le cagioni occulte, può acquistare la scienza di tutte le cose, e quelle, che in se non pruova, siccome i vizj, e gli effetti, e le operazioni viziose, le conosce e vedendole in altri, e comparandole alle contrarie, o alle simili a quelle, che sente in se stesso; e come giudice sincero, ed incorrotto è più atto a giudicare, che coloro, i quali solo intenti a seguir l'appetito, non alzano l'intelletto a considerare, che cosa operino, simili agli animali irragionevoli, i quali ben veggono, e odono, ma in che modo si faccia il vedere, e l'udire non comprendono. Tra questi affetti umani connumerandosi amore, è conveniente, che l'uomo abbia di lui scienza, la quale molto meglio dello innamorato può acquistare, siccome l'ebbrietà, non l'ebbro, ma il sobrio è atto a conoscere. E questa scienza d'amore dee apprezzare, e come desiderabile

in se stessa, e come utile alla vita, siccome è utile la notizia de' veleni per guardarsi da essi, e per curarsi, se mai si riceve offesa. Per desiderio adunque di verità, e di virtù, avendo noi preso a ragionare d'amore, molte cose di lui abbiamo dette, ed alcune restano oggi a dirsi, alle quali desidero, e chieggi da voi attenzione, poichè indarno è quel parlare, che non è ascoltato, e con tanta maggior confidenza la chieggi, quanto e la vostra molta cortesia, e la brevità del mio ragionamento mi dà maggiore speranza di dovere ottenerla.

Continuando adunque la risoluzione de' quesiti, che restarono, a quello, *se l'amore può causare morte nello amante*, rispondiamo, che mediante il solo atto di amore cagiona morte non vera, ma metaforica, perocchè l'anima ragionevole, quando è fatta serva dell'appetito, è detta essere morta, poichè non opera la sua operazione; e di questa morte intese Guido Cavalcante nella sua filosofica Canzone, quando disse: [1]

Di sua potenza segue spesso morte;
ed il Petrarca, quando ragionando de' suoi amorosi pensieri diceva: [2]

Ch' hanno la mente desfiando morta.
Similmente perchè l'amante coll' affetto si muove verso l'amato, e di lui continuamente pensa,

[1] *Guid. Cavalc. a c. 70. de' Poet. Ant. de' Giunti.*

[2] *Petrar. Canz. 1.*

fa, e verso di lui opera, pare, che in lui si trasformi, e muoia in se stesso; onde sogliono gli amanti dire, che miracolosamente vivono senza cuore, e senza anima, come sciolti da ogni condizione umana. La grandezza ancora delle pene amorose è dagli amanti con iperbole chiamata morte, secondo la quale dicono mille volte il giorno morire, ma mediante il dolore, o l'allegrezza, o l'ira, o la disperazione, può amore, siccome abbiamo dimostrato, esser causa di morte naturale, e vera. Quel dubbio poi, *se amore sforza a riamare*, lo che in sua escusazione appresso Dante disse la Ariminense, dalla esperienza, e dalle carte degli amanti, che altro quasi non contengono, che querele, e lamenti di non essere riamati, senzachè ci affatichiamo in disputarne, viene a bastanza risoluto. Solo lo amore, che ha origine da virtù ha forza di generare amore nello amato, se veramente lo conosce, e se in se possiede vera virtù, per lo che appresso il medesimo Poeta disse Virgilio: [1]

. *Amore*

Acceso di virtù sempre altri accese,

Purchè la fiamma sua paresse fuore.

A quel problema, *se lo amante dopo aver conseguito il suo fine, continui a essere innamorato*, di che sogliono farsi lunghe dispute, poichè essendo amore desiderio, nè potendosi desiderare le cose, che si posseggono, pare, che non possa

M 4

più

[1] *Dant. Purgat. 22.*

più ritrovarsi in lui, noi brevemente rispondiamo, che continua, perchè quando sia certo di aver per ora conseguita la grazia dell'amata, la quale diciamo essere principal fine dell'amore, non è certo del futuro, e però con gelosia desidera conservarla, ed accrescerla, e teme la perdita, o lo scemamento di essa. Non crediamo già, che continui a essere innamorato, quando la persona amata esce di vita, perchè per morte i desiderj, e le speranze hanno fine, ed essendo spenta la bellezza per la corruzione del subbietto, in cui ella era, da essa non si può più aspettare diletto, se non forse ritornando in vita, o per morte desiando l'amante rivederla, nel qual modo potrebbe forse dirsi, che 'l Petrarca dieci anni dopo la morta Laura conservasse vivo il suo amore; ma diremo piuttosto, che quel fuoco insieme con lei fosse morto, e che ella partendosi lasciasse la sua vita libera, ma che restasse il dolore, e la memoria dell'amore, la quale durò per lo spazio di dieci anni, per la impressione fatta per lo spazio di venti, ed uno, siccome la fornace dopo la estinzione del fuoco per molti giorni mantiene il suo calore. Nè solamente la perdita della bellezza per morte, o per vecchiezza, o per infirmità, o per altro accidente pone fine all'amore, ma può l'amante stesso col divertire il desiderio ad altra bellezza, collo sdegnarsi per ingiuria, che dallo amato gli paia avere ricevuta, coll' allontanarsi per grande intervallo di luogo, e di
tem-

tempo, o piuttosto con lungo oblio, cioè con non pensare, nè ragionare della cosa amata, con considerare la vanità del desiderio, con disperare conseguirlo, con fuggir l'ozio chiamato padre d'amore, con volger la mente a oggetti migliori di questi sensibili, ne' quali è impossibile, che non sia qualche bruttezza, ed imperfezione, può, dico, in breve tempo scacciare amore dall'anima; ed alcuni in un subito l'hanno scacciato, perocchè la ragione, sebbene da' vizj, o dagli affetti è fatta soggetta, nondimeno perchè per natura è superiore, non perde mai tanto le sue forze, che se le è dato spazio di considerare il vero, non racquisti il suo imperio, ed ordini, e comandi, e vinca e gli affetti, e le disposizioni, e gli abiti, siccome si manifesta collo esempio di Polemone, che da' costumi scorrettissimi, per virtù del parlare di Senocrate Filosofo, nella scuola del quale tornando dal convito inghirlandato, pieno di odori, di vino, e di lascivi pensieri era entrato, si volse in un subito a vita modesta, e temperata. Se la donna adunque è forte, e gagliardamente muove lo appetito irragionevole, più forte è la verità, e più gagliardamente muove, e persuade lo intelletto, perchè quello, che conosciamo dilettevole, possiamo schivare, ma quello, che conosciamo vero, non possiamo coll'animo negare. Ma gli amanti chiuggono la mente alla cognizione di esso, nè vogliono considerare quello, che considerare debbono, e possono; e se
pure

pure talvolta veggiono di lontano la sua luce, subito pure ritornano all' oggetto amato, ed alla memoria, ed alla speranza de' bramati dilette, e per escusare se stessi, dicono non poter resistere, ma esser forzati dallo affetto, che regna in loro, onde mentre stimano non poter vincere, restano vinti fino a che sperando una volta vincere, sotto la guida della ragione restano vincitori. Questi pensieri, e queste contraddizioni ottimamente esprime il nostro Poeta in quel Sonetto: [1] *Io son dell' aspettar*, il quale, perchè a me pare molto bello, e degno di essere considerato, volentieri reciterò.

*Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio e la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde il mio cor è avvinto.
Ma il bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza, onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta,
Che mal si segue ciò, che agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta,
Or a posta d' altrui convien, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.*

In questo modo adunque l' appetito sensitivo volgendosi con piacere all' oggetto amato impresso
nella

[1] *Petrar. Son. 75.*

nella fantasia distrae l'anima da' pensieri nobili contrarj a questo piacere, ma non è vero già, che violentemente la sforzi, perchè sebbene la ragione è fatta serva, e lo appetito sensitivo tiene il dominio, nondimeno, siccome veggiamo, che il servo non sempre obbedisce il comandamento del suo signore, così può la ragione non acconsentire alla inclinazione dello appetito, anzi ella può, d'ingiusto signore facendolo giusto servo, riacquistare il principato legittimamente dovutole, e scacciare e l'amore, e l'ira, e la timidità, e l'ambizione, e gli altri abiti viziosi, i quali sono detti impossibili a essere vinti, non perchè sia impossibile, ma perchè è difficile, e sono detti sforzare l'anima, non perchè veramente la sforzino, e violentino, ma perchè grandemente inclinandola pare, che sforzino, ed in questo modo dee essere esposto il Sonetto recitato. Dalle cose dette appare la decisione di quei duoi quesiti, *se amore può essere moderato dalla ragione*, il che pare, che negasse quel servo Terenziano, e, *se amore è propria qualità degli animi generosi*; perchè quanto al primo essendo congiunto amore con eccessivo desiderio di piaceri, oltre la retta ragione, chiara cosa è, che non è dalla ragione moderato, ma non per questo segue, che lo innamorato ciò, che opera viziosamente, contro al discorso della ragione operi, e che rapisca l'altrui moglie, come rapì Paride, o uccida i suoi fratelli, come Medea, o tradisca il padre, come

come Scillà , perchè da tali operazioni, come più enormi, e scelerate, può accadere, che la ragione lo ritiri. In quel modo adunque essa ragione modera amore, nel quale modera l'ambizione, l'ira, l'avarizia, e gli altri vizj, quando impedisce, che non operino tutti i mali, che potrebbero operare, ed in quel modo, nel quale il figliuolo inobbediente, e scorretto è moderato dal padre, mentre in alcune cose consente pure alle sue ammonizioni. Quanto al secondo, è vero, che amore si ritrova in animi generosi, e in gente di valore più spesso, che in uomini vili di animo, e poveri di virtù, non perchè l'animo nobile, e grande, in quanto tale, debbe innamorarsi, ma perchè essendo tale, viene facilmente in isperanza di dover essere riamato, e da questa speranza nascendo amore, è più pronto ad innamorarsi; però non solamente gli uomini per natura gentili, e valorosi, ma ancora i belli di corpo, i nobili di sangue, i ricchi, ed i potenti, i quali tutti sono stimati universalmente da coloro, che più a dentro non discernono, uomini grandi, e virtuosi, e valorosi, per la confidenza de' loro meriti sono più pronti ad innamorarsi, che i deformati, gl'ignobili, ed i mendichi. Si apprende adunque facilmente amore negli animi grandi, in quel modo, che in essi si apprendono l'ira, l'ambizione, la prodigalità, e l'arroganza, de' quali vizj gli abiti opposti si apprendono facilmente negli animi contrariamente disposti. Ma rende amore
l'ani-

l'animo non migliore, nè più nobile, nè più perfetto, ma men buono, men nobile, e men perfetto, poichè è contrario alla ragione, per la quale l'uomo è uomo, e non lascia seguire la strada d'onore, che è la strada della virtù, ma costituendo per fine i piaceri dello appetito sensitivo, fa, che si avviliſca, e che si reputi inferiore alla donna, poichè da lei aspetta la sua felicità, la quale o conſegua, o non conſegua, non è però giammai veramente felice, perocchè qualunque bene, qualunque diletto da lei ottenga, altro finalmente da lei non otterrà, che un bene, non dello intelletto, ma della parte ſenſitiva, non derivante da operazione virtuosa, ma viziosa, e contraria alla ragione, non fermo, e ſtabile, ma di momento in momento variabile, condizioni in tutto oppoſte alla vera felicità, la quale è retta operazione dell'anima con virtù perfetta in vita perfetta. Onde naſce adunque, dirà alcuno, che lo amante conſeguendo queſti beni, conſegue maggior diletto, e maggior contento, che paia conſeguirſi da uomo mortale? Naſce da queſto; lo intelletto gli ha ſtimati grandiffimi beni, e grandemente deſiderabili, e lo appetito gli ha grandemente, e lungamente deſiderati come tali, ancorchè tali non ſiano, perchè alla operazione ſua tanto fa lo eſſere, che 'l parere, onde ſiccome non ottenendogli, ſi chiama infelice ſopra tutti gli uomini, così ottenendogli, ſopra tutti ſi chiama felice, non perchè veramente ſia tale, ma perchè tale ſi reputa

reputa per cagione del grande desiderio, che era in lui, il quale viene saziato; ma in vero per essere felice non basta il reputarsi, ma prima bisogna essere, che se quello fusse bastante, e gli avari, e gli ambiziosi, e gl' intemperanti, e gl' iracondi, perchè conseguendo i loro sommi beni, s' immaginano avere conseguita la felicità, perchè sommo bene, e felicità è una cosa istessa, sarebbero felici, e pur sono infelici; onde gli amanti stessi, ancorchè abbiano prima sperato per questi beni dover esser beati, pure o tardi, o per tempo accortisi del loro errore si sono ridetti, e pieni di vergogna, e di pentimento hanno detestata la loro vanissima opinione. Resterebbe a disputare, *se amore è cosa buona, e lodevole, o rea, e degna di biasimo*, che questo fu l' ultimo dubbio da noi proposto; ma se le cose dette, e determinate fin quì sono state dette, e determinate con verità, che bisogna or prendere fatica in disputare di questo? imperocchè se la bontà morale si considera con riguardo alla ragione, sicchè quello è buono, che è secondo la retta ragione, e quello è vizioso, che è contrario alla retta ragione; se amore è qualità, e operazione inordinata, causata dal desiderio de' diletti dello appetito sensitivo amati con eccesso contro il retto discorso, che altro potremo dire, che sia, se non difetto, e vizio, in quel modo, che sono vizj l' odio, l' ira, il dolore, il desiderio d' onore, il desiderio di ricchezza, quando sono immoderati? Che gli amanti

amanti in lode, ed in difesa di amore abbiano dette molte menzogne, non è da maravigliarsi, perchè hanno lodato, e difeso se stessi, e la professione loro; e parlando in causa propria non sono testimonj validi, nè degni di fede, e tanto fassè a loro facile il dilamorarsi, quanto sarà facile a noi il confutare i detti loro; ma è bene da maravigliarsi, e grandemente di alcuni uomini gravi, che prendendo in altro senso le cose per giuoco dette appresso Platone, abbiano oscurata la verità, e sparso false, e perniziose opinioni negli animi degli uomini. Se ciò hanno fatto per giuoco conveniva, che manifestassero la loro intenzione, siccome la manifestò il Bembo nella favola de' Sacerdoti di Venere. Se con ignoranza, per esser così persuasi, non sono escusabili, perchè dovevano imparar meglio. Se per mostrar grandezza d'ingegno, dovevano sapere, maggior grandezza d'ingegno mostrarsi in insegnare il vero, che il falso, ed in giovare agli uomini, che in nuocere. Le opere, che già scrissero molti Sofisti sopra soggetti vili, e disprezzabili, sperando coll'aggrandire, ed esaltare cose piccole, e basse, aggrandire, ed esaltare se stessi, e farsi ammirare dagli uomini, ed acquistare eterna fama di eloquenza, non sono in parte alcuna da agguagliarsi alle opere di coloro, che si affaticarono pel vero, e meritamente sono state dal tempo distrutte insieme con i nomi loro. Ma nè a costoro ancora sarà difficile rispondere, perocchè quello, che dicono d'amore,

re,

re, che ha prodotto l'universo, ed il cielo, e le stelle, e la terra, e gli animali, e le piante, e le intelligenze, e che è cagione della generazione delle cose, e della immortalità delle spezie, e che congiunge l'uomo a Dio fonte della sensibile, e della intelligibile bellezza, che importa a provare, che lo innamorarsi sia bene, se questo amore è diverso da quelli, e non ha altra comunanza, se non il nome? Perchè noi abbiamo già dimostrato, che amore è qualità dell'uomo, ed è nell'uomo, non in Dio, non nelle cose inanimate, non negli animali irragionevoli, ed è verso la bellezza umana, non verso la divina, verso la bellezza del corpo, non dell'animo, verso la particolare, non verso la universale. Ma se amore è cagione, che lo amante faccia molti atti stolti, e brutti, quando per conseguire il suo fine prega, sospira, piange, si lamenta, per i quali atti non pare, che si biasimato, nè schernito, siccome sarebbe colui, che per conseguire altro bene, come ricchezze, e dignità, operasse le istesse cose, ciò avviene, non perchè il bene, a che egli aspira, sia tanto grande, che meriti essere con tanto desiderio procurato, ma perchè lo error suo non nuocendo ad altri, che a se stesso, è piuttosto degno di compassione, che di odio, aggiunta massimamente la moltitudine degli erranti, perchè quello, che fanno molti, in nessuno è ripreso, e dove molti errano, a tutti convien perdonare. Che amore possa esser causa di molti beni, che desti lo ingegno

gegno dello amante, che lo inciti a qualche virtù per piacere allo amato, che lo ritragga da atti vili, e lo renda valoroso, e forte combattitore per la patria, siccome de' Lacedemoni si legge, che nelle armate schiere stando appresso agli amati più fortemente combattevano, gli amori de' quali derivando da virtù, ed essendo dalla ragione moderati, impropriamente diremo amori, siccome ancora l'amor del padre verso il figliuolo ornato di bellezza, e di virtù, e l'amore del marito verso la moglie bella, e virtuosa, tutte queste cose saranno da noi facilmente concesse. Ma se questa ragione vale, colla istessa ragione proveremo, che l'ira, l'ambizione, l'invidia, la crudeltà, le frodi, gli adulterj, gli omicidj, i tradimenti, e finalmente ogni vizio, ed ogni sceleratezza sia bene, perchè può essere, e spesso è cagione di bene. Sarà ancora bene la povertà, come destatrice dello ingegno umano, e conservatrice della temperanza. Sarà detta sanità, non infirmità, la febbre, perchè consuma l'umore peccante. Sarà bene la cecità, perchè il cieco non vede molte cose dispiacevoli alla vista, e non è dagli oggetti visibili distratto dalle operazioni dell'intelletto. Se qualche amante, apprezzando solo gli amorosi diletti, disprezza quello, che gli altri bramano, le ricchezze, e gli onori, se per piacere allo amato, con sollecito studio procura farsi veloce al bene, ed al contrario tardo, e nella pace, e nella guerra lodevolmente opera, non però è vera-

Par. II. Vol. V.

N

mente

mente virtuoso, nè però sono virtuose tali sue operazioni, non avendo per fine l'onesto, che è quello, che dà la forma a tutte le virtù. Chi non fa, che 'l guerriero incitato non dal zelo di giustizia, ma da appetito, e da speranza di preda di ricca città, combatterà arditamente, e ferocemente? ma diremo per questo, che costui sia uomo forte, e che l'operazione sua sia virtuosa, e buona? E' sufficiente la virtù da se medesima ad esercitare le sue azioni, e non ha bisogno di aiuto da' vizj, da' quali è contaminata, e distrutta, non aiutata. Ma se amore è cagione di più, e di maggiori mali, che di beni, de' quali mali alcuni sempre, e necessariamente sono seco congiunti, altri quasi sempre lo accompagnano, ed altri alcuna volta lo seguono, con miglior ragione certamente concluderemo, che sia cosa rea, e come rea sia degna d'essere fuggita. I mali, che sempre sono seco congiunti, sono questi, trasgressione della retta ragione, corruzione del giudizio dello intelletto attivo, distruzione della prudenza, e delle virtù morali, impedimento alla intellettiva, ed impedimento alla cognizione, ed all'amore divino. Quelli, che quasi sempre lo accompagnano, sono dolori, timori, pianti, ire, atti, e pensieri lascivi, disprezzo delle ammonizioni de' maggiori, dissipamento dell'avere con prodigalità. Quelli, che alcuna volta seguono, sono adulterj, rapimenti, odj, inimicizie, uccisioni, tradimenti, sovversioni di famiglie, di città, e
di

di regni, come con gli esempj delle istorie, se la brevità del tempo lo permettesse, si potrebbe più a lungo, e meglio di quel, che fu fatto, dimostrare. Non è adunque buono, nè accettabile il consiglio di coloro, i quali consigliano, perchè la gioventù abbonda di passioni, ed è desiderosa di diletto, sicchè de' giovani alcuni si danno in preda al giuoco, altri alle contese, ed alle inimicizie, altri all'ebbrietà, ed altri ad altri diletti, questo affetto doverli prendere, che è umano, e benigno, e meno dannoso, non come bene, ma come minor male, perocchè noi abbiamo dimostrato, che amore è affetto vementissimo, sicchè egli si ha usurpato per eccellenza questo nome amore, ed è detto vincere tutte le cose, e trae seco tutti gli altri affetti, ed il dolore, e la invidia, e la gelosia, e l'odio, e l'ira, e la disperazione, quando l'amante dallo amato, o dal rivale si vede disprezzato; e la esperienza ci dimostra, che le inimicizie, le contese, gli omicidj, che accaggiono tutto il giorno tra gli uomini, hanno origine in gran parte da amore, o da cose simili ad amore. Convien dunque, che la gioventù non si parta dall'ordine della ragione, e che non faccia il suo corso in azioni lascive, e viziose, anzi che con ottima istituzione contraria alle inclinazioni giovanili, ed al costume de i più sia moderata, e che si occupi in migliori affetti, ed in migliori diletti, della Ginnastica cioè, sotto la quale sono compresi gli esercizi militari, e la caccia,

N 2

della

della Pittura, della Musica, della Poetica, della Dialettica, della Rettorica, delle dottrine morali, e delle scienze, le quali morali quanto siano utili, e necessarie alla vita, quanto meritino da noi essere apprezzate, contra l'opinione di coloro, che come inutili le disprezzano, e stimano cosa più bella, e più alle Accademie conveniente esporre poesie amorose, intendo ora dimostrare. Tra tutte le potenze dell'anima nostra ragionevoli, o irragionevoli, conoscitive, o desiderative, la più nobile, e più eccellente di tutte è lo intelletto, pel quale ci assomigliamo grandemente a Dio, che è intelletto purissimo, e semplicissimo. Questo, in quanto intende le cose eterne per conseguire la verità, è detto contemplativo; in quanto si occupa intorno alle azioni umane, è detto attivo. Questa potenza da principio quando nasciamo, per non essere informata dalle specie delle cose, e per essere nella infanzia gli spiriti inutili alla sua operazione, come perturbati dalla molta umidità, che abbonda nel corpo, non discorre, nè intende, e lascia il reggimento di noi all'appetito, ma in processo di tempo comincia a operare, e può operare bene conoscendo il vero, male, prendendo il falso per vero. Se conosce, giudica, ed ordina bene, operiamo virtuosamente, e diventiamo virtuosi, e felici; se male, viziosamente operando, diventiamo viziosi, ed infelici; onde è manifesto, che la vera cognizione è cagione della virtù, della bontà, e della felicità, e che la ignoranza è ca-

è cagione d' ogni vizio , d' ogni bruttezza , e d' ogni malvagità, e che nessun atto vizioso può darfi, il quale non sia accompagnato da ignoranza in non aver conosciuto il vero bene, ed in avere stimato doverfi operar quello, che non si doveva operare, poichè ciascuno ciò, che opera, opera come bene, e nessuno elegge il male come male. Di quì avviene, che alcuni appetiscono le ricchezze come bene di tutti maggiore, e nessuna più nobile, più desiderabile, e più felice operazione dello arricchire non istimando ritrovarsi, pospongono la perfezione di se stessi, e disprezzano i migliori beni, e facilmente incorrono in molti errori. Altri nell' arbitrio altrui ponendo la loro felicità, mentre ambiziosamente procurano essere onorati piuttosto, che essere onorabili, del vero onore, e della vera felicità restano privi. Molti in giuochi, in delizie, in ischerzi, ed in vani amori, per non dire inonesti, stimano cosa bellissima, e beatissima consumare la vita. Così diversamente con errore d' opinione formiamo la nostra felicità, e mentre naturalmente desideriamo d' esser felici, volontariamente per mancamento di vera cognizione ci rendiamo infelici. Non è adunque la natura umana in condizione eguale alle altre nature, perchè la pianta ha l' anima vegetativa, per la quale si nutrisce, e cresce, e genera, e secondo essa operando, opera bene, e perchè sempre, ed uniformemente opera, però sempre opera bene. Gli animali irragionevoli, oltre l'ani-

ma vegetativa, hanno la sensitiva, per la quale sentono, appetiscono, e si muovono, e secondo questa operando hanno il lor bene, il quale non avrebbero, se colla vegetativa sola operassero. Nell'uomo solo tra tutti gli animali è di più l'anima ragionevole per discorrere, e per conoscere il vero, ma spesso s'inganna per essere le nature delle cose tra se confuse, e per prendere ella il principio delle operazioni, che è il fine, che muove ad operare, dall'inclinazione dell'irragionevole appetito, che per fine propone il diletto. Di qui nasce, che sebbene gli altri animali hanno per lo più il loro bene essere, l'uomo ha per lo più il mal essere, perchè potendo operare coll'anima sensitiva, per la quale ha l'essere animale, e secondo la ragione, per la quale è uomo, pervenendo egli per l'operazione de' sensi agli atti della ragione, e perciò essendo i beni della natura sensitiva, che sono i piaceri, le ricchezze, gli onori, sino dalla più tenera età conosciuti, e desiderati, e quelli della ragione essendo compresi dopo lungo tempo, ed essendo poco conosciuti, e poco desiderati, non è maraviglia, se molti seguono le inclinazioni della parte sensitiva, e pochi gli ordini della ragione. Ognuno fa essere incontinente, ambizioso, avaro; senza fatica gli uomini in azioni viziose, e biasimevoli si occupano; tutti, ancorchè vili, fanno vivere viziosi, diletтарsi della ebbrietà, e della lascivia, e quanto sono più vili, tanto a questo sono più pronti; ma intendere

dere la verità delle cose, operare cose grandi, resistere a i vizj, pochi fanno, perchè tali operazioni sono contro alle inclinazioni della natura sensitiva, onde sono difficili, e moleste fino a che non si acquista l'abito, il quale fa operare con facilità, e con diletto; ma quando fussero anco molto più difficili, è ben degna la virtù, e la sapienza, che per esse si sostengano gravi fatiche, poichè tra tutti i beni umani esse sono il migliore, ed il maggiore; ed il maggior bene ricerca maggior desiderio, e maggior cura, e maggior fatica. Per iscacciare adunque questa ignoranza, colla quale nasciamo, e colla cognizione del vero stabilir l'intelletto, acciocchè possa, e sappia comandare, e reggere la parte sensitiva, che non solo nella infanzia, e nella puerizia, ma per sempre appetisce usurpare lo imperio dell'uomo, e contro la ragione desiderando, non le cose oneste, ma le dilettevoli, ne fa degenerare in animali irragionevoli, bisogna avanti che l'anima sia ripiena di false opinioni, e prima che sia abituata nel male, e data in preda alle lascivie, ed agli amori, con questa sapienza informarla, di questa innamorarsi, a essa obbedire, di lei parlare e nelle Accademie, e ne i pubblici, e ne i privati ragionamenti. Che se alcuno tali ragionamenti disprezza, quali proporrà più utili all'universale degli uomini, ed all'età giovenili più accomodati? Siccome le arti sono inferiori alle virtù, così i ragionamenti delle arti sono inferiori a i

ragionamenti delle virtù; quelli, che sono intorno agli obietti delle scienze, di altezza, e di nobiltà sopravanzano tutti gli altri, ma di utilità, e di necessità sono avanzati da queste dottrine, le quali c' insegnano bene ordinar la vita, reprimere gli affetti dell'animo, dispreggiare i piaceri de' sensi, in ogni fortuna moderatamente portarci, e finalmente scacciare i vizj, ed acquistar le virtù, e conseguire la felicità umana, della cognizione delle quali cose nessuna cognizione è più utile, e più necessaria, siccome della ignoranza di esse nessuna ignoranza è più dannosa; perocchè sebbene si ritrovano in noi alcune notizie intorno alle cose agibili tanto universali, e tanto note, che ciascuno uomo o perfettamente, o imperfettamente le possiede, nondimeno ficcome s' ingannerebbe colui, che presumesse aver le scienze matematiche, perchè sa, che il tutto è maggiore della parte, e che le cose eguali ad un'altra sono tra se eguali, e simili principj, così gravemente s' ingannano coloro, che per sapere alcune cose manifeste, credono sapere tutto quello, che appartiene alla vita, e stimano superflua la fatica d'imparare. Ognuno sa, che la giustizia è virtù, e che lo essere giusto, e non ingiuriare altrui, e dare a ciascuno il suo, è cosa virtuosa, e bella, ma non ognuno sa essere giusto, anzi la scienza del giusto, per esercitarla verso gli altri, ricerca lunghissimo studio; così intorno alle altre virtù, intorno la prudenza, la fortezza, la temperanza,

za, la liberalità, l'amicizia, la mansuetudine, la magnificenza, la magnanimità, quante cose sono da impararsi per sapere in tutte le azioni particolari operare virtuosamente, e non errare? quanti costumi barbari, quante oppinioni false per la ignoranza di esse regnano tra noi? I nomi dunque delle virtù, e de i vizj sono facili a sapersi, ma quello, che veramente siano, e quali siano operazioni virtuose, o viziose non è facile conoscere; e di quì avviene, che molte volte le virtù vizj, ed i vizj chiamiamo virtù. Tale è stimato forte, che è vizioso, pieno di crudeltà. d'avarizia, e d'ambizione, solamente perchè non teme uccidere gli uomini, ed avventarsi contro qualunque, in guisa che contro le fiere s'avventano i cani instigati dal cacciatore, che del suo pane, e dell'ossa degli animali predati gli nutrice. Tale è reputato liberale, che non mai operò atto di liberalità, la quale dona non a uomini indegni, ma a chi conviene, e quanto, e come, e perchè conviene. Molti si stimano temperanti, perchè non sono intemperanti secondo ogni specie d'impudicizia. Le operazioni delle virtù non sono come le opere delle arti, perchè la statua, o la pittura, se imita bene, ed è bella, non ha bisogno per la sua perfezione, che da perfetto artefice sia fatta, purchè in se medesima abbia quello, che si ricerca, ancorchè a caso ad imperito artefice fusse riuscita tale; ma le operazioni virtuose necessariamente ricercano la perfezione dell'operante, il quale conosca, giudichi,

dichi, e deliberi bene, ed elegga per fine onesto, ed operi quanto, come, e quando dee, perchè nel concorso di queste cose consiste il bene, e dal mancamento di alcuna nasce il male; sicchè la stessa operazione da altri, altrimenti disposto, operata, non sarà virtuosa, anzi talora viziosa; ma non può bene conoscere, giudicare, ed eleggere chi non ha imparato, e chi non ha letto, o udito la sapienza degli uomini grandi, e chi non ha con attento studio procurato abituare nell' anima queste cognizioni. Coloro, che desiderano o cantare, o maneggiare l' armi, o dipignere, da qualche maestro procurano imparare, e chi non impara, non sa operare, e se tenta, opera male, e con errore; come dunque spereremo noi scorgere bene il fine, e rettamente ordinare i mezzi, e perfettamente discernere il bene dal male, e nel parlare, e nell' operare non ci partir dall' onesto senza disciplina, e senza studio? Se le cose meno importanti, per essere bene operate, ricercano arte, le grandissime, e le importantissime, dalle quali dipende la vita felice, saranno bene operate, operate a caso? L' anima ragionevole è per se stessa naturalmente inclinata al vero, ma non per questo segue, che non si debba imparando acquistare la cognizione, perchè la natura dà i principj, ed i semi delle virtù, e la industria umana dà la perfezione; che se la natura bastasse, a che dunque bisognerebbe la istituzione del padre, le leggi delle città, le esortazioni, le riprensioni, e i con-

consigli degli amici, e i libri da uomini dottissimi, e santissimi per nostro ammaestramento in tanto numero scritti? Le ricchezze, gli onori, e gli altri beni esterni sono detti essere in mano della fortuna, la quale ad alcuni gli concede, ad altri gli nega, ma della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, e de i vizj opposti, non diremo, che sia la fortuna cagione, ma la propria diligenza, o negligenza in conoscere, ed in eleggere il bene. Nè disputiamo queste cose in maniera, che intendiamo provare, colui, il quale intorno a questa disciplina non si è affaticato, esser vizioso, e disprezzabile; perocchè alcuni sono guidati da naturale bontà, molti dalla istituzione paterna, o dalla onesta conversazione degli amici hanno acquistato retta opinione intorno alle azioni, per la quale conoscono in parte la bellezza della virtù, e la bruttezza del vizio, e l'una amano, e seguono, l'altro odiano, e fuggono. E poichè non si vive tra perfetti, e tutti più, o meno siamo imperfetti, non si dee disprezzare alcuno, nel quale sia apparenza di virtù; ma benediciamo, che le operazioni di costoro, non derivando da abito confermato, sono lontane dalla perfezione della virtù, e sono instabili, ed incostanti, e che facilmente si convertono in viziose, e che tutta quella perfezione, che hanno, hannola pure dalla cognizione dell'intelletto acquistata, se non da' libri, dal proprio discorso, o dal parlare altrui, poichè le azioni
de'

de' piccoli fanciulli, e degli uomini stolti, e degli animali irragionevoli, che mancano in tutto di questa cognizione, nessuno giammai chiamerà virtuose; perocchè se alcuno stima, che molti senza scienza abbiano operato cose grandi, e memorabili, sappia, che da scienza per lungo uso acquistata, o da altrui prudenza guidati hanno operato, e molto maggiori cose avrebbero operato, se avessero avuto questo aiuto maggiore; ovvero non dalla virtù, ma dalla fortuna favoriti hanno sortiti prosperi successi, e piuttosto deono esser detti fortunati, che virtuosi. Nè anco intendiamo concludere, la sola cognizione esser sufficiente alla virtù, perocchè siccome la medicina non sempre, nè a tutti i corpi rende la sanità, così la sola dottrina non ha forza di generare nell'anime virtù, ma bisogna col costume assuefare l'appetito a desiderare quello, che la ragione ordina, e che è veramente bene, senza il qual costume non può la ragione perturbata dall'affetto conoscere, e giudicare il vero, siccome il gusto infetto non bene giudica de' sapori; il costume buono adunque aiuta la vera cognizione, e la vera cognizione il buon costume, e d'ambidue nasce la perfetta virtù. Se pensassero adunque gli uomini, che sono uomini, e come uomini sono tenuti a vivere, cioè secondo il retto giudizio dell'intelletto, tutti si sforzerebbero imparare la Filosofia, luce dell'intelletto, e maestra della vita, e coloro sopra gli altri, che più debbono, e meglio possono, av-
 en-

avendo da Dio ricevuto felicità d'ingegno , e copia di beni eterni ; e comechè a tutti sia necessaria , ne' ricchi , e ne' potenti è principalmente ricercata , come in quelli , che più , che gli altri , hanno bisogno di virtù , perocchè la ricchezza , e la potenza suole corrompere gli animi , e rendergli arroganti , ambiziosi , iracundi , intemperanti , ed ingiusti ; ed i più di coloro , che con essi conversano , gli rendono peggiori , mentre per non contristargli , non gli ammoniscono , o per isperanza di utile gli adulano ; onde se da i libri , i quali liberamente insegnano , e riprendono , non imparano il diritto cammino della virtù , e non conoscono i loro errori , diventano alcuna volta , se gran bontà di natura non gli vince , o se il timore delle leggi non gli raffrena , viziosissimi , ed insopportabili , ed in se verificano quel detto d' Orazio : [1] *Le ricchezze patiscono stoltezza* , le quali pure congiunte con virtù , che reprime quell' altezza di animo , che sogliono seco apportare , che insegni conservarle , ed usarle , e che dalla lascivia , e da' licenziosi desiderj dell' appetito ritirandogli , agli onesti dilette gli rivolga , sono ornamento , ed accrescimento di felicità , e danno , e siccome disse Pindaro , occasione di molte bellissime azioni . Ma non è facile a colui , che è continuamente occupato nello acquisto di esse , e stima maggior bene l'acquistarle ,
che

[1] Oraz. nell' epist. lib. 2. epist. 18. v. 29.

206 L E Z I O N E

che il possederle, e l'usarle, pervenire alla perfezione della virtù, perchè avendo le virtù bisogno di molte cognizioni, e di molte operazioni, ricercano per l'uno, e per l'altro ozio libero dalle occupazioni, del qual ozio si privano coloro, che colla mente, e col corpo sono sempre al guadagno intenti. E' ancora a coloro grandemente necessaria questa dottrina, i quali avendo dalla natura ingegno nobile, ed elevato, e quella parte dell'anima, che è fonte degli affetti, vigorosa, e veemente, sono pronti all'amore, alla intemperanza, ed all'ambizione, onde o pervengono a grado supremo di virtù, o caggiono nel profondo de' vizj; però hanno bisogno di scienza, la quale instruisca l'intelletto del vero bene, ed accenda l'animo dell'amore dell'onesto, e gli scuopra gl'inganni de' piaceri de' sensi, e la vanità di quella gloria, che è congiunta con ingiustizia; e poichè senza piaceri non può essere la vita, e l'animo umano si rallegra della gloria, quei piaceri proponga, che sono proprj dell'uomo, e quella gloria gli mostri, che per se stessa nasce dalla virtù senza esser procurata, ma universalmente a tutte le condizioni degli uomini è necessaria, acciocchè bene, e virtuosamente facciano quello, che tutti fanno. Questo è il vivere, e l'operare, perchè l'anima umana per se stessa è ripiena di false oppinioni, e di malvagj desiderj, e se spesso non è ammaestrata, e ammonita, si lascia trasportare in malvage opere, siccome la terra non coltivata

tivata altro non produce, che spine, e inutili erbe. Ma è tempo, che restringiamo il ragionamento, e che ritorniamo a quello, che fu da principio proposto, che amore è cosa vana, e che vani sono i concetti degli amanti, cioè inutili alla felicità, essendo dette vane quelle cose, che non conferiscono al fine, però rivolgeremo il parlare all'innamorato, parlando in questa maniera. O sia il bene da te tanto bramato, e cercato, il diletto lascivo, o il diletto di essere riamato, o il diletto di godere colla vista la bellezza amata, o tutti questi insieme, non puoi negare, che in questi tuoi desiderj non sia errore, sciocchezza, e stoltizia, perocchè che altro è il piacere lascivo, che un breve, e picciol bene dell'appetito sensitivo, più proprio degli animali irragionevoli, che dell'uomo, come impuro, e vile, indegno di essere per se stesso con tanto desiderio, se non dagli uomini vili, abbietti, e servili desiderato? Ed in vero è cosa sconvenevole, che l'uomo, che per natura dee aver principato verso la donna, per affetto si faccia servo di lei; è ben convenevole, che l'uomo ami la donna, non si partendo però dalla regola della ragione, sì per causa di virtù, perchè non è da negare, che possono in donna ritrovarsi nobili virtù, sì per comodità della vita, perocchè alla donna s'aspetta gran parte del governo della casa, sì per la generazione de' figliuoli, nella quale, perchè la natura ha ordinato, che gli animali, che hanno bisogno
dell'

208 L E Z I O N E

dell'aiuto paterno, tra i quali è principalmente l'uomo, che pel vitto, e per la istituzione, ha per lungo tempo grandissimo bisogno dell'aiuto del padre, non indeterminatamente si congiungano. Colui, che desidera, non solamente essere stimato, ma essere veramente virtuoso, dee obbedire a questo ordine di natura, e non obbedendo, contraviene alla natura, contraviene alla ragione, che è la particolare natura dell'uomo, contraviene alla legge necessaria nell'ottima città, siccome da Aristotile ne' libri politici abbiamo, fa ingiuria all'uomo, che dee nascere, siccome l'omicida ingiuria l'uomo nato, è cagione di disonore, e d'infamia alla donna, a' suoi, ed a se stesso. Se tu sei intento alle lascivie, ed in pensieri lascivi spendi le notti, e i giorni, desideri quello, che, non ottenendo, sei infelice, ed ottenendo, più infelice, e sei peggiore di quelli atleti Diopompo, Icco, Crisstone, Astilo, ed altri, de' quali dice Socrate appresso Platone, che non per desiderio di virtù, di bontà, o di felicità, ma per piccol bene, e per piccola vittoria ne i loro gareggiamenti seppero pure astenersi da questi piaceri, come dannosi alla robustezza del corpo, che nello atleta si ricerca, ed aggiugni alla incontinenza stoltilissimo errore, mentre un piccol bene a tutti i beni anteponi, e da un solo, e particolare oggetto stimi poterlo conseguire, come se una sola donna in terra vivesse. Ma se non questo diletto ti muove, ma il diletto di vedere una bel-

bellezza, o dell' essere da donna bella amato, di', che gran bene è finalmente vedere un volto di donna, o essere da una donna amato? Se qui fusse la più vaga, e la più bella donna, che nel mondo oggi si ritrovasse, e tu l'amassi con quello ardore, con che è possibile amarla, e fussi certo di essere da lei con eguale amore ricompensato, che gran beatitudine sarebbe per questo la tua? Saresti perciò migliore, o più perfetto, più savio, più giusto, più forte, ovvero più sano, più bello, più nobile, o più ricco? Che è questo però, che tanto apprezzi? Che ha in se questa bellezza, o. che può dare altrui, sicchè meriti tanto essere amata, desiderata, ed onorata? E' in vero bene non disprezzabile, ma degno di essere avuto caro; è dono della natura, e può essere detta dono di Dio, perchè la natura è ministra di Dio, ed ogni bene da Dio si riconosce; ma non è ella qualità del corpo umano? non è ella bene minore non solamente della virtù, ma della sanità ancora? perocchè la sanità è bene grande per se stessa, ma la bellezza è fatta gran bene per la opinione degli uomini, poichè per se stessa, quando non dovesse esser veduta, poco sarebbe apprezzata, ed amata. Se adunque in colui, che la possiede, è piccol bene, nè può farlo beato, come potrà far beato te, che non la possiedi, ma solo rimiri? Questa beltà da te amata, alla quale tu, come alienato di mente, furiosamente corri, della quale sei fatto adoratore, non è perfetta,

Par. II. Vol. V.

O

nè

nè eccellente, nè unica, come tu falsamente affermi, ma è imperfetta, e molte altre sono eguali, o maggiori di essa, il che facilmente scorgeresti, se la forte immaginazione, e la grandezza dello affetto non t'impedissero il retto giudizio. Aggiugni, che questo tuo bene, o sia la vista, o il reciproco amore dell'oggetto bello, è molto breve, ed incostante per la instabilità della bellezza da molti accidenti corruttibile, e per la incostanza dell'animo della persona amata, perocchè in pochi anni sparisce gran bellezza, e le rose bianche, e vermiglie in breve tempo sfioriscono, ed il volto resta icolorito, e senza vaghezza, e le due stelle si eclissano, e perdono il loro splendore, e l'oro de' capelli si trasmuta in argento, e quello, che prima era tanto amato, e desiderato come bello, resta poi aborrito, e disprezzato come non bello. Ma spesso ancora nell'età più verde, morte, che de' bei volti non usa innamorarsi, pon fine alle speranze, a' desiderj, ed agli amori, ma a i dolori non già de' mal consigliati amanti; così essendo frali, e caduchi i corpi umani, caduca è la bellezza, che è in essi, e caduco è il diletto, che essa può dare. L'amata donna similmente compiacendosi di esser vagheggiata, comechè questo sia indizio a se stessa, ed agli altri della bellezza sua, talora cortesemente accoglie lo amante, talora per più incitarlo, o per temenza de' suoi si asconde, e lo lascia digiuno, poi mossa da desiderio d'essere amata lo richiama,
indi

indi a poco per alterezza si sdegnà, o per invidia, parendole averlo fatto troppo felice, finge sdegnarsi, ed invita all' amor suo alcun altro, o molti altri per accrescere il numero de' testimonj della sua bellezza; così colla sua incostanza in isperanze, in timori, in piaceri, in dispiaceri, in sospiri, in pianti, in ire, ed in gelosie intertiene il folle amatore. *Ma fugge intanto l'irracquistabil tempo*, per usar le parole del Poeta [1], perocchè i Cieli, movendosi continuamente intorno intorno, producono il tempo, e moltiplicano l'ore, e i giorni, e i mesi, passa l'età nostra, cade il fiore della giovinezza, che molti inganna, e perdiamo gli anni migliori della vita, ne' quali a cose migliori, che ad amori, e a fole d'amanti, si doveva attendere; onde sopraggiugnendo la vecchiezza co' crini bianchi, e trovando gli animi sprovvisti di virtù, e già lungamente avvezzi a inonesti, e vani piaceri, l'uomo fa allora il conto de' male spesi anni, e discorrendo quanto inutilmente è vissuto, quante cose vane, e brutte sotto la guida, non della ragione, ma de' giovanili appetiti ha operate, a quanta altezza di scienza, e di felicità poteva arrivare, se l'ingegno, e le forze sue a' veri beni avesse indirizzate, si riempie di doglia, e di pentimento, che per ischivar una piccola fatica, che da principio si sente nel resistere a i viziosi affetti, si sia

O 2

pri-

[1] *Virgil. nella Georg. lib. 3. vers. 284.*

privo del sommo bene della vita felice, non altrimenti che sospirasse Lisimaco Re, quando non potendo tollerare l'ardore della sete nella Scizia, diede se, ed il suo esercito agl'inimici, ed avendo bevuto in poco di acqua esclamò: *oh cosa inaudita, ed incredibile! per quanto picciol piacere ho perduto tanto grande felicità!* Da tutte queste considerazioni, se in esse vorrai occupare la mente, conoscerai, che piccoli, e ridicoli sono quei beni, che a te traggono sospiri dal petto, e lacrime dagli occhi; e se hai qualche parte di generosità, sarà impossibile, che non si accenda in te sdegno contra te stesso, e che di te medesimo non ti prenda pietà. Che se è reputato infelice colui, che dall'ampiezza del Mondo ha il corpo ristretto in piccol carcere, quanto sarai più infelice tu, che dalla infinita moltitudine delle cose dell'universo a una sola hai obbligato, e fatto servo lo intelletto, la volontà, tutta l'anima, e tutto te stesso? Antepose Paride il godimento della più bella, che allora vivesse, alle scienze, ed a' Regni, ma non ne riportò felicità, anzi miseria, e calamità a se, ed a' suoi, ed a noi insegnò, che coloro, i quali eleggono la vita data a i piaceri, ed alle lascivie, lasciando la contemplativa, e l'attiva, facilmente incorrono in gravissimi mali. I beni, che tu ne' tuoi amori con tanto studio ostinatamente brami, e cerchi, se agli abbagliati occhi tuoi appariscono grandi, non però son grandi veramente, nè tali sono stimati da coloro,

ro, che hanno lo 'ntelletto purgato, e chiaro, potente a conoscere, e a discernere il vero dal falso. Rimira adunque con miglior vista, e considera in quanto inganno ingannato vivi, quanto hai disviato dal diritto sentiero della virtù, e della felicità nelle fallaci, e torte strade del piacere de' sensi, e se ti cale di te medesimo, prendi contra te stesso l'arme, e lo inimico, che volontariamente chiamasti, e ricevesti entro il tuo albergo, volontariamente scaccia senza aspettare, che il tempo, e la età matura, e grave, alla quale i vaneggiamenti amorosi troppo disconvengono, lo faccia partire; nè stimare impresa impossibile il liberarsi da i legami d'amore; perocchè, se è impossibile a colui, che tale la giudica, perchè le cose, che stimiamo impossibili, non desideriamo, nè tentiamo, non però è impossibile a colui, che vuole, e che volendo prende quei mezzi, per i quali ciò possa conseguire, de' quali questo, che è più utile, più potente, e più necessario, principalmente prenderai. Non permettere, il che pure è in tuo potere, che gli occhi tuoi ritornino a i soliti sguardi, nè che la mente dimori ne' soliti pensieri, ma rivolgila a pensieri più nobili, e più degni, e con l'amore della virtù, e della sapienza, beni in infinito migliori di qualunque bellezza, supera amore. Tu non sei uomo per questi instrumenti de' sensi, nè per queste membra corporee, ma principalmente per lo animo,

O 3

che

che è in te, che ti dà lo intendere ; e non sei nato al mondo per contemplare una faccia donnesca, ma per contemplare cose molto maggiori , e migliori . Quando ascende il Sole sopra l' Orizzonte , e viene ad illuminare il nostro emisferio , non correre a vedere la bellezza amata, ma mira, non tanto con gli occhi corporali, quanto con gli occhi della mente, quella luce celeste , e la bellezza di lei non mancante , ed imperfetta, come queste bellezze terrene, ma intera , e perfetta , non sottoposta al tempo , alle infermità , e alla morte , ma eterna, immutabile, ed immortale. Risguarda poi questo universo; la terra fredda, come dal Cielo più lontana , la quale non essendo in tutte le sue parti egualmente grave, secondo alcune s' innalza , facendo il centro della sua gravità centro del Mondo ; l' acqua fredda , ed umida riposta nelle concavità della terra; l' aria poi calda, ed umida dalla esalazione terrestre , e dal vapore dell'acqua assottigliati, e rarefatti prodotta; e sopra essa immagina una spezie d'aria nel modo medesimo generata, ma più leggiera , e più calda , la quale è chiamata fuoco , ma veramente non è fuoco , ma è materia atta facilmente ad accendersi , ed infiammarsi per l' impetuoso rivolgimento fatto dall' orbe della Luna , che girando, seco la rapisce . Dal moto, dalla luce, e dal calore del Sole , e dal mescolamento degli elementi infinita moltitudine di cose prodotte

te

te la natura ti offerisce , le quali l' animo contemplando facilmente dimentica i piaceri de' sensi ; e se pure talvolta con sicuro diletto vuoi diletta- re la vista già assuefatta a mirare le bellezze , non obbligar gli occhi tuoi a un particolare oggetto , che non essendo sempre pronto a' tuoi desiderj , più lungamente ti cagionerà dolore , e pianto , che gioia , ed allegrezza , ed essendo variabile , e mortale , ti attristerà forse per sempre ; ma diletta- la colla varietà delle cose , di che l' universo è adorno , le quali essendo molte , ed innumerabili , non dei temere , che ti siano per mancare , o per generare sazietà , siccome suole apportar un solo oggetto ; ed essendo non ascosse , ma palesi , ed evidenti , non dei pregar alcuno , che voglia mostrartele , ed essendo eterne in se stesse , o nelle spezie loro , non è pericolo , che ti siano tolte , ma sempre pure cerca diletta- re lo intelletto , che è la parte migliore. Similmente nel silenzio , e nella oscurità della notte , che alle cose terrene toglie i colori , e di esse ci vieta la vista , non rivolgere all' idólo , che nel petto porti scolpito , il pensiero dell' anima , ma mira piuttosto la bellezza del Cielo , di tante stelle , quasi di lucentissimi occhi , adorno , nè restare di maravigliarti della infinita virtù di colui , che gli ha comunicato lo essere in tanta grandezza , che la terra tutta , che così ampia ci sembra , comparata a lui , è quasi un punto , e che gli dà il movimento continuo tanto veloce , che nè vento , nè fulgo-

re gli agguaglia, sebbene a' risguardanti apparisce immobile . Questa suprema Essenza , dal cui essere dipende l'essere dell'universo , questa Bontà perfettissima , che a tutte le cose dà le bontà , e le perfezioni loro , questa Virtù potentissima , che tutto muove , e tutto conserva , in cui non cade nè moto , nè tempo , nè luogo , nè principio , nè mezzo , nè fine , ancorchè sia tale , che nessun parlare , nessuna scienza , nessun concetto l'agguagli , niente pure è meglio , che di lei parlare , di lei intendere , e di lei sapere . Se quasi intorno ad ombra mortale hai lungamente vaneggiato , e sol doglia , pentimento , e miseria ne hai conseguito , ardisci ormai esser felice ; volgi la mente tua alle verità immortali , che la felicità , che in terra può ritrovarsi , non nella vista , o nell' amore di poca terra caduca ritroverai , ma nella cognizione delle nature eterne delle cose , e nella contemplazione , e nell' amore della perfettissima , e beatissima Essenza Divina . Se con vani pensieri , e con stolte desiderj hai macchiata , ed avvilita la mente tua , ora con nobilissimi studj della sapienza rendila nobile , e perfetta , di questo accertato , che non colui , che sarà più avventurato negli amori , ma colui , che di vera sapienza , alla quale è necessariamente la bontà congiunta , sarà più ricco possessore , sarà più apprezzabile , più onorabile , e più felice degli altri ; e queste poche cose basti aver dette agl' innamorati delle molte , che dire si potrebbero . A coloro poi , che

i va-

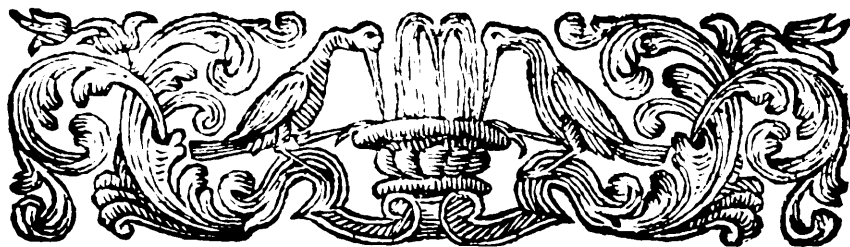
i vaneggiamenti degli amanti più , che convi-
ne , apprezzano , in questo modo parleremo : In-
fino a quanto volete finalmente in questo stu-
dio continuare ? dobbiamo sempre udire fino al
fin della vita adulazioni di donne amate , lamen-
ti di amanti addolorati , e tali leggerezze , e non
piuttosto cose , che alla virtù , ed alla felicità
conferiscano ? Non ci ha dato Iddio lo 'ntellet-
to , dono grandissimo della bontà sua , acciocchè
in basse cognizioni lo tenghiamo sepolto , ma ac-
ciocchè lo innalziamo all'altissima cognizione di
lui , e delle opere sue , la qual cognizione non s'im-
para nel volto delle donne , nè nelle poesie degl'in-
namorati , anzi spesso vi si dimentica , perchè i
piaceri , che riguardano le cose sensibili , distraggo-
no , ed impediscono , se non sono moderati , l'ope-
razione dell' intelletto verso le intelligibili ; ma si
impara ne i libri degli uomini grandi con lungo
studio , e con lunga fatica , se si dee dir fatica
lo imparare , e non piuttosto diletto . Se deside-
riamo vivere in tal modo , che non ci pentia-
mo poi di esser vissuti , se bramiamo pervenire
a quel bene , che è fine dell'uomo , e fine del-
l' Accademie , e fine delle città , se gli studj
nostri vogliamo , che non siano vani , non occu-
piamo la vita intorno cose inutili , e contrarie
a questo fine ; ma oltre le dottrine morali ne-
cessarie per l' acquisto delle virtù , procuria-
mo acquistare quella perfezione , ch' è sopra tut-
te le bellezze , sopra tutte le ricchezze , sopra
tutti gli onori , la quale altro non è , che la co-
gni-

gnizione dell' opere di Dio . Se il bene onesto è più amabile, qual miglior bene, che la perfezione dell' uomo ? se è amabile l' utile , che è più utile di quello, che ne dà lo essere felice ? se il più dilettevole muove maggior desiderio, e maggior amore, che più dilettevole della sapienza ? perocchè la contemplazione , atto nobilissimo della parte nobilissima , e divina dell' uomo , congiugnendola ad oggetti nobilissimi, arreca agli animi purgati dagli affetti per le virtù morali piaceri puri, sinceri, continui, e grandi , maggiori di quelli , che danno le poesie amatorie , e maggiori di quelli , che lo amante dalla bellezza consegue, in quanto non sono , come quelli, mescolati con dolore . Questo bene, questa bellezza , questa perfezione dell' anima , o uditori , merita essere sopra tutti i beni apprezzata, ed è tale, che se da nessuno fosse apprezzata, nè onorata , è apprezzabile, ed onorabile per natura; e colui, in chi ella sarà , sarà veramente onorabile , e tanto onorabile, che quando aranno gli uomini datogli tutti gli onori, che ad uomo sono convenienti , non però l'averanno onorato abbastanza secondo i meriti suoi; perocchè se l' uomo medico , secondo il detto d' Omero , vale per molti , per quanti varrà l' uomo savio , del quale nessun altro è migliore , nè più utile al Mondo ? costui è degno di essere sommamente amato . Che se la bellezza d' un corpo umano ha forza d'abbagliare col suo splendore gli occhi de' risguardanti , e quasi
am-

ammaliati dal diletto legarli , e farli immobili con rendere gli animi affezionati all'oggetto bello , qual amore è ragionevole , che ecciti la bellezza , cioè la perfezione di animo ornato di sapienza , bene grandissimo , amabilissimo , e desiderabilissimo ? Costui è veramente grande , e non sono grandi gli uomini ingiusti , rapaci , ambiziosi , sanguinolenti , destruttori della umana generazione , sebbene furono dal vulgo ammirati , e da alcuni scrittori imprudentemente celebrati . Costui è veramente libero , e principe per natura , perocchè non serve , ma comanda agli affetti irragionevoli , a' quali servono i più ; non vive ad alcuno , ma vive a se stesso , ed agli amici , i quali ama come se stesso ; non opera a prezzo , avendo la sufficienza della vita ; non è sottoposto alle leggi , nè ha bisogno delle leggi , ma egli a se medesimo è legge , ed è abile a dar legge a tutti gli altri , ed è atto a reggere , e per natura è degno di reggere tutto il Mondo . Non è ammiratore delle ricchezze , degli onori , e de' regni , perchè conosce , e possiede in se stesso beni maggiori , secondo i quali misura la felicità ; però non invidia i Re , benchè soggano sopra sede regale , siano portati sopra cavalli coperti d' oro , mangino in vasi d' oro , portino in capo corona ornata di preziose gemme , sian circondati da innumerabili armati , sian riveriti , ed adorati da' servi loro , perocchè sa , che queste cose estrinseche possono bene far parere felice , ma essere non già , poichè la felicità de-
pen-

pende da' beni intrinsecchi dell' animo, ed ha per certo, che siccome la sanità, per testimonio universale di tutti, è maggior bene della ricchezza, così è maggior bene la sapienza della sanità, della ricchezza, della bellezza, della dignità, e degl' imperj. Tali intendiamo, che furono Mercurio, Talete, Biante, Ipocrate, Pittagora, Socrate, Platone, Aristotele, Demetrio da Seneca tanto celebrato, Seneca, Plutarco, ed i duoi santissimi, e dottissimi Severino, e Tommaso, ed altri ancora; e questi furono tali, non perchè la natura tali gli producesse, ma perchè essi tali si renderono colla dottrina, colle operazioni virtuose, e con gli studj della sapienza; le quali cose ciascuno può amare, e seguitare, ed usando i medesimi mezzi, che usarono essi, non è da dubitare, che non si pervenga al medesimo fine, al quale se per gl' impedimenti, che accaggiono, non si può pervenire, perchè non ognuno egualmente ha dalla natura, e dalla fortuna gli aiuti necessarj, è bene assai essersi avvicinato, ed è cosa d' animo generoso averlo desiderato, e non potendo essere tra i primi, e tra i migliori, sforzarsi non essere tra gli ultimi, e tra i peggiori.

LE.



LEZIONE

SETTIMA

DI BENEDETTO BUOMMATTEI

*Sopra il Canto primo dell' Inferno
di Dante.*

Detta nell' Accademia Fiorentina il dì
17. Febbraio 1632.



*EL mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.*

Come tutti gli accidenti occorsi nella rinnovazione di questa lettura, pare che siano a gara concorsi a dimostrare, che ella è non meno piaciuta al Cielo, anzi a Dio stesso, che al Serenissimo nostro Granduca, questo, uditori nobilissimi, del cominciare in tal giorno l'esplicazione
del

del testo da voi tanto desiderata, mi fa chiaramente conoscere, che il riprendere una tale opera, sarebbe un riprendere il Cielo, e quasi che io non diffi chi la sù governando inspira nelle menti de i giusti Principi le operazioni utilissime pe' lor vassalli. Attesochè noi siamo entrati senza avvedercene a leggere il bel principio della Divina Commedia del nostro Dante, nella quale con vera pietà Cristiana si descrive un' anima convertita, appunto nel tempo stesso, che il principale scopo della militante Chiesa è di ridurre l' anime a penitenza, facendo loro conoscere gli errori nell' oscura selva del Mondo a' giorni addietro commessi. Onde si può sperare, che da queste Lezioni sia per cavarfi, non meno frutto per l' anima, che dottrina per lo 'ntelletto. Per intelligenza adunque delle parole già recitatevi, e per l' altre, che susseguentemente reciteremo, è da sapersi, o Signori, che questi due primi Canti servono, dirò così, d' esordio, di proemio, o di prologo a tutta questa Commedia. Che differenza sia tra questi tre nomi, dirò, che esordio si piglia comunemente per quel principio d' orazione, colla quale si cerca di fare l' uditore attento, e benevolente, e docile, e come dice l'autore ad Erennio: [1] *Esordio è quel principio d' orazione, col quale si prepara l' animo dell' uditore, o del giudice ad ascoltare*. Prologo è quel principio, che si fa agli spettatori

ri

[1] *L' Autore della Rett. ad Eren. lib. 1. §. 8.*

ri innanzi alla favola , e , come dice Aristotile nella Poetica , è parte della Tragedia , avanti al principio del coro . Dalle quali diffinizioni si cava , che l'uno è termine rettorico , e l'altro poetico , *Proemio è principio dell'orazione , come nella Poesia il prologo* : disse Aristotile nel terzo libro della Rettorica . Ma dal proemio al prologo non pare , che ci si faccia dagli autori differenza prendendo l'un per l'altro scambievolmente , e dividendolo essi in separato , e congiunto . Io , per dir quì il mio parere , crederei , che il proemio , e l'esordio non fossero differenti in altro , che nella materia , perchè l'esordio si piglia solo per principio d'orazione , o d'altra narrazione istorica a quella simile ; ma stante il suo fine , che è , come abbiamo detto , dispor l'uditore all'attenzione , docilità , e benevolenza , anche questo si ricerca nelle cose poetiche , e anche in esse gli esordj si possono fare in due modi , o per principio , o per insinuazione , come i Rettorici insegnano . E se il proemio è una parte quantitativa integrale della poesia , come pare a' più , l'esordio è una parte quantitativa integrale dell'orazione . Ma dal prologo al proemio io farei questa differenza , che prologo direi quello , che dicono prologo spiccato , o separato , il quale chi ben considera , non si usa , che nelle poesie drammatiche , e la divisione , che da loro sene fa , lo palesa . Dicono essi , che questa sorte di prologo è di quattro specie , commendativo , relativo , argumentativo , e misto .

Per-

Perchè o e' loda il poeta , o gl' istrioni , o e' ribatte le calunnie , e l' accule , o e' narra l' argomento della favola , o e' fa tutte queste cose . Le quali cose si solevano già fare dal coro , che si ricercava necessariamente nella commedia ; ma un certo poeta cominciò a introdurre il prologo , perchè in quel tempo gli Ateniesi , essendo affaticati dalle spese delle guerre , non potevano allora supplire alla provvisione di coloro , che facevano il coro . E però vedete , che questo è recitato da persone , che non intervengono più nella commedia , e però questo non è parte quantitativa integrale della favola . Proemio poi , direi io quel , ch' e' dicono prologo congiunto , che è quel principio della stessa azione posta da chi fa bene nelle prime scene del primo atto , nell'azioni drammatiche , e nell'altre o poesie , o narrazioni , o discorsi nella stessa introduzione , a fine di preparare gli animi degli uditori con un confuso , e rozzo conoscimento di tutta la favola . Così fece Omero nell' Odissea , che in narrando il consiglio degli Dei sopra i casi d' Ulisse dà cognizione di quell' uomo , e de' fatti suoi . Così Virgilio , che cantando l' ira di Giunone , e le sue querele , comincia a dare una tal qual confusa notizia d' Enea . Così Dante , per dare alcuna notizia di se medesimo , e di quivi introdursi alla narrazione della sua speculazione , visione , o sogno , che per ora non c' importa determinar quel , ch' e' fosse , dice , che e' si trovò in una selva oscu-

oscura , nella quale trovando quelle tre fiere , come udiremo , ebbe bisogno dell' aiuto soprannaturale , che di là il traesse ; e così consumando i due primi Canti nella preparazione al suo metaforico viaggio , viene a dimostrare , che quelli servono di proemio a tutta questa Commedia . Dice adunque il nostro Poeta :

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Prima suppone , che la vita umana sia un cammino , com' è , perchè ella non posa mai , se non al fine , e non ha quaggiù luogo permanente , ma come pellegrini camminiamo alla patria , o buona , o rea , secondo che l' opere nostre meriteranno . E però dice : *Nel mezzo del cammino* , cioè nel mezzo del corso della vita mortale , nel mezzo di questo nostro umano passaggio . Quel , che e' voglia intendere per questo mezzo , è da' Comentatori disputato ; io non vi tedierò con quel , che potete veder da voi . Io considero , che Dante non dice : *Nel mezzo del cammino di mia vita* , o *della mia vita* , ma *di nostra vita* . Non piglia la vita sua propria , ma la vita ordinaria di tutti gli uomini , cioè di quel , che comunemente possono vivere . Nè m' accordo con que' , che dicono , ch' egli avesse trentacinque anni appunto , quando cominciò quest' opera ; ma tengo , ch' e' volesse dire , che era nella virilità , cioè tra la fanciullezza , e la vecchiezza ; non era nè giovane , nè vecchio ; mezzo , dicono i Filosofi , è quello , che è fra gli estremi . Sov-

Par. II. Vol. V.

P

Aba-

Abacuc Profeta (1), quando prega il Signore, che verifichi la sua opera nel mezzo degli anni; dove gli espositori dicono apertamente, che quivi non si piglia per mezzo geometrico, o aritmetico, ma per lo mezzo escludente il principio, o 'l fine, e vuole, che non indugi alla fine del mondo a conceder quanto domanda. Vuol dire il Poeta: essendo io uscito dalla fanciullezza, nella quale si vive nello stato dell'innocenza, ed essendo arrivato all'età provetta, e salda,

Mi ritrovai per una selva oscura;
non m' accorgevo prima d'essere, dov' io ero; ma arrivato all'età perfetta, e passati quei furori giovanili, m' accorsi d'essere smarrito per una selva oscura, selva di peccati, oscura per la mancanza del lume della grazia, selva d'eresia, o d'infedeltà, come pare ad alcuni, oscura, per non ammetter raggio di fede. Selva al mio parere intende per la vita viziosa, che è salvatica, perchè ella non produce alcun frutto di virtù, ed è oscura, perchè non ha alcun lume di merito. Oscura, perchè oscura, e attenebra il lume dello 'ntelletto. E mentre dice:

Che la diritta via era smarrita,
viene a dimostrare, che e' non è vero quel, che dicono alcuni, che e' pigli selva per eresia, o infedeltà, perchè l'eretico, e l'infedele non si dice, che smarrisca la via, ma che la perda. Oltrechè non dice semplicemente, che *la via era*
smar-

[1] Nell' Oraz. di Abacuc vers. 1.

smarrita, ma *la diritta via*, che mostra lui intendere della vita viziosa, come abbiain detto. Un' altra cosa noto in confermazione della mia opinione, che e' non dice *mi ritrovai in una selva oscura*, ma *per una selva oscura*; per intelligenza di che è da avvertire, che tre sono gli stati de i peccatori; alcuni semplicemente camminano per li peccati, e sono quelli, che per fragilità umana cascano per loro disavventura in qualche errore; altri non si contentano di peccare, ma vi si fermano coll' ostinazione; altri vi si compiacciono tanto, che ne leggono in cattedra, e cercano di far cascar altri nel medesimo errore. David nel principio delle sue sagre Canzoni gli accenna tutti e tre, dicendo (1): *Beato quell' uomo, che non camminò, o non passò per lo consiglio degli empi, e non si fermò nella via de' peccatori, e non sedè nella cattedra della pestilenza*. Tutti sono stati cattivi, ma i due ultimi sono peggiori del primo, perchè quello dimostra fragilità, ed è più facile a poterfi correggere; gli altri sono effetto d' ostinazione, e sono d' emenda meno capaci, e per conseguenza più lontani a ritornare alla vera via. E però Dante non essendo in una selva, cioè non essendo arrivato al secondo grado del peccato, cioè all' ostinazione, ma per una selva, cioè nel primo grado, che solo viene da fragilità, non è maraviglia, che non indugiasse a conoscere il

P 2

fuo

[1] *Salmo 1. vers. 1.*

suo stato alla fine , ma se ne avvedde essendo per ancora nel mezzo .

*E quanto a dir qual'era è cosa dura ,
Questa selva selvaggia , e aspra , e forte ,
Che nel pensier rinnova la paura .*

Seguita , e dice , che quanto al narrare , e raccontar qual fosse questa selva , è cosa dura , cioè difficile , perchè essendo e *selvaggia* , cioè solitaria , e *aspra* , cioè ineguale , e *forte* , cioè piena di pruni , e sterpi , *ancora nel pensiero rinnova la paura* , cioè la sola memoria mi fa tremare .

*Tanto è amara , che poco è più morte ;
Ma per trattar del ben , ch' io vi trovai ,
Dirò dell' altre cose , ch' io v' ho scorte .*

Altri leggono :

Dirò dell' alte cose , che vi ho scorte .

Ma questa lettura non dee seguirsi , perchè il Poeta vuol dire , che la memoria di quelle miserie , nelle quali si ritrovò , è quasi amara quanto la morte . Contuttociò dice , che per avere occasione di trattare del bene , che egli vi trovò , accennando del gusto peravventura , che si ha da una buona penitenza accompagnata da una perfetta contrizione , dirà dell' altre cose , che e' vi potette vedere , che è la contemplazione delle pene assegnate a' peccati ; e però il dire : *Dirò dell' alte cose* , non parrebbe a proposito , perchè quell' *alte* non pare , che abbia che fare col bene , ch' e' vi trovò .

*Io non so ben ridir , com' io v' entrai ,
Tant'*

*Tant' era pien di sonno in su quel punto ,
Che la verace via abbandonai .*

Seguita a dimostrare , che il suo errore era nato da ignoranza , perchè era cagionato da furor di gioventù , e però dice , che non v'entrò volontariamente , ma che essendo pien di sonno , cioè d'ignoranza , non fa ridire , com' e' v'entrasse , non s' avvedde del suo male in su quel punto , che abbandonò la verace via , che si perde ne' peccati . E notisi , che dice *in su quel punto* , per mostrare , che in un punto si può perder la grazia ; forse alludendo a quel , che dice Iob (1) : *Menano i lor giorni bene , e poi in un punto se ne vanno all' Inferno* ; e questo è quanto al sentimento dell' Autore . Ci restano a considerar due cose dietro alla proposizione *Nel* , colla quale e' comincia . La prima , ch' egli è da alcuni biasimato dell' aver cominciato il suo Poema per monosillabo , parendo loro , che una parola sì piccola abbia poca gravità ; ma io non son di parere , che la gravità d' un' opera consista in una semplice dizione , e in particolare essendo come questa preposizione , che non si potendo pronunziar da se sola , par che senta della voce appiccata con quella parola , a che ella serve ; ecco mentre si sente *Nel mezzo* , sentite , che l' orecchio par , che resti molto ben pieno , quasi che e' senta una voce di tre sillabe , come avverrà all' *In novas* d' Ovidio , e a

P 3

Le

[1] *Giob cap. 21. vers. 13.*

230 L E Z I O N E

Le donne dell' Ariotto. L' altra cosa è, che e' dice *Nel mezzo*, e non *In mezzo*; ma che differenza sia dall' una all' altra, fu notato da me nel trattato degli Articoli, al quale mi rimetto, come della parola *mezzo*, se vada scritta, con due, o co' una z, avendolo insegnato nel trattato delle parole. Altre cose ci farebbono da dire, ma il desiderio di mantenervi la promessa della tanto gradita brevità mi fa riferbarle ad altra occasione. Questo dunque basti per la presente; altra volta vedremo dell' uso degli epiteti coll' occasione de' tre epiteti, che dà alla selva, e se la regola del dar l' articolo a tutti i casi, quando s' è dato a uno, sia vera, poichè abbiamo *del cammin di nostra vita*, e non *del cammin della nostra vita*.

L E-



LEZIONE

OTTAVA

DI BENEDETTO BUOMMATTEI

*Detta nell' Accademia Fiorentina.
il dì 24. Febbraio 1632.*

Sopra lo stesso Soggetto.



COME voi poteste vedere , la lettura di Dante ci porgeva materia , Signori , di trattare degli Epiteti nella passata Lezione , ma per non vi tediare da vantaggio , mi risolvei di serbarla a oggi , e per quel , ch' io mi posso accorgere , non vi farà discaro questo discorso , poichè io vi veggo quà compariti in sì bel

P 4

nu.

numero , e acconci per ascoltar mi colla solita vostra attenzione , di che io vi resto tanto obbligato , quanto ella dipende tutta dalla vostra innata bontà , senza alcun mio merito precedente. Vedremo oggi adunque , che cosa sia Epiteto , e qual sia 'l buon uso di quello . E per la prima Epiteto altrimenti detto seguente , che da Quintiliano si chiama *apposto* , o *aggiunto* , diremo essere una parola aggiunta a un nome per adornare , o per distruggere , o per accennare . Diciamo *parola* per accennare il genere , perchè tutte le parti d'orazione sono parola . Ma intanto s'escludono quell'altre esornazioni retoriche , o poetiche , in quanto consistono in intere orazioni , e non semplici parole . Dicesi *aggiunta* , perchè questa parola , non essendo aggiunta a qualche nome , non ha luogo nell'orazione ; e s'ella fosse aggiunta a verbo , non farebbe Epiteto , ma avverbio ; e ad altra parte non si troverà forse aggiunto giammai , nè anche all'istesso pronome , perchè io lo crederei allora puro aggettivo . Quelle parole poi , che si dice *per adornare* , *distruggere* , e *o accennare* , servono per differenze , perchè buono è quell'Epiteto , che è posto per una di queste cose , ma non essendo usato a questo fine , sarà certo biasimevole . Che però Servio disse : *Gli Epiteti mai non sono vani* , cioè , e' non debbon esser mai vani , ma debbon porsi o per accrescere , o per diminuire , che è lo stesso , che noi diremmo *distruggere* , o *per descrivere* , che noi
di-

dicemmo accennare . Ecco per ornare , o accrescere : *verace via , lonza leggiera , e presta molto* ; orna il dire , e accresce la descrizione di essa . Per` distruggere , e diminuire : *corpo lasso* . Per accennare , e descrivere : *selva oscura , lena affannata* . Da quel , che s'è detto , possiam cavare , che l'uso degl' Epiteti è molto giovevole agli scrittori , e a coloro , che si fanno in alcun modo sentire , perchè senz'essi il dire apparisce secco , e la frase riesce nuda , e tutto il discorso senza ornamento ; e usati bene appor-
tano gravità alle cose grandi , e dolcezza alle basse , e piacevoli , e mutano il parlar ordinario , e fanno il dir pellegrino . E' dunque molto opportuno sapergli usare , e perciò costituiremo quattro regole . La prima , che non s' usino così spesso , perchè allora argomentano studio nel dicitore , e dà nel troppo ornato , il che è errore maggiore , che parlare a caso , perchè il parlare a caso è error negativo , perchè manca di virtù , ma il troppo ornato è vizio positivo . Di quì è , che gli antichi chiamavano freddi gli scritti d' Alcideamante , perchè egli non si serviva degli Epiteti , come per condimento , ma come per cibo . E se il Sanazzaro si fosse contentato di cavar quasi di peso l' invenzion della sua Arcadia dall' Ameto del Boccaccio , ma avesse poi imitato quel grand' uomo circa all' uso degli Epiteti nell' altre sue opere , e 'l Decamerone in particolare , ne averebbe riportata assai maggior lode , perchè invero queste due ope-
re

re sono d'Epiteti tanto ripiene , ch' elle riescono , fredde , anzichè oscurette , e piuttosto muovono a riso , o almeno a sazieta , che a meraviglia , o diletto , effetto della loquacità necessario . E questa parcity è più ricercata ne' prosatori , che ne' poeti , perchè nella prosa si concedono quando servono per necessaria distinzione , ma nel verso possono anco ammetterli per ornamento , e delicatezza . Ecco per esempio , dice il nostro Boccaccio , parlando delle donne in generale (1): *Esse dentro a' dilicati petti tengono l' amoroze fiamme nascose* . Quì si vede chiaramente , che quel *dilicati* dimostra evidentissimamente l' intenzione dell'Autore , che vuol mostrare , quanto i petti delle femmine siano meno forti di que' degli uomini a sostenere quelle passioni ; che se avesse detto : *Esse dentro a' petti tengono l' amoroze fiamme nascose* , chi non vede quanto di distinzione , e d' evidenza mancava quel parlare ? Ma i versi sono più capaci degli epiteti , accettandogli anche talora per semplice ornamento , il che s' intenderà nell' esaminare la seconda regola , qual' è , che non vi stiano oziosi , cioè senz' operar cosa alcuna . Tali sono certi epiteti , che da molti Poeti si mettono per mera riempitura de' versi loro , perchè e' non fanno finire i versi in altra maniera . Il mio Messer Alessandro Allegri soleva piacevolmente chiamargli *borra* , perchè essi fanno a' versi quel ,
che

[1] *Boccac. Decamer. Proem. n. 6.*

che fa la borra a' buchi , e alle malefatte . Io non vi dò, Signori , di questo esempio , perchè i moderni sì strabocchevolmente vi cascano , che io non potrei dir parola , ch' io non offendessi qualcuno , credendosi , ch' io dicessi di lui , o di qualche suo amico . Dirò dunque de' Greci , che e' non mi sentono , e non avranno tanti parziali , ch' io mi acquisti gran nimicizie , che da molti son biasimati per finire i lor versi con un epiteto , il che è segno di mancamento di locuzione . Bisogna adunque , ch' egli operino qualcosa , che però Quintiliano abbracciando tutto quel , che già abbiamo accennato , dice compendiosamente : *Orna l' epiteto l' Orazione ; ma più liberamente , e più spesso se ne serve il poeta , e a questi è permesso dire : i bianchi denti , l' umido vino . Basta , che e' convenga a quella parola , alla quale e' s' aggiugne . Ma negli Oratori è biasimato , s' e' non opera qualcosa . Allora vi sta bene , che la parola è senza quello di minor significato , come : detestabile scelleratezza , deforme libidine . Quintiliano fin quì nel libro ottavo al capitolo sesto . La terza regola è , che e' non siano sproporzionati , ed impropri , che questi danno nel freddo , e nello scipito . Aristotile gli disse : *non longe petita* , cioè che e' non siano tanto lontani , che e' non abbiano a far niente colla cosa , a che s' aggiungono . Danno l' esempio d' Omero , che in volendo descrivere Achille , che piagneva , gli dà un epiteto , che significa *dal piè veloce* . Che ha da fare il*

piè

più veloce col piagnere ? Ell' è compagna di quello , che per lodar due suoi figliuoli disse , che e' cantavan , come due sparvieri . La quarta, che e' non sieno tanto proprj, ch' e' dieno nello stesso , come: *mala malizia* , *amena amenità* , *bella bellezza* , *prezioso prezzo* , *salva salute* , *lucida luce* , e come disse : *caldo calore* ; se già non si facesse con ragione , come fa Dante , che dice *selva selvaggia* , com' or ora vedremo . Poco dissimili sono quei , ch' e' dicon perpetui , come *alto Cielo* , *basso Inferno* , *bianco latte* , *freddo giaccio* , *caldo fuoco* , *umido sudore* , ec. Se noi vogliamo adunque lodare una cosa , bisogna pigliar l'epiteto dalle cose maggiori , e più belle , e s' e' si vuol biasimare , dalle peggiori , e più brutte . Finalmente se noi vorremo aggiugner più epiteti , bisogna guardarsi dal pigliarli tutti da un medesimo predicamento , come chi dicesse: *l' avaro* , e *stretto mercatante* ; *l' onesta* , e *pudica donna* , perchè è un menare il can per l'aia , un dire il medesimo per lo medesimo . Ecco Dante dà quattro epiteti alla selva , *oscura* , *selvaggia* , *aspra* , e *forte* , e tutto con gran ragione , perchè selva è nome generale sì appresso a' nostri , come appresso a' Latini , e si piglia non solo in significato talora di semplice bosco , e domestico , ma di quantità d' alberi , e di piante domestiche , dirò più , d' erbe , e fino di selva tagliata . Però dice prima , che quella selva non era una selva bella , e grata a vederfi , come sono le selve ,
che

che si fanno per mera delizia , ma *oscura* , e senza alcuna chiarezza , sta sulla metafora , come accennai l' altro giorno , dell' oscurità della vita viziosa . Poi dice , che questa selva era *selvaggia* , non domestica , non semplice bosco vicino alla città , dove spesso si vede alcuno , ma *selvaggia* , cioè salvatica , derelitta , lontana , remota , e priva d' ogni umano conforzio . Era oltre a ciò *aspra* , cioè orrida , ineguale , e noiosa a camminare per essa , perchè l' essere piena di sterpi rendeva troppo difficile il muovere un passo . Anche nella Scrittura avete le vie aspre poste in contrapposto delle vie piane . Dice finalmente *forte* per accennarla di piante , di pruni , e di frasche così spessa , folta , ed intrigata , che a tutti poteva generare spavento , e difficoltà , forse volendo alludere alla fatica , che si ha di rimuovere l' abito del peccare . Da un Poeta sì grande , non si poteva aspettar cosa non giudiziosa . Ma torniamo all' esplicazion del testo , che in due parole sono spedito . Dice il nostro Poeta , che era in quella selva oscurissima , nella quale non sapeva come si fosse entrato , intendendo , come io vi dissi , per la vita viziosa dal fervor cagionata degli anni , e dal mal abito . Il qual mal abito non era in Dante , perchè non si fermò in quella selva , ma vi si trovò per accidente , e per transito ; onde egli avvenne , che e' si trovò alla fine di quella valle , dove era situata la selva , e così avvicinatosi a un monte , e alzando gli

gli occhi cominciò a vedere il Sole. Dice dunque :

*Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto ,
Là ove terminava quella valle ,
Che m' avea di paura il cor compunto ,
Guardai in alto , e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta ,
Che mena dritt' altrui per ogni calle .*

Il concetto è , che l' uomo allora si ravvede , e conosce la sua vita bassa , e tenebrosa , ch' e' s' accosta al monte della contemplazione , e allora attualmente può scorgere la chiarezza del Sole , ch' egli arriva alla considerazione di te stesso , e d' Iddio , che quello ne serve di scala per salire alla contemplazione , come serve il colle per salire al monte. Ovvero diciamo , che e' piglia il colle per lo principio della vita virtuosa , e 'l monte per la stessa vita virtuosa alta , ed illuminata dal Sole , o dalla fama , o dalla grazia celeste , che e nell' uno , e nell' altro modo può intendersi , e però dice :

Là ove terminava quella valle ;
perchè arrivato al colle , la valle non dura più , e arrivato alla vita virtuosa , termina la viziosa , il vizio non v' ha più luogo . Questa valle dice , che gli aveva compunto il cuore di paura , il che da niuno espositore è stato dichiarato , ch' io sappia . Dice prima , che quella valle gli aveva compunto , cioè afflitto , travagliato , angustiato l' animo , e 'l cuore , e accenna il dolore , che sente chi conosce d' aver peccato .

cato . Ma come aveva operato quella valle ? Dice la valle per quella solitudine , quell' orrore , che si trovava nel bosco , come bene dichiara l' espositore in quel luogo del Vangelo [1] : *Jerusalem , Jerusalem , che ammazzi i Profeti* , dove dice , che non la città , ma gli abitatori di essa ammazzavano i Profeti . Come poi si debba intendere quel *di paura* , potrete vedere quel , ch' io dissi nel Trattato nono della Lingua nostra , che io non lo replico per non tediarvi , basta che vuol dire *per la paura* . Ma mentre dice : *guardai in alto , e vidi* , par , che dimostri , che chi vuol vedere il Sole della gloria , non bisogna abbassare il viso , e gli occhi a queste bassezze , ma alzargli , come s' è detto . *Vidi le sue spalle vestite de' raggi* . Ecco in un medesimo terzetto una bellissima metafora detta da' Latini *trasmesso* , della quale parleremo nella seguente , e una non meno bella descrizione , poichè volendo dire il Sole , lo descrive gentilmente , dicendolo :

. *quel Pianeta ,*

Che mena dritt' altrui per ogni calle ,

cioè , che facendo lume a tutti i viventi , viene a scoprir loro la strada , e così gli mena dritti per ogni calle , e non gli lascia smarrire per lo buio , come era avvenuto a Dante . E questo basti per la presente Lezione , invitandovi Giovedì a discorrere della Metafora , e degli effetti , e della cagion della paura .

L E-

[1] S. Matt. cap. 23. vers. 37.



LEZIONE

N O N A

DI BENEDETTO BUOMMATTEI

*Detta nell' Accademia Fiorentina
il dì 3. Marzo 1632.*

Sopra lo stesso Soggetto.



ALLOR fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata,
La notte, ch' i' passai con tanta pietà.
Seguita, Signori, il nostro di-
vin Poeta a narrare il principio
della sua descrittta conversione,
e dice, che quando cominciò a
scorgere il Sole, la paura, che l' aveva trava-
gliato tutta la notte, si quietò un poco, perchè
cominciò a sperare; accennando, che l' uomo
av-

avvicinandosi al monte della penitenza, alpro si a salire, ma giocondo molto all'animo, perchè subito si comincia a scoprire alcun raggio della divina grazia, si quietà alquanto, ma non in tutto, perchè ha speranza, ma non certezza di arrivare alla sommità del perdono, e perciò dice:

Allor fu la paura un poco queta.

Allora, cioè, quando io viddi le spalle del monte vestite de' raggi del Pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle.

cioè il Sole. Ma, come dice spalle del monte, e come le chiama vestite de' raggi del Sole? Questa, Signori, è una bellissima figura, che i professori chiamano *traslato*, e alla Greca *metafora*; in nostra lingua si direbbe, come pare al Cavalcanti *trasportazione*, della quale nell'ultima Lezione vi promessi di ragionare, il che volendo io attenere, ci faremo alquanto addietro, e brevemente diremo, che *metafora*, *traslato*, o *trasportazione* è una parola tratta dalla cosa, della quale ella è propria a un'altra, a cui non è propria con qualche similitudine: come chi dicesse: *gli alberi partoriscono*, si trasporta questa parola *partorire* dagli animali, che mantengono la loro spezie col partorire, e però questa è lor propria, agli alberi, de' quali il partorire non è proprio; ma vi è qualche similitudine, perchè il produrre fa, che mantengono la loro spezie, che ha una certa simili-

Par. II. Vol. V.

Q

tudine

tudine col generare . Questa , secondo il parere d' Aristotile nel primo della Poetica , è di quattro sorte . Perchè elle si usano o dal genere alla spezie , o dalla spezie al genere , o dalla spezie alla spezie , o dalla proporzione . Dal genere alla spezie , come *il fuoco mancò* , perchè si spense , che *spegnerfi* è partir del fuoco , e *manicare* si dice generalmente di tutte le cose , che vengon meno . Il medesimo sarà forse di *segare* , che essendo verbo generico significante *recidere* , e *tagliare* , si tira alcuna volta al tagliar del grano , e dell' altre biade , benchè il suo proprio sia *mietere* . Dalla spezie al genere , come *tornar mille volte* , cioè *molte volte* , che comprende maggior numero di mille . Dalla spezie alla spezie , come *tor la vita* , e *troncar l' anima col ferro* , che è lo stesso , significando tutte un certo levare . Dalla proporzione è *lo scudo di Bacco* , e *la tazza di Marte* , nella quale tanta proporzione ha la tazza a Bacco , che lo scudo a Marte . Lo stesso è *Primavera gioventù dell' anno* , e *gioventù degli uomini primavera dell' età* . Il medesimo è dire *il timone esser freno della nave* , perchè alla nave serve il timone , come il freno al cavallo . Simile è quella di Dante , che chiama la Città di Pisa , per aver puniti i figli del Conte Ugolino per i peccati del padre , *novella Tebe* , perchè i Tebani usavano spesso gran crudeltà , ammazzandosi i parenti l' un l' altro per quella
ma-

maledetta ragion di stato, e per ambizion di regnare. Queste, dico, sono le spezie delle trasportazioni assegnate da Aristotile, che da me sono accettate, prendomi, che tutte l'altre si riducano a queste. Ma onde sia nata questa figura, cioè da chi sia stato introdotto l'uso di questa, e qual sia stata la cagione dell'introdurlo, molti discorsi si fanno dagli scrittori. Dirò io con quei, che a me paion migliori, che fu da principio introdotta dal bisogno, ma poi s'è mantenuta per ornamento, come è avvenuto appunto de' vestimenti, che da principio furono introdotti per ripararsi dal freddo, e dall'altre ingiurie dell'aria, ma poi cominciarono a servire per ornamento, e decoro, anzi per segno di dignità. Due pertanto sono gli ufficj della metafora; supplire al mancamento della favella, quando non ha parole sue atte ad esplicar quella cosa, o dirla più nobilmente, onde noi gli diremo in due parole necessità, e ornamento. Dell'uno, e dell'altro ufficio dà l'esempio Aristotile; e quanto alla necessità adduce quel trito modo di dire, sino usato da' contadini: *ingemmare le viti, e lussuriare i campi*. D'ornamento, quell'*arder la guerra*, dire assai noto a tutti. La metafora, che serve per necessità, ha un sol fonte, che è il mancamento delle parole atte ad esprimere quella cosa, come *coltivar lo 'ngegno*; questo è un dir metaforico, cavato da quella diligenza, che si pon ne' campi per farli fruttiferi,

Q 2

che

244 L E Z I O N E

che si tira a quella diligenza , che si pone , perchè lo 'ngegno diventi fruttifero , e questo si fa , perchè questa diligenza , quest' azione non ha nome proprio , che la possa accennare . Similmente lo spargere il grano sulla terra si dice *seminare* , e perchè quell' azione , che fa il Sole dello spargere i suoi raggi sopra la terra , non ha proprio nome , si dice per metafora *seminare i raggi , e la luce* . Ma quella , che s' adopera per ornamento , nasce da più fonti , perchè ella s' usa o per evidenza , o per brevità , o per difetto , o per crescere , o scemare , o per onestà . E così mentre s' usa per evidenza , o energia , serve molto a muovere gli animi , avendo in se molta gravità , ed è anche attissima ad insegnare per la sua chiarezza . Ed avendo in se molta brevità si rende più intelligibile , potendosi con essa esprimere alcune cose , che non si potrebbero esplicare altrimenti , o non così bene , o così brevemente . Diletta anche molto per la dolcezza , e per l'agitazione dell' animo di chi parla , o scrive , e di chi legge , o ascolta . Vale anche mirabilmente per amplificare , o estenuare , secondochè n' occorra , e per esprimere onestamente cose inoneste , o di laido significato , come di tutte daremo esempj a' suoi propri luoghi in questo nostro divin Poeta , mentre vi degnerete voi di favorirmi della vostra grata presenza . La metafora insomma genera il parlare chiaro , breve , facile , significante , dilettevole , ornato , e magnifico , e rende l' orazione ,

ne , piana , gioconda , e pellegrina ; così afferma il maestro di que' , che fanno nel terzo della Rettorica . E tanto più è bella , come dice Quintiliano , quanto ella ha più del naturale , che qualunque altra esornazione , perchè anche gl' idioti , e rozzi l' usano frequentemente ; e così illustrando più il dicitore per la sua vaghezza , e forza , diletta più l' uditore per la sua naturalezza . Di quì è , che se ella è più nobile , e più frequentata di qualunque altra figura , ella ricerca maggiore studio , e maggior diligenza per ritrovarla , e lodatamente servirsene , perchè gli uditori non solo si dilettono d' ascoltarla , ma di considerare l' invenzione , e 'l modo , che si è tenuto in trovarla , e spiegarla ; perciò è necessario sapersi alcune regole assegnate da' maestri per bene usarla . Prima , che ella non sia troppo dura , e deforme , come quella , *sputacchiar l' alpe di neve ; castrar la Repubblica con la morte di un cittadino ; far la città vedova d' abitatori* ; e di queste si troverebbono infiniti esempj ne' poeti , e ne' prosatori moderni , che si sono tanto avanzati in queste ridicole vanità , che uno stile puro , e legittimo è detto da loro , e dalla maggior parte degli uomini poco saggi lecceria , tapinità , e povertà di concetti , e di stile , intantochè s' è trovato infino chi ha avuto ardir di dire :

*Già Febo in su la forca d' Oriente
Col capresto de' raggi l' ombre appicca .*

Q 3

Se-

Secondo bisogna pigliarla non lontana tantò , che ella dia nello icuro , comè dicono , che fece Persio ; tali sono , mentre si dice *Patrimonio delle Sirti* , e *ricchezze di Cariddi* per iscogli , e voragini . Terzo non sieno smisurate , cioè troppo maggiori , o minori di quel , che faccia bisogno , come quel , che volendo accennare un gran mangiatore , dirà , ch' egli è *una tempesta* , *un diluvio* ; e parlando d' un tenero fanciulletto , dirà , ch' e' sia *di ferro* , e *di diamante* , che questo è troppo grande , e sfoggiato , e allo 'ncontro , sarà troppo estenuato , se si dirà *Apennino* , e *Mongibello di sasso* . Quarto avvertire , che la parola trasportata non sia più stretta della propria , come : *accennò il suo gran disgusto* , che meglio era dire *palesò* , *scoperse* , *narrò* , o cosa tale . Quinto , che non si dica una azione impropria , come : *attingere i frutti* , che l' attingere è troppo improprio a i frutti . Sesto guardarsi , ch' ella non accenni cosa vile , inonestà , o sporca , come se uno dicesse : *alza gli orecchi* , che è proprio degli animali bruti , o *regnator de' remi* , di un condannato alla galea . Settimo , che non sia dissimile , come i grandi , o smisurati pavimenti del Cielo , e chi dice la nave , carrozza , o lettiga , e la via esser fiorita d' armi , che troppa dissimiglianza hanno le armi co i fiori : e molto più dissimile , e stravagante è quella , che disse , *Apollo esser vedovo della faretra* . Ottavo , ch' ella non sia composta di parole , che abbian dell' aspro , e dello spiacevole ; e non è ben detto

to

to lo *strepito della cetera*, per lo suono, ed è biasimato quel Poeta [parlo sempre degli antichi, benchè e' ci fosse più che dir de' moderni] che disse Calliope Musa così detta dalla bontà della voce *stridor di poesia*. Ma questo s' intende, mentre si voglia accennar cosa dolce, e piacevole, perchè volendo parlar di cose aspre, non errerà ad accordar le parole col concetto. Nonno è, ch' ella vuol essere usata parcamente, e le prose l' ammettono assai più di rado, che il verso, e se ell' è assomigliata, come s' è detto, a' vestimenti, che furono introdotti per necessità, e poi cominciarono a servire per ornamenti, bisogna considerare, che come il parco, e modesto ornamento delle vesti è lodato, così il superfluo è biasimato, e preso per un segno di vanità, e di leggerezza d' animo. Decima finalmente, e principalissima condizione è, che ella, come dice il dottissimo Pier Vettori, non si pigli da altri, ma sia trovata, e inventata di proprio ingegno. Diciamlo in una sola parola con Quintiliano: (1) *Buona metafora è quella, che trasferisce il verbo, o il nome del suo luogo proprio, o perchè così richiede la necessità, o perchè è più decente, fuor di questi due casi la metafora è viziosa, e non bene usata*; e bisogna avvertire, dice lo stesso Quintiliano, o che ella occupi un luogo voto, o ch' ella arrechi miglioramento a quel, che ella usurpa, tanto che

Q 4

ella

[1] *Quintil. lib. 8. cap. 6.*

ella vaglia più di quella parola , che ella scaccia . Da quel , che s'è fermato , possiam cavare la conclusione , e la prova della bontà della metafora letta di Dante , se si considera la proporzione , che hanno i luoghi alti de i monti alle spalle degli animali , e quello , dirò così , ricoprir di splendore del Sole la superficie del monte col ricoprire gli uomini de' vestimenti . E l'altra non è men bella , dove dice *lago del cuore* , nel quale gli era durata la paura tutta la notte , che e' passò con tanta pietà , cioè affanno , cordoglio , o , come dice il Buti ottimo comentatore di Dante , *angoscia d'animo* . Nè sia chi creda , che questa voce s'abbia a prender per *pietà* , perchè Dante avrebbe detto uno sproposito , attesochè *pietà* è un' afflizion d' animo , che si sente per l' altrui miserie ; ora se la sua afflizione nasceva dal proprio pericolo , in che e' si trovava da che conobbe lo stato suo , come vorrann' e' dirla *pietà* ? *pieta* , e *pietà* ; hanno la medesima parentela , che *santa* , e *santà* ; *merce* , e *mercè* ; *citta* , e *città* . Nè mi si dia in esempio *Commedia* , *Tragedia* , *Accademia* , ec. che a suo tempo vi mostrerò la sproporzione . Dice in somma *lago del cuore* , metafora bellissima , perchè lago è una adunanza d' acque perpetue surte nello stesso luogo a differenza della palude , e dello stagno , che non nascono , ma ricevon l'acque d'altronde ; ovvero lago è un luogo profondo con acque perpetue quivi nate , che fanno rivi , e fiumi ; si piglia anco talora lago per una

una concavità profonda , che però i Latini dicevan lago un certo vaso , del quale si servivano per pigiar l' uva . Ora se il cuore è un vaso concavo , e molto profondo , e s' egli è sempre pieno di quell' umore , che e' somministra alle vene , io non so , perchè e' non possa chiamarsi lago . E se la paura nasce per restringimento di tutto il calore , che sene corre alla volta del cuore , come a sua regal sede , a ragione dice , che la paura gli era durata nel lago del cuore ; ma allora ch' ella fu un poco queta , cioè ferma , restò in parte quel batticuore , che s' ha per quella veemente apprensione d' animo , rifulante alcun male sì vicino , che difficilmente possa sfuggirsi . E per mostrar maggiormente la forza di tal paura , ce la descrive con una bellissima similitudine , dicendo :

*E come quei , che con lena affannata
Uscito fuor del pelago all' a riva ,
Si volge all' acqua perigliosa , e guata ;
Così l' animo mio , ch' ancor fuggiva ,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo ,
Che non lasciò giammai persona viva .*

Cava la similitudine da quel , che dopo all' aver notato un pezzo , affannato dalla fatica , e dal pericolo , esce alla riva più morto , che vivo , il quale si volta a guardare il luogo , donde a fatica è scampato , ma a che fine lo faccia , non sa . Ma come si volge l' animo a guatare , e come fugge ? S' avesse detto , ch' egli , o. il suo corpo si volse , mentre l' animo fuggiva , non averci

rei dubbio , ma che l' animo fuggendo si volti , par che ci sia qualche difficoltà . Per iscioglimento di questo dubbio bisogna , che vi ricordiate , Signori , di quel ch' io vi dissi in proposito della Lingua , quand' io vi mostrai , che il parlar di Dante è allegorico , e perciò non è maraviglia , che per servir all' allegoria abbia detto una cosa , che nel senso litterale parrebbe poco a proposito ; ma egli ha voluto accennare il suo pensiero , e stando nell' allegoria dell' anima contrita , dice , che il suo animo , che ancor fuggiva , cioè ancora abborriva tanto spavento , e tanto pericolo , ancorchè il corpo si fosse fermato , *si volse indietro* , cominciò a pensare al pericolo , in ch' era stato d' eterna dannazione a rimirar lo passo .

Che non lasciò giammai persona viva .

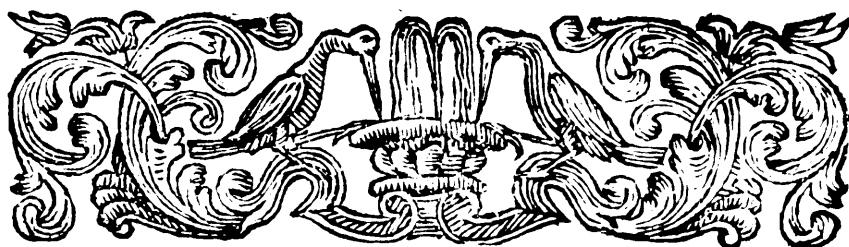
Allude , che pochi scampano dalla morte del peccato , ovvero , che ognuno , che pecca , è subito morto alla grazia , ovvero , che il passo del peccato ammazza chi va per quello , ovvero , che ognuno in qualche modo pecca . Dice dunque :

E come quei , che con lena affannata .

Lena , cioè *respirazione* , che per la paura , e per la fatica spesse volte è affannata , e impedita . Dice *acqua perigliosa* , pericolosa , che è piena di pericolo ; e *guata* ; anticamente si diceva *guata* , e *guarda* indifferentemente , oggi si fa differenza da *guatare* , *guardare* , e *mirare* , come dichiareremo altra volta , mostrando la falsità di quel ,

quel , che disse *guatare* esser de' Fiorentini , e *mirare* de' Sanesi . E ciò basti per la presente , aspettandovi tutti il seguente Giovedì all' esplicazione de' versi , che dopo i già esplicati ne vengono , promettendovi di farvi sentir cosa , ch' a tutti sarà gioconda , e lodere la briga , che per venirmi a favorire vi farete presa .

L E-



LEZIONE
DECIMA
DI BENEDETTO
BUOMMATTEI

*Detta nell' Accademia Fiorentina.
il dì 10. Marzo 1632.*

Sopra lo stesso Soggetto.



*Oich' ebbi riposato il corp' al lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sicchè 'l piè fermo sempre era 'l più
basso.*
Egli è intervenuto, Signori, a
Dante quel, che avviene ordina-
riamente a tutti gli Scrittori di qualche grido,
che essendo prima riscritti, e copiati da va-
rie mani, e poi stampati più, e più volte, re-
stano in gran parte o dal poco sapere, o dal
troppo degli stampatori, e degli scrittori va-
riati, e mutati dalla lor vera lezione, onde
gli

gli espositori bene spesso s' inducono ad esprimere non poco diversamente il vero intelletto dell'autore, e fanno talora ponderazioni, che ad altro non servono, che ad allungare, e oscurare, e fare apparire il concetto per se lodevole, triviale, e plebeo, e secondo alcuni biasimevole. Ecco molti leggono in luogo di

E quanto a dir qual era è cosa dura;

Ab quanto a dir qual era, ec.

e sopra quell' aspirazione fanno gran forza, come averete visto da voi medesimi. Per questa selva selvaggia, leggono *esta*, e *alte* per *altre*, dicendo:

Dirò dell' alte cose, che vi ho scorte.

In che quanto sieno ingannati, vi mostrai a suo luogo. Altri hanno *al piè* per *appiè d' un colle*, e *vestite del raggia* per *vestite de' raggi*. Ma nel primo de' tre versi già recitati si vede manifestamente l' accennata varietà, atteso che alcuni leggono:

Poi riposato alquanto il corpo lasso;

altri: *Poichè posato un poco*; altri: *Poi posato ebbi un poco*; e altri, *Poichè posato alquanto*, spiccando poi *il corpo lasso*, non so perchè. Io non voglio stare ad esaminarle ad una ad una. Io e quì, e per tutto, senza replicarlo più, mi servo della correzione de' miei Signori Accademici della Crusca, i quali avendo avuto comodità di riscontrare molti testi antichi, hanno poi eletta quella lezione, che la ragione, e la più numerosa concordanza di essi a lor persuase, e perciò

254 L E Z I O N E

ciò si può credere loro in questo più, che a molti altri. Leggo io adunque con essi:

Poich' ebbi riposato il corpo lasso;

cioè dopo ch' io per essermi fermato a rimirar lo passo pericoloso già accennato, ebbi riposato il corpo lasso, poich' io ebbi riavuti gli spiriti, che per la stanchezza, e per la gran fatica s'erano abbandonati, ripresi via, ec. La lassatezza, Signori, come sapete, nasce da gran fatica o di corpo, o di mente, che l'uomo duri; il corpo nel muoversi s' affatica, perchè quel, che muove, come dice Aristotile (1) nella Fisica, essendo nella materia, bisogna, che muovendo muova se stesso, il che senza fatica non si può fare, perchè secondo Alberto Magno la fatica dalla disubbidienza di quel, ch' è mosso, al suo motore nasce. Nasce anche la fatica dal pensare, e speculare, perchè, come insegna S. Tommaso (2), lo intelletto ha bisogno de' fantasmi, che nell' organo di questo corpo, e non altrove risiedono. Onde non è maraviglia, che Dante avesse bisogno di riposare il corpo lasso, poichè avendo durata molta fatica corporale nel lungo cammino, e fastidioso per quella selva, era stato anco molto pensieroso della salute, e però aveva gran bisogno d' un po' di riposo, perchè tutte le cagioni, che ordinariamente fanno straccare, erano concorse a travagliar-

[1] *Arist. nella Fis. lib. 8.*

[2] *S. Tomm. Etic. lib. 10.*

gliarlo. Oltrechè quel non poter camminare a sua voglia per la foresta, perch' ell' era aspra, e forte, come s' è detto, gli cagionava anche maggior fatica, se si dee credere al Maestro ne' suoi Problemi, che afferma i passi piccoli, e tardi, e i viaggi brevi muover per l' ordinario maggior fatica; e la sua ragione è questa, che elle variano, e non sono finite; fanno come il Sole di Marzo, che muove, e non risolve. Quel camminare alquanto, e fermarsi fa, che si muta d'un contrario in un altro, il che è molto faticoso, attesochè e' non si può far l' assuefazione nè all' uno, nè all' altro, la quale assuefazione scema la fatica in gran parte. Era adunque Dante affaticato per tutte le ragioni, e però aveva gran bisogno di riposare il corpo lasso. Di questa posata dicono i Comentatori, ch' egli sta sull' allegoria, e significa, che e' lasciò di peccare, e quì fanno lunghi discorsi. Dico io brevemente, che quì non si dee altro considerare, che il puro senso letterale, perchè nell' allegorie, cioè nel parlare allegorico, non si ha a ponderare ogni parola, attesochè molte cose si mettono, non perchè elle significhino, ma per empir la narrazione, non perch' elle sieno necessarie, ma perch' elle soglion farsi, non come parte della parabola, o allegoria, ma come emblema. Ugone, che i moderni Oratori non nominerebbero giammai senza dargli dell' Eminentissimo per la testa, parlando di quella parabola del Salvatore, regi-

registrata da San Matteo (1) di quel padre di famiglia, che seminò il buon grano, sopra il quale fu seminato il loglio dal suo nemico, dice apertamente, che le parabole non applican sempre le persone alle persone, non le parti alle parti, ma tutto 'l negozio a tutto 'l negozio. E che ciò sia vero, considerate, Signori, che lo stesso Redentore essendo interrogato da' discepoli dell'interpretazione di quella parabola, disse, che colui, che semina il buon seme, è il figliuolo dell'uomo, cioè egli stesso, il campo è il Mondo, il buon seme i figliuoli del Paradiso, il loglio i reprob, il nemico, che gli semina, il Diavolo, la ricolta il dì del giudizio, i mietitori gli Angeli. Ma degli uomini, che dormendo diedero occasione al nemico di seminar la zizania, e de' servi, che andarono a dire al padrone della mala sementa, pregandolo, che desse loro ordine, che la svogliassero, non ne parla, e non l'esplica, perchè non appartengono alla significazione della parabola; così dicono gli espositori. Il medesimo si dice del tesoro nascosto nel campo, che non è necessario, che lo nasconda per finir la parabola, ma si può credere, che colui, che lo trova, lo nasconda, perchè non gli sia rubato, mentre va a trovare gli strumenti per poterlo cavare. Il medesimo diremo del vender la moglie, e i figliuoli a quel servo, che
aveva

[1] *S. Matt. cap. 13.*

aveva quel gran debito col padrone, che non vuol dire, che per gli peccati del marito, e del padre sia punita la moglie, e i figliuoli, ma perchè molte leggi avevano, che per gli debiti del padre si vendessero i figliuoli. Non è dunque necessario, che tutte le parole, e tutte le cose, che dice Dante, si debbano intendere allegoricamente, perchè alcune volte elle non vi stanno come parte d'allegoria, ma come emblema, cioè parte posta solo per ornamento, e per empier, e finir la narrazione, come fa ora, che per dare alcuna effigie di verisimile dice:

Poich' ebbi riposato il corpo lasso;

benchè avesse trattato prima dell'animo, che ancor fuggiva; e tutto spaurito si volle addietro a rimirar lo passo, [1]

Che non lasciò giammai persona viva;

che se avesse detto, poich' ebbi riposato l'animo, lo spirito, o 'l pensier lasso, non so come fosse stato inteso dalle persone. Dice dunque a ragione, che riposò il corpo, e poi riprese via, cioè il cammino, si rimesse a camminar per la spiaggia diserta

Sì, ch' il piè fermo sempr' era il più basso.

Sì, cioè di maniera camminava, che il piè fermo sempre era 'l più basso; se avesse detto di aver camminato per la pianura, non occorreva, che avesse fatta questa descrizione, perchè tutti quelli, che vanno per la pianura, vanno a un mo-

Par. II. Vol. V.

R

do,

[1] *Dan. Inf. 1.*

do, ma quei, che vanno per le piagge, o salgono alla volta del monte, o scendono verso la valle, o verso la pianura, o tirano costeggiando 'l monte senza salire, o scendere. Mentre uno sale, bisogna, che posi il piede in terra, e coll' altro si muova allo 'nsù tanto, che viene a esser più alto sempre di quel, che sta fermo; e bench' e' paia, che questa regola non sia sempre vera assolutamente, perchè allora ch' e' si posa il piede di sopra, quel, ch' era rimasto fermo, si muove, e fino che non è arrivato all' altezza dell' altro, viene a esser più basso di quel, ch' è fermo, ciò non dia fastidio, perchè quel *sempre* non si piglia per un sempre assoluto, ma comparativo, e vuol dire, che per lo più il piè fermo era il più basso. Seguita a descrivere gli accidenti dell' anima convertita, che s' incammina alla volta del monte della virtù, al quale non può arrivarfi dalla valle della vita viziosa, senza passar per la spiaggia del pentimento, e della penitenza. Alla quale arrivando, allora si dirà, che vada in su avvicinandosi al monte, che muoverà quegli affetti figurati pe' piedi, che sono alti, cioè, che risguardano le cose dell' altra vita, tenendo fermi i bassi, cioè quei, che continovamente guardano la terra; e dicano gli altri quel, che a lor piace. Dice *piaggia deserta*, cioè sola, abbandonata, perchè la via della virtù è pochissimo frequentata, che perciò il Petrarca, parlando della sua contraria, disse a suo proposito:

Pochi

Pochi compagni avrai per l'altra via. [1]
E notate, uditori, che questa *via* non ha articolo, oggi diremmo *ripresi la via*, ma gli antichi non solo nelle poesie, ma anche nelle prose alcuna volta privavano dell'articolo molti nomi solo per una certa proprietà di favella. Ecco nello stesso Poeta:

E caddi come l'uom, cui sonno piglia. (2)

Poi ripigliammo nostro cammin santo. (3)

Da via di verità, ed a sua vita. (4)

E i Profatori hanno più volte: *si misero in via*, e: *entrati in via*, e: *non vedendo nè via, nè sentiero*. Ma il discorrervi al presente degli articoli farebbe materia poco opportuna per esser troppo lunga; serbiamla ad altro tempo. E' anche da notare, che noi abbiamo due verbi *ripusato*, e *ripresi*, amendue composti, attesochè l'uno viene dal verbo *posare*, l'altro dal verbo *pigliare*, aggiunto all'uno, e all'altro un *ri*, la qual dizione monosillaba alcune volte significa quel, che vale appresso a' Latini *iterum*, alcune volte non muta il significato, o, per dir meglio, non dimostra replicazione d'atto. Ecco del primo, *riarare*, *ricondurre*, *ricominciare*, *ridire*, *risuadare*. Ecco del secondo, *ripiegare*, *risedere*, *ri-
volgersi*, *risentirsi*, *riardere*. E di questa schiera

R 2

è ri-

[1] Petr. Son. 7.

[2] Dan. Inf. 3.

[3] Dan. Purg. 20.

[4] Dan. Parad. 7.

è *riposare*, dell'altra è *ripigliare*, che vuol dire pigliare di nuovo, cioè tornare un'altra volta a camminar per la via, che per la paura era stata da me interrotta, e quasi che tralasciata.

Ed ecco quasi al cominciar dell'erta

Una lonza leggiera.

Perchè dalla moralità, e allegoria di quelle tre fiere accennate, cioè lonza, lione, e lupa avremo occasione nella seguente di discorrere a lungo, esamineremo oggi letteralmente quel *Ed*, che da molti, al mio credere, non è intesa a bastanza, che però molti c' hanno fatti sopra varj discorsi, e la maggior parte poco a proposito. Questa particella *E*, che per fuggir lo 'ncontro delle vocali, come quì, s' accresce talora d' un *D*, non è sempre semplice interposizione, perchè ella serve più d' una volta solo per ripieno, cioè per proprietà di favella; alcune volte serve per evidenza, e per dimostrare un certo inaspettato avvenimento. Ecco il Boccaccio: (1) *Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella Chiesa tre giovani. Discorrevano d' uscir della città, e ritirarsi in qualche villa per fuggire il pericolo, che loro sopraftava; ma per non avere uomini, che tenessero lor compagnia, si stavano irresolute, quando all' improvviso comparvero loro d' avanti i tre giovani, che ottimamente servirono a' lor bisogni. Ora questa inaspettata comparsa non si poteva*

[1] *Bocc. Introd. num. 43.*

teva accennar con più evidenza , e più brevemente , che con un' *E*: *Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti , ed ecco entrar nella Chiesa tre giovani* ; che vale quanto avesse detto: *Veddero per lor fortuna con allegrezza di tutte loro entrar nella Chiesa tre giovani* . Avete in oltre nel ragionamento dell' Argenti quell'uom forte sdegnoso , iracundo , e bizzarro , che essendogli andato avanti quel barattiere [che forse direm' oggi cialtrone , o birbone] con quel fiasco dicendogli da parte di Biondello : (1) *Mandavi pregando , che vi piaccia d' arrubinar gli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio , che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzeri* ; dice , che l' Argenti sene prese molto sdegno , giudicando , che Biondello si facesse beffe di lui , e distese il braccio per giugnere il barattiere , e pagarlo della 'mbasciata , ma essendosi egli fuggito , rimase con molta collera , e soggiunse : *Ed in questo , che egli così si rodeva , e Biondello venne* . Poteva semplicemente dire : *Ed in questo , che egli così si rodeva , Biondello venne* . Ma sentite , che forza , che energia , e che evidenza ha quell' *E* . Mentre adunque Dante dice :

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta ;
non vuol dire , che facesse prima la piaggia senza montare , quasi nel dire , che 'l piè fermo sempre era il più basso , volesse inferire , ch'egli andava al piano fino al monte , e arrivato al

R 3 monte

[1] *Bocc. nov.* 88.

monte gli apparisse quell' animale , perchè piaggia non è , che non vada all' erta , non ripida come 'l monte , ma più piacevole assai . Il senso delle parole è tale : Mentre che io cominciai a salire , dopo ch' ebbi ripresa via per la piaggia , non nell' istesso cominciare , ma quasi al cominciare dell' erta m' apparve quella fiera . Il quale avvenimento improvviso , e spaventoso non si poteva descriver meglio , e con più efficacia , che con quelle due parole *Ed ecco* . Par , che voglia dire : quand' io mi credeva d' esser sicuro , per aver lasciata la valle addietro , e già salita una particella dell' erta , m' apparve una spaventosa fiera , senza saper dond' ella fosse uscita . Quel , che s' accenni per questa fiera , e per l' altre due sue compagne , vedremo nella seguente , dopo la quale fino a fatto l' ottava di Pasqua non vi darò più fastidio . Ringraziandovi frattanto de' continovati favori , che dalla vostra frequenza giornalmente ricevo .

· L E ·



LEZIONE

UNDECIMA

DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Crusca detto
lo Smarrito

Detta nell' Accademia Fiorentina.

Sopra le Zazzere.



Regio singolarissimo dell' eloquen-
za, Serenissimo Principe, degnis-
simo Consolo, generosi Accade-
mici, virtuosi Uditori, è il ren-
dere grate, e probabili a chi le
ascolta materie per se stesse noio-
se, e proposizioni repugnanti.

Tuttavia niuno per mio consiglio, se la neces-
sità non lo sforza, o la bizzarria non gli promet-
te la gratitudine degli uditori, o più che ordi-

R 4

nario

nario valore non lo conforta, imprenderà a celebrare cose universalmente odiate, o a provare apparentissimi assurdi, avendo sempre stimato molto vantaggiosa per chi parla in pubblico l'elezione di argomenti cari all'orecchie degli ascoltanti. Sendomi per tanto stato imposto dal nostro degnissimo Consolo, al cui imperio repugnar non mi lice, che io in questo giorno discorra sopra qual materia più m'aggrada, conoscendomi spogliato d'ogni facoltà, e prerogativa, che mi vi possa far grato, disposi, se possibile era, d'elegger soggetto da voi più d'ogni altro gradito. E per tale effetto rivolgendomi a considerare l'eccellenze, che nella Nobiltà Fiorentina altamente risplendono, largo campo di discorrere trovai ben per mille Oratori. Sicchè ritiratomi dalla vastezza delle vostre virtù agli ornamenti della persona trapassando, niuno tra essi più leggiadro, e più maestoso mi parve, che quello della chioma tanto amato dal nostro secolo. Laonde tostamente pensai di esaltare con encomj quanto per me si poteva questa portatura vaghiissima di capelli, che da noi volgarmente si chiama Zazzera, animato da quel detto di Cherisào, che niuno abbigliament maggior bellezza di quella, e minor dispendio ci porta. Già mi preparava per tale impresa, quando in leggendo intesi d'essere stato gran tempo fa prevenuto da Dione Prusiese per la sua rara facondia soprannomato Crisostomo. Dispiacquemi veramente l'aver a mutar concetto, sì per essere scar-

sissimo

sissimo di partiti, sì perchè da esso mi promet-
 teva, e quasi m'assicurava del favor vostro;
 dall'altro canto mi rallegrai, perchè sì perfetto
 Oratore molto meglio di me poteva avere com-
 mendato il vostro nobil costume. Poco di vita
 ebbe in me la letizia, perchè tosto conobbi
 non esser giunto all'età nostra (colpa del vora-
 cissimo tempo) discorso così pregiato, ma sì
 bene conservarsi quello di Sinesio Vescovo di
 Cirene fatto contro ad esso [siamilecito inven-
 tar questa voce] in lode della calvezza. Per la
 qual cosa considerando, che taluno mosso da'
 sofismi di Sinesio veramente eloquentissimo, non
 udendo le ragioni saldisime di Dione, s'indur-
 rà facilmente a credere il falso, non per refar-
 cire i danni dell' uno, o per distruggere gli
 argomenti dell' altro, che tanto non mi presu-
 mo, ma per far noto in parte quel, che sia
 vero, mutati gli encomj in difese, e ad altro
 tempo più opportuno riserbandomi, per Dione, e
 per li miei compatriotti mi feci fautore della zaz-
 zera contro a Sinesio. Al quale come a quello,
 che calvo era, molte cose condonar si poteva-
 no, se egli, senza offendere la zazzera, ed op-
 porsi a Dione, si fosse mantenuto dentro a' li-
 miti da se medesimo propostisi, cioè di provare,
 che **NON SI DEE VERGOGNARE L' UOMO**
CALVO; ed io non solo tralasciando d' oppu-
 gnarlo l'averei scusato, e compatito, anzi sarei
 forse stato del suo parere; ma egli si lasciò tra-
 sportare non tanto a dire, che la calvezza vergo-
 gnosa

gnosa non era , ma gloriosa molto più della chioma appresso di lui abietta non solo , ma detestabile . Sicchè se talora mi sentirete incalzar con veemenza Sinesio , ed i calvi , de' quali non vorrei per sì lieve cagione perder la grazia , incolpatene i pungenti stimoli , che ognora mi porge l' avversario , ed il zelo del vostro onore , e del vero , per difendere il quale non voglio altrimenti prescrivermi per confine la sola difesa della zazzera , sapendo , che fa piccola botta quel pezzo , che non ha forze da condursi oltre al segno , e che ottimi son quei colpi di scherma , che offendono , e difendono in un tempo . Di questo stratagemma maestro m' è l' avversario , il quale non si mette in parata , ma di posta si scaglia per recidere con un sol colpo tutto l' onore a' capelli , argumentando da i bruti pelosi agli uomini nudi , quasi che tal dissimiglianza corrisponda alla differenza tra gli animali irragionevoli , e ragionevoli . La qual sorta di argumentare , benchè sopra essa la Fisionomia tutta fondata sia , non mi sodisfà interamente . Ed argomenterei , che la scimia fosse talmente ingegnosa dall' essere similissima all' uomo , ed il cavallo di Cesare essere stato generosissimo per avere avuto i piedi quasi umani , e non che gli uomini irsuti , e capelluti sieno stolidi , e ingegnosissimi i calvi , perchè i bruti abbiano tutta la lor vita pelosa , perchè le pecore cariche di lana sieno insensate , ed i cani meno pelosi astutissimi , i più , temerarij , e balordi .

lordi. Oltrechè è vero, che i cani villerecci, per detto di Columella (1), vogliono esser vellosi, e quelli da caccia, secondo Senofonte (2), aver l'orecchie pelate. Ma il medesimo Autore (3) soggiugne, che eglino deono aver buon pelo, sottile, morbido, e folto, avendo prima detto (4) non esser da fatica quei cani, che rado l'hanno. E Frontone (5) indifferentemente lodò i poco, ed i molto pelosi, aggiugnendo però, che l'essere irsuti gli fa terribili, il che si verifica ne' nostri barboni ingegnossimi, ed utilissimi per la caccia. Vide ben Sinesio, che facilmente potevagli essere opposto, l'uomo non esser totalmente ignudo, anzi non senza meraviglia doverfi osservare con Plinio (6), che egli, spogliato più d'ogni altro animale, avesse il capo più di tutti coperto. E perciò soggiunse, che ciò avveniva, perchè egli conoscesse d'aver qualche somiglianza colle cose mortali. Ma se i capelli, per detto dell'avversario, talmente repugnano alla ragione, che star non possono con essa, e perchè gli situò la natura nelle parti più nobili, e più vitali del corpo, anzi nella residenza dell'anima, se non per maggiormente ador-

[1] *Colum. lib. 7. cap. 14.*

[2] *Senof. de Venat. car. 345.*

[3] *Senof. de Venat. car. 346.*

[4] *Senof. de Venat. car. 344.*

[5] *Geop. Const. lib. 19. 2.*

[6] *Plin. lib. 11. cap. 37.*

adornare, e difendere questo divino palazzo nella parte, dove per lo più abita, ed opera quella eterna regina? Ed in questa, come in tutte l'altre cose prudentissima fu la natura, atteseochè con questo ornamento niuna impedì delle operazioni spirituali, e sensitive, come quella, che fa far sì, che le stesse cose operino, ed adornino il mondo. Onde vano è l'argomento dell'avversario tratto dal divino Platone (1), il quale in descrivere le carrozze guidate dall'anima fa a uno de' cavalli, da lui chiamato l'ingiusto, l'orecchie sorde, e pelose. Provvide a questo inconveniente quella gran maestra, o Sinesio, che però in altra parte del capo fece nascere la zazzera, e l'orecchie dalla parte interna, dove si genera il suono a niuno animale fece pelose, e forse tali l'avrebbe concesse ed a voi, ed a me, uditori, se ella si fosse potuta immaginare, che si avessero a udir da noi opposizioni tanto frivole contro alle sue maraviglie, potendo noi dire, come Marziale (2) disse a colui, che si circondava il collo, secondo l'uso degli Oratori, colla fascia da' Latini detta *focale*:

A che per recitar circondi il collo

Di velli, i quai stan meglio a' nostri orecchi?

E chi può senza nausea udire, che siccome la vista, il più insigne tra' sentimenti, meno degli altri è pelosa, così gli uomini, che fra gli altri
 ecc-

[1] *Plat. nel Fedr. car. 454.*

[2] *Marz. lib. 4. epigr. 41.*

U N D E C I M A. 269

eccedono , maggiormente son calvi ? Onde essendo gli uomini fra gli altri animali i più nobili , ne segue , che quelli , a i quali per buona sorte i capelli mancarono , sieno fra gli altri uomini quasi divini . So , che non senza vostro tedio vo esaminando leggerezze sì fatte , ma chi difende è in obbligo di levare ogni dubbio ; che perciò in simili angustie ritrovandosi Lucio Apuleio disse (1) : *S' e' vi parrà , che io mi difenda da cose frivole , incolpatene chi me le oppone* . Non solo frivole , ma apertamente false sono le ragioni di Sinesio , perchè l' occhio solo , che è il più bello , il più gentile , il più geloso senso del corpo nostro , con finissimi peli nelle palpebre , e nel ciglio si difende , ed adorna . E quando fossero vere , niente per mio credere opererebbero in pro de' calvi , perchè da esse non è ferita direttamente la zazzera , ma ogni sorta di pelo , che si ritrovi nell' uomo . Tra' quali pur si comprende la barba testimonio della virilità , tra' quali pur si annoverano i peli del petto , per detto suo da Omero (2) in segno di prudenza dati ad Achille , che così appunto interpreta il gran Comentatore Eustazio quelli , i quali Clemente Alessandrino (3) chiamò indizio di fortezza , e d' imperio . Ed è tanto falso , che i
peli ,

[1] *Apul. nell' Apolog. car. 261.*

[2] *Omer. Iliad. lib. 1.*

[3] *Clem. Alessandr. nella Pedagog. lib. 3. cap. 3. car. 88. D.*

270 L E Z I O N E

peli, e capelli fieno, come egli afferma, incompatibili colla virtù, che qualora la natura volle situare in alcuni estrema sapienza, e sommo valore, parve, che ella fosse sforzata a fare agli stessi prodigiosamente insin le viscere irsute. Onde si legge Ermogene (1) Rettorico ingegnossimo avere avuto il cuore smisurato, e pelofo. Lo stesso di Aristomene Messenio, il quale uccise 300. Lacedemonj, e fu di forza, ed industria mirabile racconta Plinio. Il medesimo riferisce Aristide appresso Plutarco di Leonida Spartano famosissimo per avere assaltato con 300. soldati soli i 500000. di Serse, e non curando la vita essere arrivato a levarli la corona di testa. Questo disse di Lisandro pure Spartano, e d' un cane d' Alessandro Magno Eustazio sopra il secondo dell' Iliade spiegando quel verso d' Omero:

Duce de' Paflagoni è Picemeneo

Dal folto cuore;

(2) ove *non folto di peli*, perchè non si potea sapere, mentre era vivo, ma *prudente* interpreta la parola *λάσιον κῆρ*; dal che si può trarre, confonderfi questi due termini *cuor pelofo*, e *prudente*. Non meno, o Signori, congiunte sono la sapienza, e la fortezza alla chioma, di quello, che fieno al petto, ed al cuore irsuto, come quelle, che non meno nella testa, che nel cuore

re

[1] *Cel. Rodigin. lib. 4 cap. 16. Alex. ab Alex. dier. gen. lib. 5. cap. 25.*

[2] *V. Cel. Rodig. lib. 4. cap. 16. e Iliad. lib. 1.*

re tengono il seggio. Quantunque ciò così facilmente non ammetta Sinesio, aggiungendo alle cose dette, che se talora nel suo museo rivolgeva gli occhi a' ritratti di Diogene, di Socrate, e degli altri, che per la virtù, e dottrina loro furono illustri, gli si rappresentava un teatro, ed una adunanza di calvi. Vedere, uditori, come svaniscono le forze di coloro, che difendono il falso; pareva, che Sinesio avesse migliaia d' esempli, ed eccogli ridotti a due, Diogene, e Socrate. Sopra quel mostro della Filosofia, e della Natura niente mi curo insistere; che se pure io volessi parlarne, poco altro, che viziose stravaganze potrei riferire, come esser lordo, ed abietto, sempre lacerar l'altrui fama, mangiar carne cruda, creder, che non sia ingiusto pascersi dell' umana, non reputar vergognoso il fare in pubblico quello, che non è male in se stesso, ma però dagli altri atto disonesto si stima, le mogli dover esser comuni senza altre nozze, e simili bestialità orribili all' udito di chi ha fior di ragione. Vagliasi pertanto Sinesio in favor de' calvi d' uomo così ben costumato, e se egli volesse scusarlo o per la sofferenza, o per la immutabilità degli affetti, o per lo dispregio del mondo, potrei anche dirgli, che Diogene non fu calvo, imperciocchè nè Laerzio (1), nè altri lo riferiscono, ma piuttosto cosa molto contraria, cioè, che sendo egli entrato

[1] *Diog. Laer. lib. 6. car. 385.*

trato in un convito di giovani col capo mezzo tofato, e mezzo no, ne riportò da essi solenni picchiate. Bene è vero, che egli si mostrò assai nemico della zazzera (1), facendo radere fino alla cotenna i figliuoli di Seniade suoi scolari; al che niente replico, ma per denotare quanto egli lo fece a sproposito, dirò le parole, che seguono di Laerzio: *e cavandoli di casa sciatti, e senza toga, o scarpe, gli faceva vestir per le strade*. Non così fece il padre della sapienza mondana, dico il buon Socrate, il quale, benchè per sua mala sorte fosse fatto diventar calvo dalla natura, che per distinguerlo dagli Dei gli negò le corporali bellezze, tuttavia si compiacque della zazzera d' Alcibiade, descritto da Libanio (2) colle chiome simili a quelle di Bacco. Non la recise a Fedone (3), ancorchè nel dialogo da esso denominato paia, che egli lo tentasse; ma chi attentamente legge, comprenderà, che egli lo disse burlando, e quasi chiedendo quello, che egli non voleva. Concedetemi, che io v' adduca trasferite nel volgar nostro le parole del divino Filosofo, insigne non solo per l'intento mio, ma per molte altre appartenenze. Per maggiore intelligenza riducetevi a mente, uditori, che il discorso dell'anima fu da Socrate fatto contro a Simmia, e Cebete

[1] *Diog. Laer. ibid. car. 384.*

[2] *Liban. declam. 9.*

[3] *Plat. in Fedr. car. 506.*

bete dopo aver bevuto il veleno. Maraviglia non piccola, che dall' infetto seno scaturissero profluvj salutiferi, e dolci di sapienza, prodigioso evento, che la propinqua morte lo lasciasse palesar cose immortali. Ma l' incorruttibil virtù nè fra le cicute s' attosca. Candido, ed innocente cigno per la soprastante morte manda fuori più canore le voci. Perdonatemi, o Signori, se per l' affetto, che io grandissimo porto a Socrate, forse con vostro tedio dall' incominciata strada travio: *Stava Fedone uno de' più cari discepoli alla destra del buon Filosofo assiso sopra bassa seggiola, sicchè il suo maestro veniva ad essere di lui più alto. Avendo egli adunque toccata a Fedone la testa, e presigli i peli del capo, sopra i quali spesso fiate scherzar solea, disse: domani forse, o Fedone, taglierai questa bella zazzera? Così è dovere, rispos' egli. No, se farai a mio senno, soggiunse Socrate. E perchè, disse Fedone? Seguitò Socrate: anzi oggi io la mia, e tu la tua chioma reciderai per esser morto il nostro parlare, senza speranza di rauhivarlo, e se io fossi in te, e fuggir vedessi le mie ragioni, giurerei con gli Argivi di non portar più la zazzera, finchè io non avessi debellato, e vinto il discorso di Cebete, e di Simmia. Facciasi, o Signori, riflessione da voi, che piacevol modo di filosofare era quello di Socrate, e contrappongansi queste gentilezze alle strepitose tenzoni dell' età nostra. L' eruditissimo Giovanni Kirchman (1) crede, che Socra-*

Par. II. Vol. V.

S

te

[1] Kirchman de fun. Roman. lib. 2. cap. 15.

te moribondo domandasse a Fedone, se egli domani si taglierebbe la zazzera, alludendo al costume degli antichi, i quali nella morte de' più cari sopra il rogo mettevano le chiome loro, come fece Achille (1) nella morte dell' amato Patroclo. Se questo sia vero, io non lo so, bastami averlo accennato; è ben certo, che quando egli fa menzione degli Argivi, allude alla battaglia di Tirea, nella quale restando essi vinti da' Lacedemonj, per detto di Erodoto, e di Plutarco, solennemente giurarono di non portar la zazzera, finchè essi non racquistavano l'onor perduto. Sono sforzato per interesse proprio a toccare un altro tasto, ed è contro al detto degli avversarij, che Socrate fa memoria della sua zazzera. Tuttavia questo niente ritardi il nostro ritorno a Sinesio, e gli si conceda, che Socrate fosse calvo, affermandolo Ammonio (2), e dall' antiche statue cavandolo Giovan Batista Porta. Fu favio, fu calvo Socrate, per questo la calvezza ha una tal collegamento colla sapienza? per questo Socrate fu maggiormente perfetto? Signorino. Anzi se ricorriamo agli Autori, da' quali si cava Socrate essere stato calvo, ritroveremo sempre mentovata la di lui calvezza, come difetto. San Girolamo (3) contro a Gioviniano riferisce, che Socrate burlava Santippa, e Mirone fue mogli spesso fra di loro discordi, che elleno contenesse-

[1] *Omer. Iliad. lib. penult.*

[2] *Physiog. lib. 2. cap. 2. car. 88.*

[3] *San Girol. tom. 2. lib. 1. car. 72.*

deffero per un uomo bruttissimo, che avea schiacciato il naso, calva la fronte, pelose le spalle, torte le gambe. E Sidonio Apollinare annoverando l'imperfezioni di molti Filosofi, i quali si dipingevano per le scuole, disse: *Seusippo avere la collottola curva, Arato larga, Zenone la fronte raccolta, Epicuro distesa, Diogene la barba folta, Socrate la chioma cadente*, e quel, che segue. E questa ultima autorità di Sidonio è un dono, ch' io fo a Sinesio in vederlo sì povero di ragioni, non mancando i testi antichi, come accenna Giovanni Savaronio (1), e l'Autor (2) della chioma, i quali hanno *candente*, in vece di *cadente*. Lezione, che non poco aiuto riceve dal sopracitato luogo di Platone, e da un altro di Laerzio (3) il quale afferma, che Socrate spesso in parlando, per la veemenza del discorso soleva scagliar le mani, e svegliarsi i crini, che difficilmente poteva fare, sendo sopramodo calvo. Ma non si contenda a Sinesio, che Socrate fosse calvo, e che in tal difetto somigliasse Sileno, giacchè Alcibiade lodandolo nel Convito (4) di Platone, ed egli medesimo difendendo le sue bellezze contro a Critobulo, in quello Senofonte (5) s' attribuisce tal simiglianza. Ma sovvenghi, che

S 2.

[1] *Savar. Comm. in Sidon.*

[2] *Fun. de coma.*

[3] *Diog. Laer. nella vit. di Socrat. car. 71.*

[4] *Plat. nel Conv. car. 416.*

[5] *Plat. car. 254. 255.*

che Momo appresso Luciano (1) chiamò Sileno vecchio deforme per la calvezza, e per le narici infrante. Ed Olimpio Nemesiano (2) parlando del nascimento di Bacco cantò di Sileno:

*A cui ridente il Dio gli orridi peli
Del petto tocca, colle dita stringe
L'acute orecchie, e colle mani applaude.
La calva testa, il corto mento, e 'l simo
Naso con man di latte a lui percuote.*

Veramente è una bella cosa somigliare un mostro deforme non men di membra, che di costumi! Nel quale certamente io non so come Sinesio si trovi la prudenza moderatrice della gioventù, e de' furori di Bacco, sendo egli sempre sonnacchioso, e briaco. Onde Virgilio (3) ebbe a dire:

*Per lo sonno giacer videro i putti
Sileno, come suol gonfia le vene
Del vin bevuto.*

Ed Ovidio in più luoghi: (4)

Ecco il vecchio briaco.

Ma chi non dice, e chi non fa la briachezza di Sileno? era ben ragionevole, che un beone tanto solenne fosse calvo, affermando Plutarco (5),
che

[1] *Lucian. tom. 2. car. 907.*

[2] *Olimp. Nemes. Eclog. 3. v. il Titi.*

[3] *Virg. Eclog. 6.*

[4] *Ovid. lib. 2. de Arte, e nelle Metam. lib. 4. e lib. 11.*

[5] *Plutar. nelle quist. natur. 31.*

che la calvezza talora proceda da troppo bere. Ed in vero se Socrate fosse stato simile ne' fatti, come nelle fattezze a Sileno, farebbe stato molto dissimile da quel, ch' e' fu; nè gli fecero torto appresso Senofonte i convitati, quando mandandosi a partito chi fosse più bello, egli, o Critobulo, in favore di Critobulo diedero il voto, non gli giovando l'aver detto di somigliare i Sileni nati dalle Naiadi, che sono Dee, quasi che i difetti degli Dii sieno bellezze, e perfezioni. Artificio usato non solo da Sinesio in lodare i calvi, e da Socrate in difender se stesso, ma da tutti coloro, che tolgono a proteggere i difetti delle cose amate, pensando di ricoprirgli con palesargli in qualche persona insigne, come se in essa vizj non fossero. Questo appunto volle accennare Orazio in quelle parole: (1)

. e il cieco amante

Ingannan dell'amata i brutti vizj.

E Lucrezio (2) nel caso nostro portando molti esempi di quelli amanti, i quali scusano le bruttezze dell'amate, registra, che s' ell' hanno il naso schiacciato, essi dicono, ch' elle rassembrano Sileno. Ed Antioco (3) essendo deriso da' Greci assediati da lui, ora per la piccolezza, ora per avere il naso schiacciato, disse, che sperava bene, perchè aveva ne' suoi alloggiamenti un

S 3

Sile-

[1] Oraz. lib. 1. sat. 3. Ovid. de Arte lib. 2.

[2] Lucr. lib. 4.

[3] Sen. de ira lib. 3. cap. 22.

Sileno. Ed appresso Giuliano (1) ne' Cesari Sileno stesso (siccome Socrate per bello somigliando Sileno) per savio spacciar si volle , essendo simile a Socrate , quasi che la calvezza avesse fatto reputar Socrate savio , come per lo contrario indusse gli uomini a credere in lui que' vizj , de' quali egli era tanto nemico . Mediante la calvezza , o Signori , prese occasione Zopiro (2) di tassarlo come libidinoso . Veggasi pertanto quanto sarebbe tornato il conto a Sinesio il non aver messo in campo la calvezza di Socrate , e di Sileno , e particolarmente non avendo appor-
tati altri esempi . Ma per mostrare , che io non voglio vincere per via di stratagemmi , ma con forze palesi , e che a me non basta lo scusar Sinesio , non occulterò quello , che egli , o altri per la calvezza , o contro alla zazzera potrebbe addurre . Poteva pur dire (3) , che Isocrate così dolce oratore fu calvo , onde di lui si diceva , che il cervello per lo cranio gli traspariva ; non dovea tacere la calvezza d'Eschilo , il quale secondo Orazio (4) insegnò il parlare magnifico , e tragico . Non era da tralasciare , che

. . . *il*

[1] *Giul. Apost. car.* 18.

[2] *Port. Physiognom. lib.* 2. *cap.* 2.

[3] *Tit. lib.* 3. *cap.* 17. *loc. controuv.*

[4] *Oraz. in Arte poetica* magnumque loqui , nittique cothurno . *Plin. lib.* 10. *cap.* 3. *Aristoph. in Ran. Valer. Mass. lib.* 9. *cap.* 12. *Suida.*

. *il buon Marco d'ogni laude degno* (1)

Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto,

o fu calvo secondo Erodiano (2), o si rase secondo Galeno (3). Potrebbero aggiugnere i fautori di Sinesio, che Lodovico Sforza (4) Duca di Milano diede tutte le cariche dello Stato a uomini calvi. Potrebbero fra i moderni nominare Andrea Alciato, che il primo unì alla Giurisprudenza le belle lettere, Giovan Gioviano Pontano gentilissimo ne' versi, ingegnossissimo nelle erudizioni, maggior di se medesimo nelle scienze. Credo, che senza ricordargliele tosto apportheranno per calvo il padre delle invenzioni poetiche, tanto parziale di Firenze, Lodovico Ariosto, perchè egli l'affermò da se stesso; ma se osserveranno i ritratti di lui, lo vedranno piuttosto capelluto, che calvo, e se egli fu in qualche parte tale, che io non lo nego, sene vergognò grandemente, e celò la calvezza: (5)

Io son de' dieci il primo vecchio fatto

Di quarantaquattr' anni, e 'l capo calvo

Da un tempo in quà sotto il cuffiotto appiatto.

Potrebbero mentovare que' due lumi dell'Italia, que' due novelli Giasoni, che fra tanti pericoli

S 4

il

[1] *Petrar. Trionf. d' Amore cap. 1.*

[2] *Erodian. lib. 4. car. 108.*

[3] *Galen. in Hippocr. de morb. vulg. com. 4. class. 3. 181.*

[4] *Caicagn. Apol. car. 27.*

[5] *Ariost. sat. 2.*

il vello primo d'una eterna gloria acquistarono, que' due, dico, che tanto dilatar non seppero il Mondo, che egli tuttavia non fosse angusto per la lor fama, il nostro Amerigo Vespucci, e Cristofano Colombo. Ma perchè vo io somministrando argomenti agli avversarj forse ignoti, i quali poi a me contendano cose tutte evidenti? Traggono i fautori (1) di Sinesio da Laerzio, che Aristotile, e da Soficrate (2), che i Pittagorici solevano tofarsi. Conghietture, se attentamente si considerano, di poco, o nullo valore; e quando io leggo in Diogene, che Aristotile usò vesti ricche, anella, e la tofatura, dubito, che egli vivendo splendidamente, spesso non già levare, ma tondare si facesse la zazzera. Contuttociò concedasi, che egli tela levasse, e si domandi ad Eliano (3), che onore ne riportò; ed egli risponderà, che a Platone non piacevano nè il modo di vivere, nè l'abito, nè gli abbigliamenti d'Aristotile, il quale usava vesti, e calzari preziosi, e la tofatura, la quale specialmente non approvava Platone; soggiugne Eliano, che si adornava con anella, e mostrava un certo che di ridicolo, e disprezzabile. Non intendendo già concedergli niente de' Pittagorici, perchè è vero, che Diodoro Aspendio Pittagorico introdusse in questa setta il non tagliare i capelli,

[1] *Adrian. Turneb. lib. 5. car. 301.*

[2] *Presso Aten. car. 163.*

[3] *Elian. Var. Hist. lib. 3. cap. 19.*

U N D E C I M A. 281

pelli, o per dir meglio, fece una setta da se, ed ebbe più del Cinico, che del Pittagorico, portò la zazzera lunga, la barba foltissima, il pallio veste Cinica, andò scalzo, fu sporco, disprezzatore, tutto questo da Ateneo (1). Nutrivano, o Signori, la zazzera i Pittagorici, ma non lunga, e lorda, come quelle bestie de' Cinici, uno de' quali fu descritto da Marziale (2) in quei versi:

*Un vecchio con un zaino, ed un bastone,
Cui s' alza in testa bianca, e lorda chioma,
E scende al petto un sudicio barbone.*

Di loro, benchè capellati, valer non mi voglio, avendo recato anzi disprezzo, che onore alla chioma, come quelli, che la portarono sì fattamente per parere più deformi, più per l'abito, che per lo studio, esser Filosofi confidando. Contro a loro soli furono fatte le invettive (3), e derisioni della zazzera filosofica, e per cagion loro alcuni savj aborrendo i loro costumi si rafferò. Ma tornando a' Pittagorici, dico per levare ogni scrupolo, che la voce *κρητήρ* usata da' Greci, cioè tofatura, non esclude la zazzera. Onde i Cureti (4), i quali per delizia nutrivano i capelli come tante fanciulle, secondo Eustazio

[1] *Aten. lib. 4. car. 163.*

[2] *Marz. Lib. 4. epigr. 53.*

[3] *Erald. sopra il detto luogo di Marz. e lib. 2. cap. 16. Advers.*

[4] *Aten. lib. 12. cap. 11.*

stazio (1), e Strabone (2), dal tofarsi presero il nome. E passando più oltre, dico esser molto verisimile, che i Pittagorici coltivassero la chioma per imitare il lor gran maestro, il quale, come viene riferito (3), era di bellezza tale, che i suoi scolari lo reputarono Apollo venuto dagl' Iperborei; e chi non sa, che quel Dio chiamato s'appella? E di bella chioma s'adornò Pittagora, dice Iamblico (4), e tanto bella, che ad esso adattarono le genti un antico proverbio: IL SAMIO CAPELLUTO. Sì capelluto, o calvi, o avversarj, o Sinesio, fu, e si chiamò quegli (5), nel quale contesero del primato la bontà, e la sapienza, e l'umiltà l'ottenne con ricusarlo. Lui seguendo Empedocle primo suo allievo, portò capelli lunghissimi, non per lusso, ma per accrescimento di quella maestà reale, che gli risplendeva nel volto. Per la stessa cagione nutrì bellissima zazzera Apollonio Tiano (6) Pittagorico dannato per mago da Sinesio. Io non so, se egli fosse tale, so bene, che in apparenza almeno fu di costumi integerrimi, e la maraviglia
mag-

[1] *Eust. al lib. 23. dell' Iliad.*

[2] *Strab. lib. 10. car. 327. e 328.*

[3] *Apul. in Apol. Laer. lib. 8. car. 574. Elian. lib. 2. cap. 26.*

[4] *Jambl. nella vita di Pittag. cap. 31. car. 31. e cap. 16. car. 44.*

[5] *Laert. lib. 8. car. 613. e 614. Esich.*

[6] *Filost. lib. 8. cap. 3.*

U N D E C I M A. 283

maggiore dell'età sua; so, che se nel resto fu sacrilego, ed empio, in questo fece cosa da favio, per essere la zazzera ornamento proprio da favj. Arredo da Filosofi è la zazzera, dicono Musonio (1) appresso Stobeo, ed in più luoghi presso il medesimo Dione (2). Onde Artemidoro (3) promulgò per segno felice a favj il portare bella chioma, costume, il quale essi appresero, secondo Luciano (4), da Ercole, e da Teseo. Ma questo non ha bisogno di prova, basti il ricordarvi, che la città di Minerva (5), cioè a dire della sapienza, ebbe nelle zazzere premura particolare per segno d'antichità, e nobiltà, portandole con cicale intrecciate, il che rende molto probabile, che da Teseo Ateniese, il quale per detto di Plutarco (6) nutrì la zazzera, imparassero i favj, e che non senza fondamento Gio: Tzeze mentova la zazzera di Solone degli Ateniesi legislatore. I Greci padri delle lettere non furono tutti da Omero (7) appellati κατη-
κομό-

[1] *Stob. car. 680.*

[2] *Stob. car. 429. e car. 442.*

[3] *Artemid. lib. 1. cap. 19.*

[4] *Lucian. tom. 3. car. 816.*

[5] *Plato in Menexeno. Lysia in funeb. conc. Aristoph: in Avibus. Apul. lib. ult. as. aur. Lucian. in navig. tom. 2. Philostr. lib. 2. Gregor. Nazianz. Thucid. lib. 1. car. 4. Suidas in v. Τετρακοζόποι. Tiraquell. de nobil.*

[6] *Plutar. in Tēs. Lucian. ibid.* [7] *Omer. Iliad.*

κομῶντες, cioè crinuti? I magistrati Cretenfi non ebbero fra l'altre insegne del grado loro la zazzera secondo Seneca (1)? I Bragmani (2) popoli non men favj, che buoni, ebbero in pregio la lunga capellatura. Il nostro Dione, Demetrio Falereo, per relazione d'Efichio (3), Proeresio, e Crifanzio, per detto di Eunapio (4), ed altri infiniti furono capelluti. Licurgo (5), che a' Lacedemoni istituì il portare così orrevole abbigliamento, è verisimile, che sene ornasse. Ma lascinsi i sapienti, e i Gentili, e dicasi con Eusebio [6], che Divino legislatore, il compendio dell'eccellenze, lo stupore d'Israele, anzi l'opera maravigliosa di Dio, anzi il nume, e l'autore delle maraviglie Mosè, usò lungo capellamento. Aggiungasi, che Salomone, il più ricco, il più potente fra i Re, per l'edificazione del Tempio, per lo inesplicabil numero de' sacrificj il più religioso fra i Re di Giudea, per lo dono celeste il più savio fra gli uomini, non aborrì, per mio credere, così leggiadro ornamento, atteso ch'è quantunque Giuseppe Ebreo [7] le di lui fattezze non rappresenti, dice però, che trall'altre pompe reali della sua Corte, erano i Cavalieri il fior della gioventù, per la grandez-

[1] *Lib. 9. contr. 4.* [2] *Philostr. lib. 3. cap. 4.*

[3] *Hesych. in vit. illust.*

[4] *Sard. in eor. vita.* [5] *Plutar. in Lisandr.*

[6] *Prepar. Evang. lib. 9. cap. 4.*

[7] *Giusepp. Ebr. lib. 8. cap. 2. car. 271.*

dezza , e per la lunga zazzera ragguardevoli , vestivano di porpora , e sopra i loro capelli spargevano polveri , acciocchè percoffi dal Sole viepiù di luce vibraffero . E chi vi credete , che imitaffero altri , che il Re loro i Cortigiani di Salomone , sendo per tante autorità , ed esempli notissimo , che il genio del popolo è quello del Principe ? So , che tutti voi , generosi uditori , ansiosamente aspettate esempli più nostrali , e più vicini all' età presente . Al che fare , per dirvi il vero , mal volentieri mi conduco , e non altri , che la copia mene sconsorta . Perchè è tanto il novero degli uomini letterati , e prudenti , o per li scritti , o per le dignità , o per le segnalate geste famosi , i quali furono vaghi di vaga chioma , che io più veracemente di Sinesio posso dire in guardando l' effigie loro di vedere non un teatro , ma un esercito di capelluti . Il dirli tutti è impossibile , molti , e non tediarvi è difficile , pochi , l' eleggerli è pericoloso . Sicchè per prova de' nostri coetanei v' apporterò quasi senza eccezzione i ritratti , e le stampe , che vanno attorno , e per quelli de' secoli andati i musei , e le gallerie intere ; e quella in particolare de' nostri Serenissimi Principi , nella quale rare volte incontreranno gli occhi vostri ritratti calvi , infiniti con zazzera mediocre , molti con lunghissima . E fra gli altri tutti quei favj della Grecia , che dalla distrutta patria fuggendo , mercè dell' innata magnificenza di Cosimo , di Lorenzo , e tutta la Serenissima Casa ,
sotto

sotto il cui soavissimo imperio così felici viviamo, gli agi, le ricchezze, e quasi la patria nella città nostra trovarono. Vi vedrete il nostro maggior Poeta per eccellenza il divino, vi scorgete il Teocrito Napoletano Iacopo Sannazzaro, il nimico delle barbarie Ermolao Barbaro, l'eruditissimo Poliziano, l'acutissimo Marullo, l'anima, o per non errare con Pittagora, il suscitator di Platone, e tutta la famosa Accademia di Lorenzo il Magnifico, maggiore d'ogni immaginabile encomio. E sopra tutti osservabile e per la lunghezza, per lo colore, per l'anellatura, per la leggiadria della sua capelliera vi si farà avanti la fenice de' letterati [deh foss'egli quanto la fenice vivuto!] Giovanni Pico della Mirandola, il quale più non si può lodare, che col solo nominarlo. Ed era ben dovere, che per compimento di quel maraviglioso composto, nel quale erano concorse nobiltà, ricchezza, bellezza, grazia, ingegno, memoria, magnanimità, amore della virtù, integrità di costumi più che ordinaria, quasi bella corona di sì bell'opera una chioma per tutte le circostanze ragguardevole la regia testa coprisse, e quasi gloriosa insegna agli occhi de' riguardanti additasse racchiudersi in quel corpo la più bell'anima, che mai dal Cielo ne scendesse. Ditemi, o Signori, vi par la zazzera, come dice Sinesio, cosa da femmine, e da fanciulli? ne' quali veramente è assai grata, e molto bella, secondo Apuleio [1], ed Ambrogio

[1] *Apul. lib. 2. Metamorph.*

gio Santo [1], ma non per questo è da affermare, che al cadere della zazzera forga la prudenza nell' uomo, per esser l' una all' altra nemica, come la luce alle tenebre. Ed è sofisma ingannevole, che essendo per lo più difetto della vecchiaia la calvezza, come accenna il Calcagnino (2) negli Apologi, e la matura età vera ospite della prudenza, per questo sieno inseparabili la calvezza, e la prudenza, perchè stante questo avverrebbe, che un rozzo agricoltore divenendo calvo fosse più prudente d' uno studioso, e capelluto cittadino; il che seguirebbe, se la calvezza fosse necessaria cagione della prudenza, o che la cagione della calvezza fosse anche sola, e necessaria cagione della prudenza; dico sola, perchè ne consegua la conclusion di Sinesio, che non altri sieno prudenti, che i calvi. Ma se la canizie chiamata da Eraclide [3] porto della vecchiezza, sicura quiete degli uomini, ristoro nel vigor dell' animo delle perdute forze, simbolo d' autorità, e di magistrato, secondo Plutarco [4], per comandamento di Dio [5] venerabile, non fu altrimenti stimata compagna inseparabile della prudenza da Menandro [6] in quel verso:

Non

[1] *Ambr. lib. 6. Hexam.*

[2] *Calcagn. Apol. 27.*

[3] *Apud Iun. cap. 10.*

[4] *Plut. An. sen. sit ger. respubl. car. 498. v. 48.*

[5] *Levit. cap. 19.*

[6] *Apud Iun. cap. 10.*

288 L E Z I O N E

Non genera prudenza il bianco crine.

nè da Varrone [1] in quelle parole : *Non è la virtù della canizie compagna* ; e la cagione di questo dice Pindaro (2) nell' Olimpia, perchè

Nascon spesso de' giovani canuti

Pria della giusta età ;

i quali poi finalmente sono rari, come Ergino Argonauta , e Nama Pompilio [3] ; o che si dirà della calvezza, essendoci gli abitatori di Micone una delle Cicladi tutti calvi, per detto di Strabone [4], di Plinio [5], e di Stefano [6], onde Lucilio [7] :

Tutta gioventù calva è in Micone ;

ed essendo ito in proverbio *il calvo Miconio* (8) ed oltre a questi gli Argippeï, per detto di Erodoto [9], di Mela [10], di Plinio [11], di Solino [12], di Zenobio [13], e di altri (14), benchè
tutti

[1] *Non. in v. Canitudinem.*

[2] *Pindar. in Olimp.*

[3] *Prov. Ergini cani. v. Calcagn. Apol. 27.*

[4] *Strab. lib. 10. car. 343.* [5] *Plin. lib. 11. cap. 3.*

[6] *Steph. de Urbib.*

[7] *presso Donato sopra l' Ecira att. 3. scen. 4.*

[8] *V. il proverb. Miconius calvus.*

[9] *Erod. lib. 4. cap. 2. car. 232.*

[10] *Mela de situ orbis lib. 1. cap. ult.*

[11] *Plin. lib. 6. cap. 13.* [12] *Solin. cap. 21.*

[13] *In collect. proverb. νόμος, κὲ νόμα.*

[14] *Tiraq. in Alexand. lib. 5. cap. 17. Rodig. lib. 16. cap. 22. Adrian. Jun. cap. 4. de coma.*

U N D E C I M A. 289

Par. II. Vol. V.

T

cofe

[1] *Salmas. in Solin. cap. 21.*

[2] *Cicer. de senect. car. 415. v. 1.*

[3] *Arrian. lib. 4. cap. 8.*

[4] *Lib. 1. cap. 48.*

cose contenenti il grano, la loppa, la resta, e quella foglia, che dal principio è come una guaina alla spiga. Da questi antecedenti sì ben provati conclude Sinesio, che un capo calvo sia un' abitazione della prudenza, ed un tempio della divinità; e dice questo, cred' io, per farsi strada a parlare de' sacerdoti Egizj [1], i quali non solamente i capelli, ma la barba, e le ciglia superstiziosamente radevanfi, e per superstizione appunto la riconosce S. Girolamo [2]. Che perciò sacrificando Antonino Commodo [3] a Iside Dea dell' Egitto si rase, e Marziale [4] calvi, e Giovenale [5] calvo gregge chiamò i sacerdoti di quella, usando i Latini [6] spesso volte calvo in vece di raso. In quest' atto riconosce Sinesio il sapere, e l' ingegno solito degli Egizj, per qual cagione io già non fo. Solo col Beato Renano [7] osservo l' astuzia dell' avversario, perchè è vero, che è ita in proverbio la malizia degli

[1] *Herodot. in Euterpe. Plutar. de Irid. & Osirid. in princ. Apul. lib. 11. metamor. Laertius in Eudoxo. Artemidor. lib. 1. cap. 23. Desid. Erald. in Mart. epigr. 29. lib. 12.*

[2] *Hieron. in Ezechiel. cap. 44.*

[3] *Lamprid. in Commod. car. 73. Idem in Pescenn. Nigro.*

[4] *Marz. lib. 12. epigr. 29.*

[5] *Gioven. sat. 6. v. 531.*

[6] *Petron. cap. 69. vedi i Coment.*

[7] *Ren. in notis in Synes.*

degli Egizj (1) ammirabili in fare inganni; onde prese origine il verbo *ἀγυπλιάζεν* (2), cioè *fare cose occulte*; di questo vero si val Sinesio, ma rappresentandolo adopra la parola *σοφία*, che ora *sapienza*, ora *astuzia* significa, e così rende equivoco il suo parlare con astuzia veramente Egiziaca. Io non riprendo tale uso, anzi aggiungo, che i sacerdoti Chinesi (3) fanno lo stesso, e non ardisco biasimarlo, perchè le cose sacre ascondendo misterj grandi sono molto dissimili dalle profane; lodo bene, ed ammiro le costituzioni de' Concilj, e de' Sommi Pontefici circa alla tonsura de' sacerdoti Cristiani, la quale col comandamento di Dio (4) molto ben si conforma; ma di materia sì venerabile a me non s'aspetta il parlare, e chi l'origine, le cagioni, e i decreti diffusamente veder volesse, ricorra all' Eminentissimo Cronista nel primo de' suoi Annali (5), all' Autor della chioma (6), a Giovanni Corino (7), e a Prospero Stellazio (8).

T 2

Ed

[1] *De' sacrificj d' Iside, e delle oscenità del suo Tempio v. Demster. car. 139.*

[2] *In Prov. Admirabiles texunt machinas Ægyptii car. 888.*

[3] *Maff. stor. Ind. lib. 6. cap. 119. B. Expedit. ap. Sinas lib. 1. cap. 8.*

[4] *Ezechiel. cap. 44.*

[5] *Baron. Annal. tom. 1. car. 538.*

[6] *pag. 20. [7] Corin. in cap. 6. vers. 5. num. 202.*

[8] *Lib. 3. delle Corone, e tonsure.*

Ed in questo particolare d'aver taciuto i misterj de' Cristiani, ricorrendo piuttosto agli Egizj, ammiro il giudizio di Sinesio, e valendomi del suo buono esempio passo a dire, che non fu dalla Gentilità aborrita la chioma ne' sacerdoti. E primieramente nego, da Agellio (1) poterfi trarre, che il Flamine Diale si tondesse, perchè è vero, che egli dice niuno, eccetto persona libera, dovere al Flamine tagliare i capelli, e quelli tagliati sotto felice albero sotterrare, ma anche chi porta la chioma, pur qualche volta la taglia, come far dovevano i Flaminii, soggiungendo Agellio, che in una tale occasione non gli era permesso il ravviarsi, e pettinarsi i capelli. Aggiungasi, che S. Ambrogio (2) chiamò la zazzera venerabile ne' sacerdoti; che i sacerdoti Bragmani (3) la nutrono; che Artemidoro disse essere felice augurio a i sacerdoti, ed agl' indovini aver bella chioma; il che vien confermato da Eliodoro (4), il quale a Calasidide dà la capelliera, e da Plauto (5) nel Rudente in quelle parole: *Io mi lascerò i capelli, e comincerò a indovinare*; e per corollario quel, che riferisce Niceforo Calisto (6), cioè, che Scotino Vescovo

[1] *Gell. lib. 10. cap. 15.*

[2] *S. Ambrog. Hexam. lib. 6. cap. 9.*

[3] *Philostr. lib. . . . cap. . . .*

[4] *Eliod. Æthiop. lib. 5.*

[5] *Plaut. in Rud. scen. Intelligo.*

[6] *Nicef. lib. 12. cap. 45.*

scovo di Scitia per seguire l'uso del suo popolo fu comato. Dalla tonsura de' sacerdoti fa Sinesio destramente passaggio alla calvezza degli Dei, i quali per essere invisibili, non da altro, che dalle cose apparenti si può dedurre; e dalle apparenti le più degne sono la Luna, il Sole, il Mondo, i quali, per essere sferici, hanno assai del calvo, non si trovando figura della sfera o più calva, o più degna. E quì loda grandemente gli Egizj, i quali non vollero mettere in pubblico immagini degli Dei, ma in quella vece vi posero tutti rostri d'astori, e in privato gli figurarono in tanti globi; e se pure alcuna effigie messero nel tempio, come d'Esculapio, sopra modo calva la fecero. Sopra che per ora dirò a Sinesio, che non dissimuli le superstizioni degli Egizj in adorare tanti animali, quanti si facevano loro innanzi, dal che io traggo quelli essere mali elettori, e pessimi figuratori degli Dii, rappresentando col becco d'uno uccello di rapina gli Dii, che son tanto benigni, e con un verme immondo, scarafaggio da noi chiamato, la bella lampa del Sole. Al qual proposito pare, che quadri quel verso del Burchiello: (1)

Il Sol già era nello scarafaggio.

Ma tutte queste, e molte altre inezie Egiziache, come la dedicazione delle sfere alla Luna, ed al Sole trovansi riferite, e confutate, anzi derise

T 3

da

[1] *Burch. par. 1. Son. 110.*

da Eusebio Cesariense (1). Argumentate dunque qual conto si debba fare del giudizio loro in figurare Esculapio, il quale, per detto dello stesso Sinesio, in Epidauro, dove era il tempio più celebre di quel Dio, colla zazzera s'effigiava, come appunto da Callistrato (2) ci viene descritto, siccome Apollo, e Bacco da' Poeti tutti, e da Ovidio (3) in particolare:

*Periro i crini, i quai vorriano avere
Apollo, e Bacco in sulle fronti loro;*

e Tibullo: (4)

*Sol giovani son sempre Apollo, e Bacco,
E portano ambi non tosato il crine.*

Tale ci viene rappresentato Amore da Apuleio (5), e tale quello di Prasitele da Callistrato (6), dal quale anche Orfeo, come da Luciano (7) Ercole colla chioma fu mentovato. A imitazione de' sopradetti Scrittori descrisse simile all'occasione Amore Torquato Tasso nel graziosissimo Idillio dell' Amor fuggitivo, così dicendo:

*Crespe ha le chiome, e d'oro,
E in quella guisa appunto,*

Che

[1] Euseb. Prepar. Evang. lib. 3. cap. 2. 3. e 4.

[2] Callistr. in imaginib.

[3] Ovid. lib. 1. Amor. eleg. 14.

[4] Tibull. lib. 1. eleg. 4.

[5] Apul. lib. 5. Metam.

[6] Callistr. in imaginib.

[7] Lucian. in Cynic.

*Che fortuna si pingè;
Ha l' unghie, e folti in sulla fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.*

Fu ingegnoso veramente il concetto allegorico di questo Poeta, ma però contrario agli altri tutti, e particolarmente a Mosco, dal quale egli prese di quell' Idillio la maggior parte, avvengachè dagli altri con bella zazzera sia descritto. E chi fu di calvi tra gli Dei, eccetto alcuni di quelli, che da Ovidio sono compresi sotto nome di volgo, come i Satiri, ed i Sileni, i quali dovendo essere deformi, non potevano non esser calvi? Delle Dee niuna per mio avviso calva si trova, essendo tutte per osservazione di Dione (1), da Omero con bella chioma descritte. Sola da Posidippo (2), e poi da Ausonio fu figurata calva l' Occasione, ma questo fu un capriccio, ed un emblema di quei Poeti, e forse non fu mai figurata, ancorchè uno a Fidia, e l' altro a Lisippo n' attribuisca la facitura. E quando vero fosse, osservisi, che quando ella c' è davanti, cioè favorevole, capelluta, quando ella c' è scappata, calva ci si dimostra. Onde attribuendo questa proprietà dell' Occasione alla vittoria Marsilio, consigliando Agramante presso l' Ariosto disse:

T 4

Se

[1] *Dione nel frammento.*

[2] *Posidip. lib. 4. Antholog. ep. 12. Poliz. misc. cap. 5. Erasmi. in prov. capere crines nosce tempus. Alciat. embl. 121. Vinet. ad Auson.*

*Se per non veder lasci, o negligenza (1)
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.*

E quì è da avvertire col Tiraquello, che se Alefandro (2) ne' geniali, e Celio (3) nelle antiche lezioni mentovarono la fortuna calva, o fu loro invenzione, o la confusero colla Occasione di Posidippo. Fu bene in Roma (4) il tempio di Venere calva, eretto per la generosa azione di magnanime donne, e non perchè tale le reputassero. Imperocchè se ella fosse calva, dice Apuleio (5), quantunque scesa dal cielo, nata dal mare, allevata trall'onde, circondata dalle Grazie, accompagnata dagli Amori, ornata del suo cinto, tutta odori, tutta preziosi profumi, nè anche a Vulcano piacerebbe. Gran torto adunque fecero a Giove gli Argivi figurandolo calvo, come riferisce Clemente Alessandrino (6), ed in particolare per essere stato da Omero (7) descritto colla zazzera in que' versi:

*Scoffe l'ambrosie chiome il gran Tonante
Del capo eterno, e fe tremare il cielo;*

da

[1] Ariost. *Fur. Can.* 38. *stan.* 47.

[2] *Alex. ab Alex. lib.* 1. *cap.* 13.

[3] *Cel. Rodig. lib.* 21. *cap.* 29.

[4] *Callistr. descript.* 14. *in Caro five Occas.*

[5] *Apul. lib.* 2. *car.* 209.

[6] *Clem. Aless. Orat. adv. Gent.* 17.

[7] *Omer. Iliad. lib.* 1. *car.* 44.

da Fidia scolpito, e da tutti posterì così creduto. Insurge quì Sinesio contro a Dione, e chi fa, dice egli, come sia Giove? se egli abbia corpo, o no? al quale per Grisostomo risponderi: nè voi, nè io. So bene, che se egli l'ha, o non l'avendo, per farsi visibile lo prendesse, non apparirebbe calvo per sentenza d' Omero, il quale non è da affermare con Sinesio, che in questo seguitasse il parer del volgo, essendo egli stato non solo del volgo, ma de' più savj maestro. Può bene essere, che Fidia imitando il Poeta facesse a Giove la zazzera, ornamento non solo proporzionato, ma necessario alla maestà, e potenza di quel gran Dio. Che perciò non posso contenermi di non tornare a biasimare gli Argivi, i quali diedero, per così dire, sembianza di schiavo al sommo rettor del mondo, e che questo sia vero osservisi, che Simone appresso Luciano (1) parlando con Giove, e volendo mostrargli, che i giganti a mal termine lo ridussero, dice: *Ma tu, o egregio uccisor de' giganti, e vincitor de' Titani, tene stavi a sedere con un fulmine in mano di dieci braccia, quando essi ti tagliavan la zazzera*. E chi non sa, che a i vinti i capelli radevanfi, come oggi agli schiavi, ed a' condannati pe' lor misfatti? in questo senso parlò de' Liguri Lucano: (2)

O Li-

[1] *Lucian. tom. 1. car. 92. in Timone; ed in Pseudomante car. 523.*

[2] *Lucan. Pharsal. lib. 1. vers. 437.*

298 L E Z I O N E

*O Ligure tosato or sei, che pria
Eri pe' crin, che ti copriano il collo,
Nella Gallia comata a tutti avanti.*

E Properzio (1) degli Affricani:

*Testimonj mi sien le venerande
Ceneri degli antichi, o Roma, al cui
Comando rafa l' Affrica soggiace.*

E Ovidio (2) in quella mirabile elegia, nella quale egli consola la sua donna, a cui erano per la troppa cura i capelli caduti:

*I crin prigionj or di Germania avrai,
Ed ornata sarai
Per opra sol di trionfata gente.*

Onde gloriandosi Epaminonda, per relazione di Tullio (3), disse:

*Fu per mio sapere
La gloria Lacedemone tosata;*

per esplicare la qual proprietà noi diremmo *tar-pata*. E nelle Sacre Carte son dichiarate in tal sentimento quelle parole (4) *de captivitate nudati inimicorum capitis*. Onde volendo Iddio per Isaia [5], per Jeremia [6], per Ezechiele [7],
per

[1] *Proper. lib. 4. eleg. 12.*

[2] *Ovid. lib. 1. amor. eleg. 14.*

[3] *Cicer. Tuscul. quest. lib. 5. car. 185.*

[4] *Deuter. cap. 32. Hieron. Prad. in cap. 24.
Ezech. car. 311.*

[5] *Isaia 15. 2.*

[6] *Jerem. cap. 48.*

[7] *Ezechiel. cap. 27. 80.*

per Michea [1], per Amos [2] minacciare al popolo prigionia, e miserie, fece dir loro, che manderebbe loro la calvezza, cioè ogni immaginabil rovina. E non solo i vinti, ma tutti i servi si radevano, che però Aristofane negli Uccelli:

E tu, che servo sei, porti la chioma?

la quale, per detto di Aristotile (3), in segno di libertà fu portata da' Lacedemonj, e lo confermò Filostrato (4) dicendo, che solo a i Re, e loro figliuoli era lecito portar la chioma; il che mosse Artemidoro (5) a dire, che l'aver capelli grandi, e belli, e pregiarsene, è a' Re, ed a' Principi ottimo segno. E l'esperienza ce ne assicura, attribuendola la zazzera Teocrito (6) a Tolomeo Filadelfo, Livio (7) a Scipione, Omero (8) a Agamennone, Sidonio (9) a Teodorico, l'Eminentissimo Baronio (10) al magno Imperadore Costantino, Eliano (11) al gran Macedone, Suetonio

-
- [1] *Michea cap. 1.*
 - [2] *Amos cap. 8.*
 - [3] *Aristot. Rhet. lib. 1. cap. 9.*
 - [4] *Philostr. in Heroic. in Hectore.*
 - [5] *Artemid. lib. 1. cap. 19.*
 - [6] *Teocr. Idil. 17. v. 103.*
 - [7] *Liv. lib. 28. car. 219.*
 - [8] *Omer. presso Dione.*
 - [9] *Sidon. lib. 1. epist. 2.*
 - [10] *Baron. Annal. tom. 3. car. 438.*
 - [11] *Elian. lib. 12. cap. 14.*

tonio (1) ad Augusto, altri ad altre persone grandi, come a suo tempo udirete. Continuò quest' uso ne' tempi più bassi, che perciò raccontando Agatìa (2) la morte di Clodamiro, dice, che i Borgognoni alla zazzera lo conobbero, essendochè mai non se la tagliavano i Re di Francia, e a loro soli, come regio ornamento era permesso tanto lunga nutrirla, che però forse il medesimo Petrarca (3) disse di Carlo IV. successore del Magno:

Il successor di Carlo, che la chioma

Colla corona del suo antico adorna.

Da quest' uso ebbe origine, che Claudio figliuolo di Faramondo fosse dagl' Istorici indifferentemente appellato *comato*, *capelluto*, e *crinito*, nome da Eutropio (4) dato all'idea de' Principi, al buon Traiano, del quale parlando Plinio nel Panegirico (5), mentovò la zazzera ornata per accrescergli maestà: *Ad augendam maiestatem ornata caesaries*. E nelle storie di Spagna (6) si legge, che Levigildo Re dopo aver vinto, preso, e spogliato del regno Andrea tiranno, gli fece levare i capelli, che secondo l' uso di quel tempo (7) era un privarlo di nobiltà, e renderlo

[1] *Suet. in vit. Aug.*

[2] *Agat. lib. 1. car. 461.*

[3] *Petrar. Son. 23.*

[4] *Eutr. lib. 8. in princ.*

[5] *Plin. in Paneg. Traian.*

[6] *Marian. tom. 1. lib. 5. car. 247.* [7] *Nel 585.*

derlo inabile per esser Re. Dalle cose dette fin ora si fa molto chiaro quanto errasse Licinio appresso Luciano (1) a creder la chioma indizio di sèrvitù, al quale Timolao rispondendo mostrò, che ne' fanciulli degli Egizj, e negli Ateniesi anche vecchi era spezial segno di nobiltà. Altrettanto di oscurità dalle predette notizie si reca a un luogo del gran Plutarco (2): *Alcibiade*, dice egli, *vago di acquistarsi l'aura popolare in Atene, motteggiava, teneva cavalli, era tutto allegria, tutto gentilezza. In Isparta andava raso, con panni lunghi, bagnavasi in acqua fredda, altre cose in altri luoghi faceva*. Già, come avete udito, Libanio (3) ce l'ha descritto con zazzera; io non so comprendere per qual ragione Alcibiade si radesse in Lacedemonia; per conformarsi con gli Spartani non può essere, perchè erano contrarj; per adularli, e mostrarsi lor servo, era atto indegno di quello eroe, ed avrebbe meritato d'esser deriso, e odiato, come fu Boristene colui, che si rase per adulare, e farsi amici i Romani, cosa brutta, e non da uomo, secondo il nostro Dione (4); siccome per detto di Appiano fu vilipeso anche dagli stessi Romani quello sciocco di Prusia Re di Bitinia, che per

mo-

[1] *Lucian. tom. 2. in navig. car. 855.*

[2] *Plutar. della differ. degli ami. agli adulat. car. 81. 20.*

[3] *Liban. declam. 9.*

[4] *Dion. Oraz. 36. car. 442.*

mostrarfi liberto della Repubblica comparve raso in Roma, dalla quale azione stomacato Polibio (1), lo chiamò indegno della corona. Error non meno grave commessero quelli, che della calvezza in un certo modo si gloriaron, come Carino, secondo Sinesio (2) nell'Orazione del regno, o Probo Imperadore, secondo Dionisio Petavio (3), il quale agli Ambasciatori del Re de' Parti, dopo averli ascoltati, mentre stava a sedere sull'erba mangiando piselli, e porco salato, così rispose: *Riferite al Re vostro, che fra un mese tutta la campagna sarà più ignuda della mia testa*; e mostrò loro, che era calvo. Poscia quella scostumata offerta gli fece loro, che se avevano fame, cacciassero le mani dentro alla pentola, se no, partissero; per lo che stupefatti gli Ambasciatori, particolarmente osservarono, che essendo egli Principe grande non si vergognò d'esser calvo. Non incorse in tal fallo Cosimo Medici (4) Padre della Patria, quando agli Oratori Veneziani, che della Repubblica Fiorentina si dolevano a torto, mostrando la sua venerabil canizie, disse: *Non anderà gran tempo, che saranno così anche i vostri Senatori*; perchè egli di nobil

[1] Polib. fragm. 97. apud Ursf. Liv. lib. 45. in fin. Plutar. opusc. 468. 40. dove erra scambiando da Prussia a Nicomede Re di Bitinia.

[2] Sinesf. car. 18.

[3] Petav. in notis.

[4] Razzi nella sua vita car. 180.

bil cosa si pregiò, dove Probo di un difetto, del quale si dovea vergognare. Vergognossene bene Giulio Cesare (1), che tanto s'affaticò per celarsi; e Silvio Ottone (2), il quale colla zazzera posticcia occultò la calvezza. Quell'empio di Caligola (3), che per tante scelleraggini non mai arrossì, si vergognò d'esser calvo, onde era pericoloso il guardarlo da luogo eminente, mentre passava. Ma con troppo crudo artificio tentò il suo difetto coprire, facendo per l'astio (4) bruttamente radere tutti i belli, che colla zazzera se gli facevano avanti. Fu più mite Domiziano, chiamato per soprannome da Giuvenale (5), da Ausonio (6), e da tutta Roma il calvo Nerone, il quale benchè tanto per male avesse d'esser calvo, che per se credeva dirsi (7) qualunque volta udiva burlare i calvi, tuttavia in un suo libretto del curare i capelli confessò il proprio difetto. Vegga adunque l'avversario quanto sia vera la sua proposizione, che *non si dee vergognare l'uomo calvo*. Falsità, che in altro tempo si farà più palese. Non ostante il detto
fin

[1] *Suet. nella vita di Cesare cap. 45.*

[2] *Suet. nella vita di Ottone cap. 12.*

[3] *Suet. nella vita di Caligola cap. 50.*

[4] *Suet. nella vita di Caligola cap. 35.*

[5] *Giov. sat. 1. Et calvo serviret Roma Neroni.*

[6] *Aus. 2. de Cesar. Quem calvum dixit sua Roma Neronem.*

[7] *Suet. nella vita di Domiziano cap. 18.*

fin ora, insiste Sinesio, che li Dei sieno calvi, e che i calvi abbiano del celeste per esser rotondi, lisci, e splendenti come le stelle, fra le quali se alcuna ven' ha colla chioma, per la poca vita non merita nome di stella, se per li maligni influssi odiosa agli occhi nostri risplende. Io non so primieramente, se l'esser simili a quelle macchine, da noi chiamate celesti, sia perfezione dell'uomo, e non vorrei, che il nome di cielo, e di celeste imprimesse negli animi nostri un concetto di cosa degnissima, per esser cotale appellatione comune al luogo, ove godono i beati, ed a queste sfere, che con tanto nostro stupore ci si volgono intorno. Imperciocchè rimosso tale equivoco, io non so altrimenti vedere la superiorità di quei luminosi corpi sopra l'altre creature, sicchè l'esser simile a quelle sia argomento di compiuta perfezione. Anzi stimando viepiù l'eccellenze dell'uomo non da altri, che dalla simiglianza divina arricchito di tante prerogative, dico, che piuttosto dovrebbe dirsi essere imperfette le creature, che all'uomo non si assomigliano. Di più io non so, o per dir meglio non credo, che la simiglianza dell'inferiore col maggiore in cose di specie, di luogo, di materia, e d'operazioni tanto diverse possa argomentare dignità nell'inferiore. Servaci d'esempio quel, che si disputa; io mi contento, a cagion d'esempio, che le stelle sieno più degne dell'uomo, vi concedo ancora, che elle sieno sferiche, e che l'essere sferiche sia in loro perfezione;

ne; ma dico poi, che l'essere sferico all'uomo è difetto, attesochè alla materia, ed alle operazioni delle stelle tornò molto bene l'essere tonde, ma a quelle dell'uomo sarebbe di grandissimo scomodo; e in quei lunghi trattati della simiglianza del microcosmo col macrocosmo fatti da' Medici, e da' Filosofi, quando s'arriva alla figura, io non so, che ripiego le possano dare, e se c'è chi ardisca dire, che anche in queste ci sia simiglianza, io l'ho per tondo più, che l'O di Giotto non era. Questi errori dipendono dell'equivoco sopranotato, e da un concetto toccato pur da Sinesio, che la figura sferica sia perfettissima, e che però il mondo, e le cose più perfette sieno sferiche. Io dico di sì, che la sfera è perfettissima nelle pallottole, ma dico, che il cubo è altrettanto perfetto ne' dadi. Ma non è tempo di distruggere opinioni invecchiate negli uomini, e perciò passando più oltre, e concedendo; che gli uomini per essere simili alle stelle possono acquistar dignità, dico a Sinesio, che avverta bene, perchè le stelle non sono altrimenti calve; ed al più al più gli si può concedere la Luna. Chiunque sollevierà gli occhi al cielo, le vedrà ornate d'una ricca chioma di luce, che divisa in raggi splendentissimi i corpi loro vagamente circonda. E se da alcuni mi fosse detto, che tutto è una illusione degli occhi nostri, come apertamente dimostrano l'insigne strumento, e gli acutissimi discorsi del nostro Accademico, sempre grande, sempre

Par. II. Vol. V.

V

Lin-

Linceo, sempre maraviglioso Galileo Galilei, io non meno ammirerei la provvidenza della natura, che a queste sue belle figliuole artifiziosamente fece apparire quell'ornamento, che si scordò, o non volle veramente donarle per riferbarlo all'umana bellezza. Conobbe anche Sinesio la debolezza dell'argomento, ed alla Luna si ristrinse, la quale io non solo gli concedo esser calva, e per la simiglianza i calvi chiamarsi lune, ma aggiungo, che Niceta Coniate (1) disse d'un calvo, che egli era come la Luna piena splendente; che Luciano (2) nelle vere narrazioni affermò fra gli abitatori della Luna esser belli solamente i calvi. Dal che facilmente si mosse Ausonio (3) a dire:

Marte gl' imberbi amò, la Luna i calvi.

Ma in vero, che Sinesio fa un grande onore a i calvi comparandogli alla Luna, sapendo ognuno, che alla medesima furono dal Savio comparati gli stolti, e che i medesimi sono da noi detti lunatici, alla quale istanza pare, che voglia rispondere Sinesio, quando egli dice, che gli uomini arrivati all'estrema calvezza dovrebbero chiamarsi anzi Soli, che Lune. Soli i calvi? E chi ebbe mai zazzera più pura per la materia, più vaga per la bellezza, più degna per la potenza, più grata per gli effetti, che il Sole? e
con

[1] *Nicet. Conia. negli Annali.*

[2] *Lucian. tom. 2. lib. 1. car. 456*

[3] *Auf. epigr. ult. v. Elia Vineto.*

U N D E C I M A . 307

con appellazione di crine appunto chiama i raggi di quello, Eschilo nel Prometeo :

Arso del crine ardente

Del Sol ti spoglierai

Il fior della bellezza ;

a imitazione del quale il Pindaro Savonese : [1]

. o pur , che a sera i crini

Si terga il Sole , e giù nel mar discenda .

E più leggiadramente il nostro gran Poeta : [2]

In quella parte del giovinetto anno ,

Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario temprà ;

i quali versi spiegando il dottissimo comentatore Francesco da Buti disse: *Li Poeti fingono , che il Sole sia un Dio , che lo chiamano Febo , e fingonlo con una bella capellatura , intendendo per quella capellatura li raggi suoi.* Onde ebbe ragione Orfeo [3] a comparare a' raggi del Sole i capelli di Circe :

Ma d' ogni parte alle sue spalle intorno

Simili a' rai del Sol spargonfi i crini ;

ed il nostro Lirico [4] a dar le chiome d' oro all' Aurora :

Quando io veggio dal ciel scender l' Aurora

Colla fronte di rose , e co i crin d' oro .

Non ostante questo , si passi per vero a Sinesio , che il capo de' calvi sia lucido , e che la chioma sia

V 2

tene-

[1] *Chiabr. vo . 3. car. 63.*

[2] *Dan. Inf. cap. 24.*

[3] *Apud Jun. cap 9.*

[4] *Petr. Son. 251.*

tenebrosa, giacchè egli ne fa tanto romore. Si citi a suo favore oltre a quelli, che di sopra s'addussero, Apuleio [1], il quale descrivendo i sacerdoti d'Egitto disse: *Egino affatto rasi, nella sommità del capo splendenti, terrene stelle di gran religione, ec.* Si replichino i versi d'Archiloco prodotti dall'avversario: [2]

..... a lui la chioma

Gli omeri adombra sopra il tergo stando;
i quali si corroborino con quegli altri d'Ovidio: [3]

E la gran chioma intorno al volto austero
S'erge, e le spalle come un bosco adombra;
e con quelli di Petronio [4], che l'ombra della chioma, e lo splendore della calvezza comprendono:

Meste or le tempie, e di lor ombra ignude
Son per li radi crin, splende l'asciutta
Fronte.

Ma assolutamente si neghi la illazione, che la calvezza per essere lucida sia divina, essendochè ne conseguirebbe, che una pietra, uno specchio, una lama d'acciaio fossero divine. Sinesio ne vuol troppa, l'uomo gli porge il dito, ed egli vuol pigliare il dito, e la mano, perchè quando io volessi mostrare, che la chioma è altrettanto luci-

[1] *Apul. Metam. lib. 11.*

[2] *Sines. car. 73.*

[3] *Ovid. Metam. lib. 13.*

[4] *Petr. cap. 69.*

lucida di quello, che sia la calvezza, non mi sarebbe difficile. Ed oltre a' luoghi d' Eschilo, d' Orfeo, di Dante, e del Petrarca, potrei dire, che Filostrato [1] ad Oeneo Etolo padre di Meleagro, ed a Mennone figliuolo dell' Aurora attribuì la chioma lo splendor del Sole rappresentante. Crizia [2] uno de' trenta Tiranni fu da Solone nell' Elegie chiamato *πυρότριχα*, cioè *chioma di fuoco*. Ed Apuleio [3] dopo avere esaltati molti pregi de' capelli, non tralasciò lo splendore, ed alle chiome femminili bene ordinate attribuì la virtù dello specchio in riflettere l'immagini degli amanti; e tanto grato fu lo splendore ne' capelli, che chi non l'ottenne dalla natura, coll'arte sene provvide. Le Matrone Romane colle ceneri, dice Catone [4], i Cavalieri di Salomone, [5] Commodo, [6] Elio, e Gallieno Imperadori colle polveri lo procacciarono, e per lo stesso artificio dicono alcuni, che Tzeze chiamasse Euforbio [7] *ἐρασιν-πλόκαμος*, che da noi poeticamente si direbbe *crinamante*. E benchè Erodiano [8] dica, che
tale

[1] *Philostr. in Heroic.*

[2] *presso Jun. cap. 9.*

[3] *Apul. lib. 2. Metam.*

[4] *presso Val. Maxim lib. 1. cap. de vini usu.*

[5] *Capitol. in Vero 57.*

[6] *Lamprid in Commod. 76. v. Casaub. 187. 224.*

[7] *presso Jun. cap. 9.*

[8] *Erodian. lib.*

310 L E Z I O N E

tale splendore in Commodo fu da' Romani attribuito a divinità, stimandola una luce celeste, non per questo, come fa Sinesio de' calvi, ardisco affermare, che le chiome splendenti abbiano del divino. E pure fu augurio di grandezza quasi divina in Ascanio figliuolo d' Enea [1], quando

*Caso stupendo, e inaspettato nacque,
E fra le man de' genitori afflitti
Ecco splendor si vide in capo a Giulio
Lieve fiamma, e lambendo i crini il fuoco
Lasciarli intatti, e circondar le tempie;*

del qual prodigio disse Claudiano: [2]

*D' Ascanio noto fu l' onor futuro,
Quando lucido il crine intatto ardea.*

Da un simil fulgore fu augurato il regno a Servio Tullio [3], come da quel d' Ascanio [4] la grandezza Romana. Scorga pertanto Sinesio, che troppo facile fu a dire, che la calvezza era un cielo; il che quantunque io neghi, non però dico, che il capo non sia la rocca de' sentimenti, l' origine delle vene, che vanno al cuore, il trono della ragione, la sfera della mente, l' empireo dell' anima, anzi affermo con Plinio [5], ed Artemidoro [6] il capo nel picciol mondo dell'

[1] *Virg. Eneid. lib. 2. v. 680.*

[2] *Claudian. in 4. Consul. Honor.*

[3] *Plin. lib. 2. cap. 107.*

[4] *Plutar. de Roman. fortitud.*

[5] *Plin. lib. 11. cap. 37.* [6] *Artemid. lib. 2. cap. 38.*

dell' uomo essere il medesimo appunto, che il cielo nell' universo, del qual cielo sono stelle i capelli. Onde Artemidoro racconta, che un tale avendo sognato essere eclissate tutte le stelle, divenne calvo. Verità confermata dal prodigioso avvenimento della gran Regina d' Egitto, Berenice, dico, moglie di Tolomeo Evergete, la quale botò a Venere la sua bellissima chioma, se il marito tornava salvo dall' impresa dell' Asia, ed adempiendo la fortuna il suo buon desiderio la depose nel tempio; ma la pietosa mano di Citerèa i recisi crini (1) trasferì in altro cielo, dove ora vicini alla fiera Nemea in sette stelle lucidissimi splendono, e per le bocche de' Poeti, e sopra gli altri già di Callimaco (2), ora di Catullo (3) i loro encomj risuonano. Non per questo s' atterrisce Sinesio, anzi con nuovi attributi di vitale, di felice, di sana, di robusta, di militare, e d' onesta la calvezza innalzando, e con improprij di morta, di misera, di nociva, d' imbellè, di scomoda, di lasciva opprimendo la zazzera, e il buon Dione tacciando di mentitore, più vigoroso alla pugna risorge. Ma per oggi a bastanza si è faticato da me in combattere, e più da voi in vedere così lunga, e confusa giornata. Concedete pertanto il riposo
alla

[1] *Igin. lib. 2. Poet. astrol. 71. Plin. lib. 2. cap. 70. Germ. in Arat. 184.*

[2] *Callim. presso il Poliz. V. il Mureto sopra Catull.*

[3] *Catull. carm. 63.*

312 L E Z I O N E

alla mia lingua stanca per mancamento di forze , più che d'ardire , acciocchè io più gagliardo , quando comandato mi sia , ritorni in questo medesimo campo contro il medesimo nemico , per l'altrui forze fatto più poderoso , a rappresentarvi più sanguinosa battaglia . Imperciocchè troppo gran fallo sarebbe il mio abusare la benignissima attenzione di nobiltà sì fiorita , alla di cui modestissima Venere , bellezza , grazia , cortesia , e valore , emulo di Berenice io fin da principio dedicai questa male ordinata zazzera , se il mio debil talento , come io confido , per favor vostro , riportava di Sinesio segnalata vittoria . E questo feci per acquistar quel vigore , che io in me non sentiva , e non per ambiziosa credenza , che ella avesse a trasformarsi in lucidissime stelle , benchè da voi , o Serenissimo Sole , che non isdegnate la mia oscurità con benigni raggi guardare , a questo discorso luce non piccola possa , anzi debba sperare , attesochè è impossibile ritrovarsi materia sì tenebrosa , che percossa dallo splendore del vostro aspetto , almeno qualche scintilla non ne rifletta . E qual chiarezza maggiore può la chioma , o questa mia difesa brama , illustrata dal nobil costume vostro , Serenissimo Signore , il quale come prudente , come savio , come Principe , e come Sole degli occhi nostri , adornate la real testa di sì leggiadro ornamento ?

I L F I N E.

TAVOLA³¹³

Di quanto si contiene in questo
Quinto Volume.

<i>Prefazione.</i>	<i>pag. iii.</i>
<i>Lezione Prima di M. Benedetto Varchi detta nell' Accademia Fiorentina il dì 15. Aprile 1543. sopra il Sonetto del Petrarca: La gola, il sonno, e l'oziose piume.</i>	<i>I</i>
<i>Lezione Seconda del medesimo, letta da lui nell' Accademia Fiorentina il dì 20. Aprile 1543. sopra i Sonetti xxxiii. xxxiiii. e xxxv. del Petrarca.</i>	<i>48</i>
<i>Lezione Terza di Loreuzo Giacomini, sopra le cagioni dell' umana felicità.</i>	<i>74</i>
<i>Lezione Quarta del medesimo detta nell' Accademia Fiorentina, sopra l' Amore.</i>	<i>116</i>
<i>Lezione Quinta del medesimo detta come sopra sopra lo stesso soggetto.</i>	<i>153</i>
<i>Lezione Sesta del medesimo detta come sopra sopra lo stesso soggetto.</i>	<i>180</i>
<i>Lezione Settima di Benedetto Buommattei detta nell' Accademia Fiorentina il dì 17. Febbraio 1632. sopra il Canto primo dell' Inferno di Dante.</i>	<i>221</i>
<i>Lezione Ottava del medesimo detta nell' Accademia Fiorentina il dì 24. Febbraio 1632. sopra lo stesso soggetto.</i>	<i>231</i>
	<i>Le-</i>

- Lezione Nona del medesimo, detta nell' Accademia Fiorentina il dì 3. Marzo 1632. sopra lo stesso soggetto.* 240
- Lezione Decima del medesimo, detta nell' Accademia Fiorentina il dì 10. Marzo 1632. sopra lo stesso soggetto.* 252
- Lezione Undecima di Carlo Dati detta nell' Accademia Fiorentina, sopra le Zazzere.* 263